

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00460984 8

BIBLIOTECA
FILOLOGICA E LETTERARIA

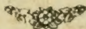
N. II.

VITTORIO LUGLI

I TRATTATISTI DELLA FAMIGLIA NEL QUATTROCENTO

PRECEDE UN GIUDIZIO

DI GIOVANNI PASCOLI





BOLOGNA MODENA

A. F. FORMÍGGINI - Editore

1909.

V·RVINI·

56

all'egregio e gentile

Prof. Tarquinio Armani

con ringraziamenti e buoni auguri

V. Le

BIBLIOTECA FILOLOGICA E LETTERARIA

N. 2.

VITTORIO LUGLI

I TRATTATISTI DELLA FAMIGLIA

NEL QUATTROCENTO

PRECEDE UN GIUDIZIO

DI GIOVANNI PASCOLI



BOLOGNA - MODENA

A. F. FORMÍGGINI - EDITORE

1909.

MODENA, G. Ferraguti e C., Via Servi N. 5. — 1909.



Vittorio Lugli è un figlio pien d' amore. E ben a ragione ama i suoi, i quali volendo, come tutti i buoni genitori, che lo stato del figlio fosse migliore che il loro proprio, scelsero per lui, avviandolo per questa via delle buone lettere, non tanto la larghezza dei guadagni quanto l' umanità degli studi. Nè questo io dico per procacciare al Lugli premio di lode, o d' altro, altronde che dal suo lavoro; perchè appunto il suo lavoro tiene dall' animo caldo di affetti familiari un tepore equabile e diffuso, un' eloquenza soave e piana, che lo fanno gradire e amare.

Il Lugli studia non solo i trattatisti ma il sentimento familiare in tempi in cui questo si direbbe che poco allignasse e valesse. Così, dopo un proemio (1) *intorno alla condizione della donna e alla vita della famiglia in luoghi e tempi differenti, troppo largo bensì e troppo breve, pur nitido e ben composto, delinea un quadro del quattrocento sotto l' aspetto dell' amor della famiglia e della licenza dei costumi. A lumeggiare poi il quadro gli forniscono colori molte lettere, memoriali e la cronaca del Morelli. Passa quindi ai trattatisti, e cominciando da quelli che informarano della religione i loro precetti, viene ai pedagogisti e*

(1) *Questo proemio è stato in parte omesso e in parte ridotto nella presente pubblicazione.* (N. d. e.).

riesce infine a quelli letterari o dotti. A tacer d'altro, ricordo con quanto acume il Lugli noti, a proposito dell'Alberti, la parte che ebbe la triste esperienza della disgrazia e dell'esilio nell'amore, che l'Alberti professa, della "mezzanità"; amore derivato dalla medesima fonte in Virgilio e in Orazio, amore sommamente socievole, col quale può accordarsi qualunque grande idealità. Privatus... census... brevis: Commune magnum.

Questa tesi di laurea, come di per sè lodevole, così apparisce ottimo saggio di più ampio trattato sulla vita e idealità familiare del popolo italiano nei secoli. Alla qual opera, nobilmente utile, non sarebbe male che il Lugli, mostratovisi idoneo e chiamato per le qualità dell'ingegno e per quelle del cuore, e per i buoni studi e per i migliori affetti, fosse incoraggiato, e quasi sollecitato, dal premio Vittorio Emanuele.

GIOVANNI PASCOLI.

Dall'*Annuario della R. Università di Bologna, Anno 1908-1909;* Relazione del concorso ai premi Vittorio Emanuele.



I.

Il sentimento della famiglia nel Quattrocento.

L'alta idea della famiglia che è ancora base della civiltà nostra nacque per la doppia influenza del diritto romano e del costume ebreo-cristiano (1). Già alla fine della Repubblica il potere paterno s'era di molto allentato, la donna era venuta acquistando maggiore libertà, mentre non mancavano le virtù coniugali, ancor vive in affettuose iscrizioni a spose fedelissime. Solo però con la nuova fede giunge per la compagna dell'uomo la piena redenzione: ella acquista la libertà morale insieme con la coscienza religiosa, con lei s'innalza e si purifica la casa e la famiglia. Ma nei primi secoli del Medio Evo gli storici della civiltà e del diritto notano l'influenza, nella costituzione familiare, del giure romano più antico (2), il ritorno alla predominante potestà paterna, utile a mantenere un po' saldo l'ordinamento domestico, in quei continui rivolgimenti, contro il cozzo delle costumanze straniere scese coi popoli invasori. E la Chiesa, ad aiutare in quest'opera difensiva, pur consigliando sempre la pace e la mitezza, favoriva la stretta forma della famiglia antica. Ma naturalmente non mancò di

(1) RENAN, *Origines du Christianisme*, VII, 548.
(2) VILLARI, *I due primi secoli della storia di Firenze*, Cap. VII.

manifestarsi l'influsso degli usi e della giurisdizione barbarica, specialmente della longobarda. Fra i Longobardi, come fra tutti i Germani, anche la famiglia è informata al sentimento dell'individualità. Il potere paterno è esercitato dall'accolta dei parenti, tenuti uniti dalla proprietà comune e dal vincolo naturale del sangue, non da un concetto giuridico. Il mundio, che è solo la protezione del padre al figlio inetto alle armi, cessa appena questi sa combattere, e, omai libero, può passare in un altro villaggio. La donna, per la sua debolezza, è sempre sotto la tutela dei parenti, ma è un potere diviso fra molti, perciò meno forte, mitigato inoltre dalla venerazione religiosa che si tributa al suo sesso. E andando a marito, questi la ricompensa del dominio, non assoluto, che prende su di lei, costituendole una dote e offrendole doni. Nella lotta contro l'elemento latino, le istituzioni longobarde diedero più d'una nota a formare la famiglia quale uscì dopo il Mille nei Comuni. Del matrimonio « per consenso », cosa tutta germanica, si hanno esempi tra il duecento e il trecento. Ma già il diritto longobardo aveva informato il feudo, che nell'anarchia seguita alle invasioni barbariche riassume lo stato e la famiglia.

Quasi sempre indipendente, il feudo era un piccolo regno ed una grande famiglia, vicina alla germanica per non essere sottomessa che al proprio interesse.

Qui si sviluppò con la cavalleria l'ossequio alla donna. Se non chè lo spirito cavalleresco non era il più atto a svolgere il sentimento familiare. Il poeta cantava sempre l'amore di una donna che non era la moglie, e nelle peregrinazioni avventurose trascurava la famiglia, e lasciava che nel castello le cose andassero alla meglio (1). Un appassionato studioso del Medio Evo, Leone Gautier,

---

(1) Burckhardt, *Civiltà italiana nel Rinascimento* (ediz. 1899-900), II, 155.

afferma che la feudalità ha avuto sul matrimonio e sulla vita di famiglia « una deplorevole influenza » (1). Della raffinatezza vera dei costumi sono prove assai dubbie le questioni che dame « sagge e cortesi » proponevano o scioglievano nelle corti d'amore (2).

Il Comune, sorto in odio al feudo, e bisognoso di sottomettere ogni attività dei cittadini al proprio interesse, per la costituzione della famiglia s'informò specialmente al diritto romano, non senza che qualche principio di quello longobardo restasse a mitigarlo e modificarlo, specialmente il principio dell'associazione, donde originò la consorteria, fortissima unione di sentimenti e di interessi, da cui non doveva mai uscire la ricchezza. Così la rigida severità del padre, che anche morto domina la casa tenendo uniti i figli, è moderata dal consiglio di famiglia e dei consorti. L'antico diritto romano pesa ancora sulla donna, che è mal difesa dalla legge, e passa, oscura, ignorata sposa e madre dei borghesi che preparano la libertà e la grandezza del Comune. Sobria e pudica come la sua città, quella in cui più liberamente si svolge la vita comunale, nella casa ove il marito non la lascierà per i lontani commerci o per i tristi esigli, la donna dei primi tempi dopo il Mille (3) nella lode di Cacciaguida appare simile alle severe matrone di Roma, della città madre di cui favoleggia ai fanciulli. Ma nelle atroci lotte civili del secolo decimo terzo venute con la potenza, la donna fu travolta nelle tempeste, strumento di pace o di guerra, per interessi di parte od economici sposata non solo senza il suo consenso, ma ancora bam-

(1) Citato in *Revue bleue*, 11 gennaio 1908 (*Mariages et divorces au temps de la féodalité*).

(2) Vedi uno studio di F. Novati in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXVIII, 119, seg.

(3) I. Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Cap. I.

bina, o già appartata dal mondo, contro cui credeva abbastanza sicura difesa il chiostro. La famiglia fu allora tutta sottomessa ai bisogni delle parti, dello Stato, e la donna sentì intiero il peso della sua inferiore condizione.

Secolo più mite è il decimo quarto, le lotte sono meno terribili, i costumi men fieri. Della ricchezza prodotta dai traffici s' abbellisce la donna, che sa sfidare i rigori delle leggi suntuarie, s' adorna la vita e s' ingentilisce.

Il diritto romano imperiale, risorgente nella fioritura degli studi giuridici, affranca in parte la donna dalla tutela dei suoi; nella casa e nella società il suo posto si fa più grande e più nobile. Ai mercanti, meno turbati dalle profonde passioni politiche, la famiglia diventa sempre più il centro dei pensieri, degli affetti.

Si allarga la tendenza a rifuggire dai grandi commovimenti civili, a starsi quieti nella casa che i commerci hanno arricchito. Non però che i sublimi ideali impediscano ai grandi cuori di accogliere gli affetti intimi. In Dante appaiono meglio nelle frequenti comparazioni di padre, di madre e di figliuolo, « che è una delle bellezze meno avvertite in lui e più vere, perchè più morali e più universali; perchè la famiglia è il nido come del bene così del bello; perchè non solo le cose gentili ma le alte e le forti nascono e crescono nel talamo e accanto al sacro focolare domestico, non in piazza e in platea ». Così Niccolò Tommaseo, parlando di un altro grande spirito degno del secolo di Dante, di Santa Caterina da Siena, cui « l' ingegno e la santità e le cure non comuni al suo sesso non tolsero il poter essere donna, e l' amore per la grande famiglia dei poveri, dei traviati non diminuì l' affetto per la madre ed i fratelli » (1). Anche il Petrarca all' affetto familiare deve più d' una movenza

(1) Tommaseo, *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, LXXXIX, CXXXI, CLXXIII.

poetica, come quella bellissima alla patria, alla madre benigna, a lui dolce nutrice, tomba ai parenti. Declamò poi a lungo contro la donna e il matrimonio (1), esagerando la sua naturale ripugnanza al vincolo maritale, ed abusando della sentenza di Cicerone che non è possibile attendere insieme alla moglie ed allo studio. E le sue invettive furono ricordate dagli umanisti del secolo seguente, talora anche confutate. Riconobbe tuttavia i suoi due figli naturali, cosa non insolita nel Medio Evo e nel Rinascimento: della figlia Francesca e di un figliolino di lei si compiacque, e si dolse ripetutamente per la morte del nipotino in cui riviveva il suo nome (2). Giovanni Boccaccio, come il suo grande amico, ripetè le accuse al matrimonio: ma l'amore per una figlia espresse teneramente nella decima quarta delle sue egloghe, e gli affetti familiari ritrasse con verità e sentimento nel *Ninfale fiesolano,* dove il dolore dei vecchi genitori per la morte di Affrico e il loro riconfortarsi nell'aspetto del nipotino, in cui rivive il figlio morto, sono quadri belli per sincerità e vivezza. E nella società del suo tempo, di cui diede la più efficace pittura, vide anche esempi di alti sensi e di nobili affetti.

A quella borghesia affaccendata e nei costumi ancora un po' semplice e rozza, alle donne franche, disinvolte e lontane da ogni soverchia raffinatezza, un fiorentino vissuto qualche tempo in Provenza, Francesco da Barberino, volle apprendere con due poemetti didattici una più compita e cortigianesca regola del vivere. Ma quella nostra vita democratica, semplice e schietta, aveva qualche raccolta di precetti più convenienti.

---

(1) *Epistole familiari* (ed. Fracassetti), V, 14; XX, 1; XX, 4. — *Epistole senili*, X, 3; XV, 3. — *De remediis utriusque fortunae*, I, 65-84; II, 12-22.

(2) *Epist. senili*, X, 4; XI, 3.

Ai *Documenti d'amore* e al *Reggimento e costume di donna* Isidoro del Lungo contrappone (1) i popolaneschi « Avvertimenti di maritaggio », comparenti in prosa ed in verso nel secolo decimo quarto (2). Alla novella sposa è raccomandata un'amorosa e lieta sommissione all'uomo, sì ch'egli riponga nella compagna piena fiducia, e attenda liberamente alle sue faccende, certo di avere in casa una collaboratrice che saggiamente governa la roba e la famiglia, e serba al marito un riposo alle sue fatiche, una consolazione con la bellezza non scompagnata da modestia, con la devota ubbidienza e l'onesto costume. Quest'ideale familiare vagheggiano gli uomini del Trecento, ed esprimono nella forma gentile di consigli materni alla figlia che va sposa. In una sacra rappresentazione del secolo seguente, la *Santa Eufrosina* (3), tornano gli stessi precetti sullo stato matrimoniale e le virtù femminili:

Figliuola, questa vita secolare,
Politica e civil denominata,
A chi la vuol con ordin misurare
Sul matrimonio è tutta collocata,
Perchè l'uomo e la donna accompagnare
Si denno, acciò che la casa fondata
Sia con misura in ordin buono e retto,
Che dell'uomo e la donna è 'l primo oggetto.
Nel lor governo, quel ch'a fuor s'aspetta
Procura l'uom, da natura più forte,
La donna quel ch'arreca in casa, assetta
E de' governar drento alle sue porte....

Uno stesso spirito, un medesimo intento detta, in forma più colta, i trattati del governo familiare. Ed i

(1) *La donna fiorentina*, 88

(2) *Strenne nuziali del sec. XIV*, pubbl. da O. Targioni Tozzetti (Livorno, Vigo, 1873), 37-40. Anche: *La donna fiorentina*, 100.

(3) D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, I, 653.

dotti trattati, come i popolaneschi ammaestramenti, attestano l'interesse per la vita domestica, lo studio di farla perfetta, di curarne ogni parte, regolarla con documenti. La tendenza dell'uomo del Rinascimento a ritirarsi nella casa, a coltivare la famiglia e gli affetti intimi è riconosciuta da tutti, qualunque sia il giudizio intorno alla moralità del tempo (1). Lontane omai le grandi lotte di parte, le fervide passioni politiche, nella discreta tranquillità venuta con le Signorie, tra gli agi entrati nella consuetudine, lo spirito volto alla ricerca di una esistenza comoda, pacifica, favorito dalle condizioni del tempo, trova nella casa il soddisfacimento ai suoi bisogni. Certo l'eccessivo svolgimento dell'egoismo individuale dovè portare anche qualche danno alla famiglia; ma in quell'epoca di presto tramutamento, in cui i vecchi e i nuovi principii sussistono insieme, ed ogni virtù ha con sè l'eccesso vizioso tanto da trovarsi uniti nella stessa persona, il male non impedisce l'esistenza del bene. Il misurare poi la moralità di un popolo e di un'età, fu già osservato da molti, è cosa difficilissima, perchè i dati sono sempre troppo insufficienti e limitati ad una sola parte della società. Le gravi accuse di scostumatezza fatte al Rinascimento hanno avuto origine dalla osservazione quasi esclusiva delle classi elevate, presso cui la corruzione fu spesso reale e grande, dalla fede prestata alle esagerazioni che si contengono nelle novelle e nelle invettive umanistiche. Meno fu osservato, ed è studio molto più difficile, il costume del medio e del basso ceto, che vive oscuramente, e pure forma la grande massa: esso mostra nel secolo decimo quinto più d'una prova di retto vivere e di moralità, insieme con vizi che in parte ha conservato dai tempi trascorsi. Perchè nell'accusare il

(1) Anche dal Perrens (*Histoire de Florence*, VI, 244, seg....) che pure è severissimo giudice del costume del secolo.

Rinascimento non si tiene giusto conto della corruzione dei secoli precedenti, corruzione che, tutt'al più, il Rinascimento non arrestò. Questo può dirsi il suo torto, come quello di aver spesso fatto pompa della propria immoralità, nell'esaltazione di ogni attività della vita e nell'ammirazione quasi esclusiva per il lato estetico delle cose. Ma la scostumatezza fu certo grande all'epoca del feudalesimo, quando di fronte all'idealizzazione cavalleresca dell'amore e della donna stava una realtà spesso tristissima; nell'età dei Comuni abbiamo tutta una fioritura di canti popolari liberamente osceni, che non sono superati dai peggiori canti carnascialeschi (1).

Alla famiglia del Rinascimento si rimprovera di non essere saldamente costituita a difesa contro gli elementi dissolutori. Ma l'uso delle migliori dame di accogliere in casa i figli illegittimi del marito vigeva nei secoli precedenti: il nuovo spirito che riconosceva dappertutto e sopra ogni cosa il merito individuale, contribuì a far sparire il pregiudizio della nascita, e permise l'innalzamento a tutti gli onori di molti figli naturali (2). C'è qui, insieme con un danno per la famiglia legittima, un reale progesso del sentimento umano. L'individualismo rende anche indipendente da ogni legame di consorteria o di casta la famiglia, e dentro di essa allenta di molto i vincoli troppo stretti, togliendo ogni rigore alla potestà paterna: Lodovico Gonzaga combatte contro suo padre nelle bande del Visconti, Mario Filelfo rimprovera al padre il suo cicaleccio senile. Ma accanto agli eccessi, la libertà delle relazioni familiari, unita al raffinamento del sentire, apporta un maggior calore, una più bella sincerità di

(1) Carducci, *Archeologia poetica: Di alcune poesie popolari bolognesi*, e la chiusa a pag. 105.

(2) È noto il fatto che Pio II, a Ferrara, nel 1405, fu ricevuto da sette principi, tra i quali nessuno uscito di legittime nozze.

affetti. Il Quattrocento non ha solamente le feste splendide, le eleganze esteriori, gli agi della vita; lo svolgimento di tutte le facoltà umane, il gusto dell'esistenza che fa sorgere il « piacere socievole » (1), e con esso l'arte della conversazione bella e gentile, nella casa affina il sentimento familiare. E poichè la rozzezza dei tempi precedenti non è del tutto scomparsa, il nuovo raffinamento non giunge mai sino all'affettazione, ma prende un carattere di sincerità e semplicità. Il Quattrocento è un secolo « bonario, domestico, familiare » (2). La vita intima è affettuosa in tutti i gradi sociali. Scrive la marchesa Isabella d'Este a Francesco Gonzaga, al campo: « Heri andassimo a la camera della nostra figliolina et hebbimo piacere vederla allegra e sana, facendola vestire in presenzia nostra de li soi vestimenti di damasco bianco secondo l'ordine vostro » (3). Clarice Orsini, moglie a Lorenzo de' Medici, va a visitare in casa sua, in Valdelsa, un ricco ed onesto uomo, Antonio del Pela, padre di numerosa famiglia: l'accoglienza fatta dal buon terrazzano è bella figurazione del bonario costume: « Madonna Clarice, questa è mia figliuola; fatti in qua, toccale la mano. E quest'altra, e quest'altra. E questa è mia nipote. E questa, e questa. E questi fanciullini sono tutti mia nipoti; state ritti, state cortesi: questo vo' far prete, questa monaca, questa battezzò madonna Lucrezia, e questa ho maritata ora: questa fa frange veniziane, e questa nastri » (4). La signora, che dalla rumorosa vita fiorentina e del palazzo mediceo s'era ritirata, per darsi tutta alla cura dei figli, avrà goduto di quel quadro gentile.

Le lettere familiari, i memoriali domestici rivelano forti e sinceri gli affetti della casa, ben regolata in ge-

(1) Monnier, *Le Quattrocento*, I, second chap.: *La société*.

(2) Monnier, *Quattrocento*, I, 60.

(3) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, 75.

(4) Del Lungo, *Florentia*, 422.

nerale la vita di famiglia, specialmente nelle classi medie, nella borghesia che lavora e che traffica.

La poesia meno colta si abbella dell'espressione di questi vivi sentimenti: la notissima lauda « Di, Maria dolce, » lungamente attribuita a Jacopone, composta invece per la processione dei Bianchi, forse da Giovanni Dominici, è tutta pervasa dall'umanità dell'amore materno in Maria. Nelle sacre rappresentazioni, in cui ha tanta parte l'elemento mondano, troviamo ancora efficaci riproduzioni di affetti domestici. L'angoscia materna nell'*Abramo e Isac* del Belcari, il dolore di Giacobbe pel figliuolo creduto morto nel *Giuseppe*, il pianto di Maria appiè della croce nella *Passione* del Castellani (1), lo strazio della madre per la figlia condannata a pascere un drago nella *Rappresentazione di San Giorgio* (2) sono espressi con un calore che spesso manca al resto di quelle composizioni. Gli affetti domestici ispirano alcuni fra i più bei carmi di Tito Vespasiano Strozzi, ed hanno il loro cantore insuperato in Giovanni Pontano: nelle elegie *De amore coniugali*, nei *Versus jambici*, nei *Tumuli* egli celebra con appassionata vivezza la felicità familiare, l'amore per la sposa ed il fanciulletto, di cui culla il sonno con soavi *naeniae*, il tripudio per le figlie che vanno a nozze, lo strazio per la perdita del figlio. Questi muore non ancora trentenne, sette anni dopo la madre, e il Pontano nell'ultimo degli *Eridani* vede nei prati elisii la sposa vagare insieme col figlio, e desidera di raggiungere i due cari. Eppure negli stessi *Eridani* il poeta ha cantato un suo amore senile, per cui chiede perdono alla sposa non dimenticata, ma trascurata più d'una volta, ancor viva, per altri facili amori. Cosicchè

(1) *Sacre rappresentazioni dei sec. XIV, XV e XVI*, raccolte da A. D'Ancona, I, 48 seg.; 69 seg.; 320 seg.

(2) D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, I, 635.

nella poesia del Pontano più che l'espressione libera di sentimenti riposti, naturale portato del Rinascimento, ci offende il contrasto fra la sincerità degli affetti più casti e la facilità con che li deturpa. Il cinismo usato nel raccontare le sue colpe verso la sposa (1) non lo fanno meno spontaneo nel dire le pure gioie della casa. Egli è una di quelle ricche nature, non scarse al suo tempo, che accolgono in sè i più opposti sentimenti. Il senso morale non essendosi svolto insieme con tutte le altre facoltà umane, venute ad alta perfezione, sorge il contrasto di cui il poeta napoletano è solo un cospicuo esempio (2). Il mal costume non portò gravissimi danni alla famiglia (3), perchè esso non impedì l'amore alla casa, alla vita domestica.

A queste non poteva venire che un benefico influsso dalla più libera condizione fatta alla donna. Essa nel Rinascimento svolge, accanto all'uomo, tutte le sue attitudini, e dà all'esistenza la bellezza e la grazia che sono in lei (4). Che alcune donne sieno riuscite valenti negli studi umanistici importa pel fatto che gli uomini non ponevano più nessun ostacolo ad ogni attività femminile, anzi la favorivano e l'ammiravano.

Ma più di poche versate nel latino, nel greco e nelle scienze, sulla società influiscono le tante donne che intorno a sè accolgono gli uomini eletti, e nelle geniali conversazioni aiutano il raffinarsi della vita e dei sentimenti. Gli eccessi, la corruzione, talora grave, vicino alla

(1) Nel dialogo *Antonius*, pag. 65 seg. dell'edizione Giunti (Firenze 1520).

(2) L'esempio di Poggio Bracciolini, ricordato dal Rossi, *Quattrocento*, 86.

(3) Giudizio del Burckhardt (*Civiltà ital. nel Rinasc.*, II. 154).

(4) Oltre a *La donna fiorentina nel Rinasc.* di I. Del Lungo. (in *La donna fiorentina del buon tempo antico*); *La donna genovese nel sec. XV* di Carlo Braggio; *La donna senese nel Quattrocento* di E. Casanova (Lazzeri, 1901).

più alta cultura, sono effetti inevitabili di quel periodo di transizione, e non devono oscurarne i benefici. È certo che il secolare dispregio per la donna s'attenua molto; gli uomini le assegnano un posto alto e gentile nella vita, ne considerano i pregi, e correggono il severo giudizio dei tempi trascorsi. « Buona donna e cattiva donna vuole bastone », aveva detto alla fine del Trecento il Sacchetti; Donato Acciajuoli ora invece: « Riprenderai piuttosto la cattiva donna col riso che col bastone ». Le invettive contro il sesso femminile, rinnovate da qualche umanista, si fanno più rare (1), e trovano oppositori. Del secolo decimo quinto è un'anonima *Defensione delle donne* (2); Vespasiano da Bisticci alle vite di uomini illustri aggiunge le lodi e commendazioni delle donne illustri antiche e moderne. Coluccio Salutati non teme di andar contro al Petrarca per la condanna della donna e del matrimonio (3): le colpe che s'attribuiscono allo stato coniugale sono spesso dovute ai vizi degli uomini o alla fortuna; le nozze sono cosa santa. Guarino Veronese, che fu marito e padre affettuoso, ad Antonio Corbinelli che aveva ricordati i danni recati dalla moglie agli studi, risponde con molti esempi di antichi e moderni uomini, cui il matrimonio non impedì le grandi opere e l'acquisto della gloria (4). Egli forse consigliò al giovane scolaro Francesco Barbaro di scrivere intorno alla vita e ai doveri coniugali. Il trattato *De re uxoria* (5) è una diligente accolta di precetti che il diciottenne autore ha preso da

(1) V. A. Arullani, *La donna nella letteratura del Quattrocento* (Verona, Tedeschi, 1892).

(2) Pubblicata da F. Zambrini, Bologna 1876.

(3) *Epistolario* (edito da F. Novati) VIII, 3.

(4) *Vita di Guarino Veronese*, di Carlo De Rosmini, II, 57, 115.

(5) *Prudentissimi et gravi documenti circa la eletion della moglie* di F. Barbaro, nuovamente dal latino tradotti per M. Alberto Lollio, Vinegia, 1548.

tutti gli antichi, è l'esercitazione vana degli umanisti studiosi di comporre un bel mosaico di massime ed esempi classici, non di vedere qual parte dell'antico sia ancora viva o degna d'esser fatta rivivere. Pure la scelta del tema rivela l'interesse vivo, reale per il problema della famiglia. E se il Barbaro esponendo i precetti della saggezza antica nulla aggiunge di suo, ed appena osa approvare i Candiotti che nel matrimonio riguardano solo al vicendevole amore, e loda i ricchi che sposano fanciulle povere ed oneste con l'esempio di due Veneziani contemporanei, altri apportano argomenti nuovi. Guiniforte Barzizza scrive ad un amico (1) che un uomo generoso deve costantemente amare una sola donna, la propria, chè nessun riposo o felicità può essere in un amore fondato sulla frode e sull'infamia.

E la moglie per doti morali e intellettuali deve appagare ogni giusta brama dello sposo: sia bella, sana e d'onorato lignaggio: nè troppo superba, nè troppo umile, sappia esser degna del suo grado, e, senza dimenticare il primo ufficio di reggere la famiglia e guidar l'opere delle donne, voglia talora con letture, suoni, canti e onesti ragionari tener lieta la casa; ed il marito, pienamente soddisfatto, non cercherà altra, anzi nell'amore di lei troverà la pace.

La donna lodata dal Barzizza è quale il secolo aveva saputo foggiarla: e l'umanista bergamasco le dà lode di tener affezionato alla casa il marito, mentre a lui ricorda che i disonesti amori arrecano la triste infamia dei figli illegittimi. Anche Giovanni Antonio Campano rammenta che la prima santità del matrimonio viene dal procurare stato onesto ai fanciulli (2).

---

(1) *Gasparini Barzizii Bergomatis et Guiniforti filii opera* (edidit J. A. Furiettus). Romae MDCCXXIII, Pars secunda, 122.

(2) Joannis Antonii Campani, *De Dignitate atque fructu matrimonii*, Moguntiae MDXXXII.

Le raccomandazioni dei moralisti confermano la corruzione, ma assicurano che essa non era così profonda che non si sentisse il desiderio del bene, che il vizio non sembrasse turpe in sè e nei tristi effetti. Alla vita familiare non mancano gravi cause di male, ma nell' interesse per tutte le questioni che a lei si riferiscono si scorge la tendenza a curarne il miglioramento, a volerla rinnovata e rinvigorita. Gli scrittori del governo della famiglia dicono l' ideale vagheggiato dagli uomini del tempo; ma le aspirazioni di un' epoca non sono mai interamente disformi dalla realtà. E chi ricerca un po' attentamente nella vita domestica del tempo, trova non radi esempi in cui il più alto ideale è già attuato.

II.

Lettere familiari — Memoriali domestici
La Cronica di Giovanni Morelli.

Dalle lettere familiari e dalle memorie domestiche qualche voce sincera e schietta parla ancora di quel tempo e di quella vita, nelle pagine scritte senza alcun intento d'arte più d'una bella e buona figura si mostra con i suoi pensieri ed i suoi affetti. Ser Lapo Mazzei, nelle lettere (1) a Franceso Datini, insieme con la profonda onestà e la fede attiva, palesa il suo cuore di padre sollecito. Alla numerosa famiglia procura con industria grande, e si duole al pensiero che, morendo egli presto, i suoi fanciulli dovranno andare per il pane. Dio gli concede invece di vivere a lungo e veder andarsene molti dei figli. Con rassegnazione accetta le dure prove; ma non riesce a celare il suo strazio quando in un solo giorno la peste gli toglie due fanciulli: « Dio sa quanta speranza m'era il primo, che già l'avea fatto a me compagno e padre meco degli altri » (2). Mentre questi muore consolando i suoi con le buone parole e la bella disposizione al passo, agonizza l'altro, e il cuore del padre « si fende » tra i pianti dei più piccini e della madre, non

(1) Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro*, a cura di C. Guasti (Le Monnier, 1880).
(2) *Lettere*, I, 247.

sana nè forte. Rispetta la moglie come la compagna da Dio datagli, e riconosce in lei « l'albero della casa » (1). E al ricco amico raccomanda con insistenza non solo di volgere a buono uso la roba, ma anche di vivere in pace con la sposa e risparmiarle afflizioni. La vecchia madre vive in campagna: pel notaio è una festa passare qualche ora presso di lei. Quando la casa è tranquilla e i figli sono tutti sani, il padre s'indugia a parlare di loro, del profitto che fanno a bottega, e la contentezza è tanta, ch'egli teme non abbia a durare molto (2).

La famiglia divisa per i tristi esigli, pure anche da lontano tenuta unita per opera del procacciante amore materno, appare nelle lettere di Alessandra Macingi-Strozzi ai figli (3). Dalla casa ove è venuta a riparare i resti della bufera, che in un anno, tra il 1434 e il 1435, le ha rapito il marito esule e tre fanciulli, partono ad uno ad uno i figli maschi. Vanno, giovanissimi, ad apprendere l'arte paterna presso i banchi degli zii, recando forse nel cuore la speranza di rifare la Casa loro, appena tredicenne il maggiore, Filippo, a sedici anni Lorenzo, di quattordici Matteino, l'ultimo. E la madre resta nella casa ove sono due fanciulle, rimarrà anche quando le avrà collocate, per meglio difendere la poca roba sua e dei figli, perchè non resti vuota la casa che è pur quella dei figli lontani, perchè sieno essi sempre Fiorentini; rimane per lunghi anni a tener pronto il nido per loro, ad aspettarli: ritorneranno, ma non tutti. Da Napoli, da Bruggia, da Barcellona i giovani hanno un punto ove si congiunge il loro pensiero, Firenze, il cantuccio ove la vecchia madre vive solo della loro vita. La parola ma-

(1) *Lettere*, I, 360; II, 135.

(2) *Lettere*, II, 96.

(3) *Lettere di una gentildonna fiorentina*, per cura di C. Guasti. (Sansoni, 1877).

terna, dolcemente ammonitrice o consolatrice, li tiene avvinti alla casa anche nei travagli dell'arte, nella novità dei luoghi e delle genti. Ai figli l'Alessandra dà esempio di virile forza d'animo: sola, quando più avrebbe bisogno di vezzi, tra il passato doloroso e il triste presente, ella resiste anche a nuovi colpi, infaticabile nell'opera sua di massaia che attende a rifare la sostanza distrutta; e talora la sua forza sembra anche maggiore della sua tenerezza, se a tratti uno scoppio di desolato amore non svelasse il cuore della « povera madre piena d'affanni ». Non è mai festa compiuta per lei: mentre la fanciulla maggiore, Caterina, si fa sposa, già si parla di mandare presso gli zii Matteino, il più giovane dei figli, l'ultimo che sia rimasto presso la madre. Ella non vorrebbe pensarci: è tanto ragazzo ancora, ed anche a Firenze non perde tempo, chè è passato dall'abbaco ad apprendere a scrivere, e presto andrà al banco, a pratica. Così intanto prende tempo, ma sa bene che dovrà sopportare anche questo strappo. Le apporta qualche cruccio anche la condotta dei figli lontani: Filippo non ha che diciannove anni, più giovane è Lorenzo, e nelle città lontane, in balìa di sè stessi, presso gli zii tanto affaccendati, cedono talora agli stimoli dell'età e del mondo. La madre li prega teneramente a non darle più dolori, a venerare gli zii come padri. Se li avesse vicini, certo sarebbero migliori e le darebbero solo consolazioni, come ora fa Matteino, che già scrive qualche lettera ai fratelli. Egli le è rimasto in corpo alla morte del marito, e, nato in quei tristissimi giorni, le è sommamente caro: tenerlo sempre vicino sarebbe il desiderio della madre. Ma nel principio del 1450 passa per Firenze lo zio Niccolò, che tiene presso di sè Filippo, e mena Matteino. Nel dolore le è consolazione sentire che il figlio maggiore si merita la fiducia dello zio tanto da sostituirlo durante la sua assenza. Così al giovanetto che s'allon-

tana dia grazia Iddio, ch' ella ne sia consolata: e su dal cuore della madre rifiorisce la tenera espressione dantesca. E poichè Matteino l' ha lasciata parecchi mesi senza notizie, ella sta in grande pena; se mai non piacesse allo zio, sarebbe pronta a riprenderlo. Giungono però le buone novelle: presto Matteino si unirà a Filippo in Napoli: ecco una parte della famiglia ricongiunta, ecco il miglior custode pel giovanetto. Gli faccia vezzi, procuri che stia pulito; ma sia paziente, lo riprenda con dolcezza, chè Matteino è di buon sentimento. Già lo zio ne è soddisfato, e la mamma si vede sfuggire la speranza, che le ha sorriso per un momento, di riaverlo. In quel tempo ella sperava di andare a Roma per il Perdono ed incontrarvi Filippo; ma non ha potuto lasciare sola l' Alessandra. Per questa ultima figlia, per prepararle il corredo e trovarle buon collocamento è tutta occupata. Quando non avrà più in casa la fanciulla potrà pensare ai maschi, fornire di pannolini la casa, chè Filippo deve trovarla bella al ritorno, e risolversi allora a far contenta la mamma, togliendo donna. Anche la figlia minore va sposa: ma ora è Lorenzo da Bruggia a darle cagione di gravi pene: il giuoco e gli altri spassi lo hanno posto su mala via. La parola della madre, piena di desolata passione, va al cuore del figlio, che riconosce i torti col fratello.

Passano gli anni, i giovani si fanno più savii, e l'Alessandra non ha più parole di rimprovero; ma ora la fortuna torna a colpire quei poveretti. Nel 1458 i figli di Matteo Strozzi hanno confermato e prolungato il bando: solo conforto per l' afflitta madre il vedere che essi con rassegnazione sopportano questa nuova sciagura. Ma non è giunta ancora la prova maggiore: Matteino ammala di terzana, e, dopo alcuni giorni, quando sembra avviarsi alla guarigione, muore assistito dal fratello; e la madre, che lo credeva quasi guarito, non ha potuto correre presso

di lui. Oh la soave lettera che l'afflitta scrive a Filippo dopo la notizia! (1) Egli ha visto morire il fratello, ha sofferto nell'animo e nel corpo: si prenda cura della salute, e all'animo dia rassegnazione, dimentichi per un poco i negozi, non si maceri più tanto. Così la madre, a confortare il figlio, cerca di nascondere sotto la cristiana sottomissione il dolore, ma non tanto però che non l'esca dal cuore il mesto rimprovero: perchè, timoroso di procurarle troppo disagio, non le ha detto la gravità del male, chè ella sarebbe corsa, e avrebbe potuto vedere e toccare il dolce figliuolo?.... Il ricordo del povero giovanetto torna frequente nelle lettere. Sei anni dopo, parlando di un parente morto allora, dice: « Fece come Matteo mio, che quattro dì innanzi che morissi, era senza febbre ». Il dolore che stringe più dappresso i vicini, rende più triste la lontananza; e l'Alessandra, se pur non risolverà mai di riunirsi ai figli (troppe cose la trattengono a Firenze, e sopra tutto la speranza di riaverli un giorno nella casa) vi pensa per qualche momento, ed intanto s'adopera perchè Lorenzo si riduca con Filippo a Napoli. La morte di Matteo ha aggiunto una nuova tristezza alla loro gioventù solitaria. « Quando sarà stanca la fortuna di perseguitarci? » scrive a Lorenzo il fratello. Questi in Napoli ha grande riputazione, e s'avvia veramente a rifare la Casa, Lorenzo ha lasciato le follie giovanili: è ora di pensare ai mezzi per tôrre il bando. La madre vi si adopera con tutta la forza del suo amore; e con la segreta virtù del cuore materno ella, che pur dice di non comprendere le cose politiche, sa vederle giustamente, e indica ai figli quale sia la parte da seguire. Nei Medici sta la forza, essi possono ridarle i figli; non i Pazzi. Anche pensa a trovare belle e buone fanciulle per i due giovani, chè li sa soli, in grandi case

(1) Lettera XVII.

piene di uomini, lasciate al governo di schiave spesso infide. L'onesto costume e l'interesse vogliono che essi tolgano donna.

Non è più tempo di raccomandare ai figli la masserizia, sì di consigliarli a non trascurare per la roba i precetti del Signore, poichè ormai i due fratelli, soli, lontani dalla patria e dalla madre, non hanno altra cura che di guadagni. Ma quel travagliarsi per la roba in giovani le sembra pena senza scopo, e non morirà lieta fino a che non li avrà visti avviati a formare nuove famiglie. E intanto nulla le sfugge di quanto può riguardare il caso dei figli. Muore Cosimo, e le sembra di averne a sperar bene, chè con la sua dipartita omai si fa lontano il ricordo del bando di Matteo. Pure non ci vuol fretta, chè la domanda è grave; e l'Alessandra parrebbe ancora pronta a raggiungere i figli, dopo aver dato donna almeno a Filippo. Ma non è facile trovare una fanciulla che abbia tutte le parti richieste, e disposta ad andar fuori di Firenze, sposa ad un esule, quantunque ricco di roba e di onore.

Nel 1465 Lorenzo ottiene licenza di venire a Firenze con l'ordine di fermarsi fuori delle mura. La madre passa alcuni giorni felici col figlio, e non vuol perdere neppure un poco di quella consolazione. Ha lasciato a casa le scritture di affari, sperando che egli ottenga licenza di entrare in città, ma poichè non viene il permesso, non vuol discostarsi un momento dal figlio. Di cose più care avran parlato che non d'affari: del povero Matteino, che essi non videro morire, di Filippo lontano, della speranza di riavere la patria, delle fanciulle su cui l'Alessandra ha posto l'occhio. Questa licenza intanto è buon affidamento per la domanda grande che deve ricondurre gli esuli in città: Filippo s'è procurato il favore di Lucrezia Tornabuoni, che ha molto gradito un presente di lino fattole dallo Strozzi; anche Piero dà all'esule grande

prova di benevolenza incaricandolo di consegnare al Re il dono di una galea. Nessuna occasione è perduta dai nostri per arrivare al fine; ma non è ancora giunta l'ora propizia. Su due fanciulle s'è fermata intanto l'attenzione della madre, una degli Adimari ed un'altra dei Tanagli, di più nobile sangue la prima, ma brava e bella anche la seconda, e forse disposta a lasciare la città, chè la famiglia è numerosa, quindi modesta la dote. Le pratiche dell'Alessandra non riescono, e pare che non sia possibile, finchè dura il bando, trovar donna ai figli. Ma poichè essi vanno d'amore e d'accordo, e prosperano i negozi, cresce l'onore e la stima, ella accetta come mortificazione del cielo di non vedere i figli uniti a belle e buone fanciulle. Ella omai non ha più tanto da vivere, si sente molto vecchia e sempre crocchia; pure la sostiene la speranza che la Vergine le riconduca i figli come rimenò Tobiolo ai genitori, le dà coraggio la buona fama che in città corre dei due fratelli. I Fiorentini che tornano da Napoli dicono di gran bene degli Strozzi, che con onore ospitano ogni concittadino; e molte famiglie cercano di porre qualche figlio presso i due fratelli. La madre raccomanda loro ora questo ora quel garzoncello: se non gli uomini, Dio almeno vorrà rimunerarli del bene che fanno.

E il compenso viene, giunge il giorno per tanti anni invocato. Nel 1466 il tentativo della parte del Poggio contro Piero fallisce, e rinsalda la potenza di casa Medici: abbattuti gli avversari, la parte vittoriosa celebra il suo trionfo richiamando i confinati per le cose del trentaquattro. L'Alessandra ha vissuto abbastanza per vedere compiuti i suoi voti più cari: poco dopo il ritorno infatti Filippo sposa la Fiammetta di Donato Adimari. Il banco lo costringe a stare sempre a Napoli; ma nella vecchia casa non è più la triste solitudine della madre che pensa ai figli esuli. La troviamo lieta lavorare con

la bella e modesta Fiammetta, favellando dell'assente. E già la casa si rallegra del cinguettìo di un bimbo, Alfonso, il primogenito di Filippo, mentre è pronta la culla per un altro, che sarà la piccola Lucrezia. Il nipotino è la precipua occupazione della nonna, e le dà bastante faccenda, frugolo com'è, e pieno d'intelligenza. — Bambo a Napi — sa rispondere a chi gli domanda ov'è il padre. La Lucrezia è già nata, e viene su prosperosa; anche Lorenzo ha tolto donna: che cosa può desiderare ormai la buona vecchia? Pure un piccolo dispiacere le resta ancora: i due nipotini non si chiamano nè Matteo, nè Alessandra, chè occorreva rendere onore a due signori cui molta riconoscenza devono gli Strozzi. La nonna che ha sofferto tanti dolori può ben tollerare anche questo. E può morire in pace nella vecchia casa, ove per lunghi anni ha tenuto acceso il fuoco, aspettando il ritorno dei figli.



Leon Battista Alberti raccomanda ai padri di tenere memoria della nascita dei figli in « domestici comentari e libri segreti » (1) da serbarsi poi tra le cose care. Era usanza antica, massime nelle grandi case fiorentine, e prima fonte delle cronache domestiche. Dante, che nel cielo di Marte dal progenitore ascolta dei suoi maggiori, rammenta i mercanti sulle vecchie carte di famiglia intenti a ricostruire la loro discendenza. Le prime cronache familiari appartengono al Trecento, e parlano di antiche memorie domestiche amorosamente ricercate per porre la storia della casa innanzi al racconto delle vicende che seguiranno.

Semplici notazioni, fuggevoli memorie di date e di fatti alcune, altre ampiamente svolte a racconto ordinato,

(1) *I libri della famiglia*, (ediz. G. Mancini, 1908) 112.

queste scritture, continuanti per tutto il Quattrocento, stese nelle case donde non dovevano mai uscire, porgono la migliore immagine di quegli uomini e della loro vita intima. I fatti della Città e di fuori sono ricordati solo quando v'abbia preso parte la Casa, o quando per la loro importanza possano essere utili a sapersi dai futuri. Perchè lo scopo di questi scritti è anche di porgere, con la memoria dei tempi trascorsi e l'esempio dei maggiori, buoni documenti ai figli. « Conciossiacchè l'uomo desideri sapere di sua nazione e dei suoi passati, e come i parentadi sono stati, e' beni acquistati, e molte volte perciò si schifino di molti danni, e fuggansi di molti errori ». Questo pensiero ispira la più notevole delle cronache domestiche trecentesche (1). Donato Velluti, dottore in legge ed uomo di Stato, narra le vicende della sua casa, la vita propria, e, per quanto gli è dato, quella dei figli. Egli è il Fiorentino curante sopra tutto dell'arte, della roba e della famiglia, che al reggimento chiede solo di non essere troppo danneggiato nei privati negozi. Le cariche pubbliche gli hanno dato onore, ma egli non dimentica che il Priorato più volte l'ha sviato dall'arte e l'ha colpito nella borsa. La casa è il suo mondo: egli ne dice la storia passata, le speranze sorgenti coi figli, e ne ritrae il migliore ornamento, le gentili figure delle sue donne. La madre, Giovanna, savia e bella donna, onesta e con molta virtù, fu valente massaia nella casa spesso a lei sola affidata dal padre lontano per affari.

(1) D. Velluti, *Cronica di Firenze dall'anno 1300 al 1370*, (Firenze 1731) — I. Del Lungo ne promette l'edizione corretta col più giusto titolo di Cronica domestica. [Saggi in *La donna fiorentina del buon tempo antico*, pag. 41; in *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni 1295*, (Firenze, Cellini, 1887); e nei due opuscoli nuziali *Le origini di una famiglia e di una via nella vecchia Firenze*, (Carnasecchi, 1890) e *Un vecchione fiorentino del sec. XIII*, (1893)].

Ella passò di vita subitamente, standosi a letto fra molte donne che le tenevan compagnia. « Iddio abbia la sua anima — scrive il figlio — chè così deve essere, essendo buona e cara donna ed essendosi confessata il dì innanzi ». Piccola e non bella fu la moglie, Bice Covoni, ma savia, piacevole e costumata, e da ogni persona si faceva voler bene. Il marito non ebbe che a lodarsene, e fu suo scampo ch'ella non morisse nella peste del 1348, perchè molti gravi accidenti sopravvennero in quel tempo a lui ed alla casa; ma poi che ora è morta « è da credere che Nostro Signore l'abbia ricevuta nelle sue braccia, come buonissima dell'anima sua e limosiniera ».

Vivo sentimento della famiglia, grande cura della casa e dei figli, e una moralità in generale migliore di quanto si usi pensare per il Rinascimento mostrano i molti memoriali domestici del secolo successivo. Appartengono per lo più al ceto medio, a quello che va dal piccolo borghese industriale sino al patrizio cittadino, e che meglio delle classi più elevate o più basse poteva tenersi lontano dalla corruzione (1). Come i più antichi, anche questi hanno oltre al pregio della lingua, che è ancora la parlata del popolo, singolar valore per la storia del costume.

Goro di Stagio Dati, fratello di Leonardo, narra la sua vita intima e di negozi nel *Libro segreto* (2). La vicenda degli affari si svolge or lieta or triste, attestando la probità del mercante, che fu magistrato e storico di Firenze (3). La famiglia appare solo per la memoria delle

(1) .... (la classe media) « avvezza ad una vita ben regolata e puntuale in tutto il suo fare, sa tenere a freno la fantasia con più vigore che non i ceti superiori od inferiori ». (Gothein, citato dal Pastor, *Storia dei Pàpi*, III, introd.)

(2) *Il libro segreto* di Goro Dati, a cura di G. Gargiolli, Bologna, Romagnoli 1869.

(3) *Istoria di Firenze*, di G. Dati, Firenze 1735.

sue ragioni; pure quel ricordare ogni nascita e morte non è solo di saggio massaio: ad ogni figlio che viene al mondo è rivolto l'augurio che sia buono e felice, e già cominciandone il novero il padre ha pregato Dio « che sieno tali che l'anime nostre in etterno sieno consolate » (1). Le morti frequenti dei bambini sono ricordate con uno spirito di rassegnazione che talora non cela lo strazio: « Piacque a nostro Signore Idio volere apresso di sè de' frutti che prestati ci avea, e cominciossi di quello che più c'era diletto, cioè Stagio nostro dolcissimo e benedetto da Dio primo genito. Morì di pestilenza venerdì mattina a dì 30 di luglio 1400 in Firenze, e io non lo vidi, perchè era in villa... Idio il benedica, e faccilo pregare per noi ». Per la morte della terza moglie, che più delle altre aveva vissuto con lui in matrimonio, ha parole di desolazione: « Idio la benedica, e a noi dia buona pazienza, chè grandissimo danno ricevo di sua partita per rispetto della famiglia sconcia mi rimane. Idio ci aiuti governarli come bisogna, a salute dell'anima e del corpo ». Erano molti, di madri diverse; e c'era anche un figlio naturale, avuto da una schiava in Valenza. Dovè certo tenerlo in casa tra i legittimi, secondo l'uso, perchè lo mandò di tre mesi di Spagna a Firenze: anche lui aveva accolto col voto « Idio lo facci buono ». Vecchio, si scusa del fallo, dicendo che quando gli nacque non avea donna, nè altri figli. Forse lo trae a giustificarsi il sentimento religioso, che ha molto vivo: in un luogo del memoriale fa promessa di osservare un voto.

Accanto ai più cari affetti compaiono anche le passioni del secolo. Nelle sue *Ricordanze domestiche* (2) Luca

(1) È forse un eco del poema tanto caro alla borghesia del Quattrocento? Anche Alessandra M. Strozzi (*Lettere*, 72), « Prego Iddio che gli dia tal virtù e grazia, ch'io ne sia consolata ».

(2) *Archivio stor. ital.*, Serie V, Tomo IV, 1889, pag. 145.

di Matteo dei Firidolfi da Panzano, morto nel 1463, s'indugia con la tranquillità del dovere compiuto a raccontare una terribile vendetta domestica contro un Nanni di Cece del Nero, che egli dice « nimico nostro ». Ebbe due figli naturali, di cui uno morì in culla, l'altro legittimò dinanzi al Priore dello Spedale della Scala, dove l'avea posto. Ebbe numerosa famiglia e savia sposa, con cui ricorda di esser vissuto venti anni, un mese e dieci giorni. La sua morte gli duole « come se morto fussi io. ... Per la quale priegho Idio le facci veracíe perdono ». Dei figli rammenta oltre alla nascita il nome delle balie; le nozze delle fanciulle e la monacazione d'una ricorda ampiamente con la nota della dote e delle dónora. Valentissima donna dice la madre; buona, dolce e costumata la moglie e ben voluta da quanti la conoscevano, e la pazienza con che ella sopportò la grave malattia e la morte lo inteneriscono: tali belle testimonianze di virtù domestiche valgono assai più che la poesia cortigiana o la novellistica maligna ad informarci sulla donna del tempo.

Luca Landucci narra nel suo *Diario fiorentino* la morte della moglie, dicendo che in quarantaquattro anni di matrimonio ella non s'era una sola volta adirata. E Giovanni Rucellai, giunto alla vecchiaia ed alla maggior ricchezza, nel suo *Zibaldone* (1) ringrazia Dio di essere nato in paese cristiano, nella felice terra di Toscana, al tempo di Cosimo de' Medici, d'aver avuto sanità e fortuna, e lo ringrazia di avergli concesso una eccellente madre, che rimasta vedova giovanissima, è restata sempre coi figli a loro somma consolazione, ed una sposa non meno affettuosa per lui che solerte per la casa, la cui morte « fu la perdita più acerba che mi potesse e possa

(1) Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia*, Firenze 1881.

mai toccare ». Anche Buonacorso Pitti (1) alla narrazione della sua vita avventurosa per continui viaggi e missioni importanti e persone e cose incontrate e vivacemente descritte premette la storia della sua casa, i ricordi dei maggiori e dei figli. E Tribaldo de' Rossi, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, nelle sue *Ricordanze* con orgoglio nota la lode che dei suoi maggiori, virtuosi, devoti e difensori della fede, ha fatto un frate per le esequie di una monaca, lontana parente della famiglia.

Quanto ogni atto della vita familiare fosse importante per quegli uomini e caro a ricordarsi essi mostrano rammentando talora i nomi degli amici cui han fatto cristiano un figlio. Una carta del *Memoriale* di Cesare Nappi (2) ha la rubrica: « Ricordi de' compari a chi io ho tenuti figliuoli al batesmo e cresema ». Il Nappi fu notaio bolognese nella seconda metà del secolo; ricco e stimato, fu gonfaloniere, sostenne ambascierie, e andò fuori di città capitano. Il suo *Memoriale* porge utile riscontro con quelli fiorentini a dimostrare quanto fosse comune per tutto l'uso di tener nota degli avvenimenti domestici.

Anch'egli comincia nel nome di Dio e della Vergine, chiedendo grazia di potere lungamente scrivere le sue memorie, e dire sempre il vero con salute dell'animo e del corpo e aumento dei beni temporali e di sua condizione. Della famiglia dà l'albero genealogico, l'arme, e il nome di tutti i maggiori che furono notai Molti figli ebbe dalla moglie Francesca di Niccolò Seccandinari, e due gli eran nati prima, fuor di matrimonio, di cui l'unico sopravvissuto, Silvio, legittimò e tenne in casa. Come date memorabili si ricordano quelle del bat-

(1) *Cronica*, di B. Pitti, Firenze 1720.

(2) *Memoriale*, di Cesare Nappi, nell'Archivio notarile di Bologna.

tesimo, della cresima, del ritorno dalla balia, e la prima andata alla scuola. Una bambina, Diamante, è affogata dalla nutrice: « Dio perdoni a dicta Zoana se essa el merita ». Così semplicemente il Nappi, che è molto parco nell'espressione degli affetti. Ragioni di denaro certo lo allontanarono dalla madre, che s'era rimaritata e forse aveva lasciato tutto il suo al nuovo sposo, Gentile Gingifabri, che il Nappi chiama « ladro traditore et assassino », e che morì « come una bestia per la mano de uno villano come lui meritava ». Così per la morte della madre egli dice solo di non esservi stato presente per non averne avuto notizia dal padrigno, che l'ha rubato della sostanza materna: « O quanti latrocini e tradimenti mi sono stati facti da li predicti parenti » (1). Sincero sembra il rimpianto per la sorella monacatasi: « Recordo come Zanévara mia sorella a dì primo de agosto 1461 se fece monaca, e fu factura de nostra madre, del che fui molto malcontento perchè non avea altri al mondo dei nostri se non lei » (2).



Giovanni di Paolo Morelli prese a scrivere la sua *Cronica* nel 1393, ancor giovane (era nato nel 1371), ma della vita già esperto per trarre dai casi suoi utili documenti da lasciare ai venturi insieme con la storia della famiglia (3). « Ed ultimamente, volendo in parte ammae-

(1) carte 25.

(2) carte 14.

(3) *Cronica* di Giovanni Morelli, in appendice alla *Istoria Fiorentina* di Ricordano Malespini, Firenze 1718. Della famiglia Morelli compilò la serie genealogica Ildefonso di S. Luigi (*Delizie degli eruditi toscani*, vol. XIX). Un breve lavoro sulla *Cronica* scrisse Paolo Giorgi. (Firenze, Barbera, 1882).

strare i nostri figliuoli, o veramente nostri discendenti per vero essempro, e per casi intervenuti a noi, nei quali ispecchiandosi spesso, ne riceveranno colla grazia di Dio buono provvedimento, e se non in tutto, che non sono cose di molto valore, almeno in alcuna parte, mediante l'aiuto d'Iddio, e il loro buono intelletto ». Giovanni ha avuta triste la fanciullezza e dura la gioventù: restato orfano a tre anni e rimaritatasi la giovane madre, col fratello e le sorelle ha sofferto nella roba per i tutori, per i parenti, per il Comune, chè tutti credono lecito rubare ai pupilli. Ai danni dell'orfanezza vuole insegnare qualche riparo, poi che solo con grande travaglio è giunto a buono stato. Ma prima amorosamente descrive il luogo ameno e buono da cui deriva la sua Casa, il Mugello, « il più bel paese che abbia il nostro contado ». Sono poche pagine fresche e leggiadre: il Morelli ha la ricca favella trecentesca ed una singolare grazia nel ritrarre ciò che meglio ammira ed ama. E il bel paese del Mugello gli è caro per « l'amore dell'antichità nostra », e per quel sincero affetto ai campi ed alla vita villereccia che si nota in molti uomini del suo tempo.

Segue poi a raccontare la buona memoria dei suoi passati, risalendo sin verso il principio del dodicesimo secolo; e con sottile discernimento unisce e compie le poche e sparse notizie trovate nelle vecchie carte domestiche o apprese dai più vecchi parenti. La storia della Casa, in cui si contiene il migliore ammaestramento per i figli, è la ascensione di una modesta famiglia del contado alla ricchezza ed agli onori con l'industria, l'onestà e la devozione alla « Cattolica Parte Guelfa ».

Anche di qualche grande fatto dei secoli passati si fa ricordo per utile esempio, come quello del superbo cardinale Ubaldini, che eresse, quasi a sfida del Comune, le fortificazioni del Mugello, abbattute poi da Firenze, e per la sua tracotanza venne in odio anche al Papa ed

ai cardinali, che vollero esclusi dal loro collegio tutti i discendenti della sua famiglia. La virtù dei maggiori, la fede tenuta alla Parte dei Neri per cui ebbero il nome di Morelli (1), sono mostrate all' ammirazione ed all' imitazione.

Le notizie si fanno più minute per l' avo Bartolomeo ed i suoi figli Giovanni, Calandro, Dino e Paolo. Questi, il minore, forse un po' trascurato dal padre, vecchio e vedovo, e lasciato molto tempo a balia in contado, ne tornò quando Bartolomeo era già morto, circa di dieci anni, cresciuto poco meglio di un lavoratore. Ma il fanciullo aveva in sè tutte le buone virtù, e nonostante l' abbandono in cui era stato allevato, le spogliazioni dei fratelli maggiori, pratici dei negozi, seppe acquistar l' amore di Dio e degli uomini, e bene accomodò le cose sue. E il figlio, che di Paolo vuole « in parte raccontare alcuna cosa per memoria dei suoi discendenti, » nel più semplice modo stende la bella lode del fanciullo « soro e salvatico », ma di gentile e buono ingegno, che, solo, coi fratelli mal usanti della sua ignoranza, da sè medesimo si pone a bottega e impara a leggere e scrivere, e presto, rendendosi utile alla Casa, riceve una parte del suo, e intanto sempre con la sollecitudine e l' esercizio e con onorare e servire molti uomini buoni e potenti, si procura la loro stima e protezione, che gli sarà sommamente utile nei difficili casi, donde sempre si trarrà con onore. Il ricordo di questa operosa virtù suggerisce parole che sono prova di retto sentire e di fede attiva: « Oh se noi volessimo essere fedeli Cristiani e amici di Dio, noi vedremmo ogni giorno la sua potenzia, e somma giustizia; ma noi pe' nostri peccati siamo accecati, e vogliamo piuttosto giudicare, e credere che le cose, o prospere o dannose, ci avvengano per avventura, o per

(1) *Cronica*, 233.

indotto di più, o di meno senno, che per volontà di Dio; e questo non è vero, che tutto procede da lui, ma secondo i nostri meriti. E peró dico che i savi hanno vantaggio, che conoscono Iddio e aoperano bene, e aiutansi meglio, e Dio vuole che tu t' aiuti, e colla tua fatica venga a perfezione; e questo giudicio si vede chiaro e manifesto in Pagolo, se vorrai intendere (1) ».

Morti nel 1363 tutti i fratelli maggiori, Paolo rimase con la tutela dei figli di Giovanni e con una eredità piena di viluppi, e, sebbene ancor giovane, seppe disimpacciarsi. Intanto prosperava di roba e di figli la famiglia che s'era fatta sposando Monna Telda di Matteo Quaratesi. « E se a Dio fosse pure piaciuto di prestargli dieci anni o più di vita, e' veniva grande di ricchezza di più di cinquantamila fiorini, e venia grande di famiglia, perocchè egli aveva ogni anno il meno un figliuolo ». La prole numerosa è anche pel saggio mercante benedizione del cielo, ornamento e grandezza della casa. Bella cosa e consolante un padre ricco di figli, cui procura con l' industria e l' affetto; tristissima i fanciulli privi del loro sostegno! Paolo, morendo nel 1374, lasciò due maschi e due femmine di tenerissima età, che, passata ad altre nozze la giovane madre, rimasero alla balía dei manovaldi e dei parenti, non sempre pietosi alla loro sventura. Presto morì anche un amico che era stato per loro un secondo padre; e i due giovanetti crebbero in mezzo a tribolazioni, malattie e dolori; pure, avviatisi bene nell' arte della lana, assettarono le loro cose, accasarono le sorelle, e menaron donna. Tale la giovinezza mesta dell' onesto uomo, che la rievoca a documento dei figli, « assegnando per esemplo di chi viene dopo... e le buone e le contradie cose, e se vedremo dei rimedi da usare alle fortune contro noi avvenute »; e queste cose « co-

(1) *Cronica*, 237.

mecchè grossamente e materialmente siano iscritte, non di meno penso vi troverete dentro buon frutto, e questo non si fa per leggere a diletto, nè per mostrarlo ad alcuna persona, che non appartenendosi ad altri che a voi se ne farebbero beffe ».

Una commossa ammirazione per la bellezza unita alla bontà spira nel ricordo della sorella maggiore, Giovanna. Ella era « di grandezza comune, di bellissimo pelo, bianca e bionda, molto bene fatta della persona, e tanto gentile che cascava di vezzi; e fra l' altre adornezze dei suoi membri, ella avea le mani come d' avorio, tanto bene fatte che pareano dipinte per le mani di Giotto; ell' erano distese e morbide di carne, le dita lunghe e tonde come candele, l' unghie d' esse lunghe e bene colme, vermiglie e chiare (1) ». Era anche virtuosissima in tutte le sue operazioni, nel parlare delicata e piacevole, baldanzosa e franca, masseriziosa senza miseria e avarizia, sempre lieta e allegra, ingegnandosi con savi modi in riparare ogni scandalo, ira o malinconia. Questa cara creatura che vive nella pagina del fratello come in un ritratto d' un maestro fiorentino, ebbe a mostrare le sue virtù nella grande famiglia ove andò sposa, e dove « assai cose isconce di parole e di fatti limitava, e recava a pace e a concordia ». Ma per poco tempo, chè morì a ventidue anni: per la sua tomba, da cui « dee venire olore », prega Giovanni dai parenti « un poco di lume, come s' usa per molti, comecchè il verace lume e frutto dell' anima sua è l' orazione e la limosina, le quai tutte faccia Iddio valevoli alla sua benedetta anima ».

Il fratello affettuoso è anche accorto mercante che sa quale cura si debba avere della roba, e mai dimentica

(1) *Cronica*, 246. — Fu già rammentato, a proposito di questo ritratto, lo scritto del FIRENZUOLA, *Della bellezza delle donne* (P. GIORGI, *La Cronica di G. Morelli*).

di insegnarlo. I casi toccati alla Sandra, la minore sorella, possono servire d'esempio. Gentile e saputa anch'essa, andò sposa ad un ricco lanaiuolo, che per sventura e per troppa fidanza e bontà perdette molta parte del suo, e non risparmiò quel della donna, troppo dolce ed ubbidiente per rifiutarsi alle preghiere del marito. Ora essa, vedova con un bambino, è in casa dei fratelli, che han dovuto riprenderla con la dote dimezzata, dopo aver perduto buone somme per aiutare il cognato. La pratica dei negozi è rude, e Giovanni non si périta ad insegnarla tale ai figli: il marito di Sandra, troppo buono di cuore e franco, danneggiò sè e i parenti; la moglie, che non seppe difendere la sua ragione, e senza consultare i fratelli l'abbandonò al marito, diminuì l'aver suo, di cui ora avrebbe necessità. « Nè per paure, nè per lusinghe, nè per veruno modo niuno mai si spogli di suo avere ». Il consiglio dato ai figli da un padre per ogni altro rispetto buono ed onesto rispecchia il pensiero del tempo. In un'opera volta ad ammonire non una sola famiglia, ma ogni ceto di lettori, un vecchio dice ai nipoti: « Più tosto voglio amici virtuosi che ricchi; ma ancora io mi dilecto più d'aver amici fortunati, che infortunati e poveri... se a me fosse troppo sconcio fare quanto chiedesse l'amico, perchè dovessi io più avere caro l'utile suo, che lui il mio? (1) ».

Buono e costumato è il fratello, già padre di fanciulli saputi, ubbidienti, solleciti nell'imparare a bottega, sì che lo zio spera di poter fare buona memoria di loro, purchè seguano le vestigia del padre e della madre e degli antichi consorti, le cui virtù egli ha rammemorate anche per utile esempio dei nipoti.

Quarto figlio di Paolo è lo scrittore, che si ritrae con delicata modestia e sincerità nemico delle cose cat-

(1) Alberti, *I libri della famiglia*, 235-236.

tive e specialmente di quelle che vengono in danno del Comune. Guelfo, sempre ha tenuto coi buoni uomini antichi di Firenze; ai grandi cittadini ed al Comune sempre ha desiderato onore e grandezza. Scrive nel 1403: « Non è piaciuto a Dio in sino a questo dì, che con effetto abbia potuto dimostrare quel buon animo, ha avuto sempre verso il suo Comune, e verso i buoni mercanti ». Vennero poi gli onori, e fu Gonfaloniere della Compagnia nel 1408, due anni dopo fu dei Dodici; in una consulta del 1429 leggesi il suo nome accanto a quello di Palla Strozzi e di Agnolo Pandolfini, in un' altra del 1436 accanto a quella di Giannozzo d' Agnolo Pandolfini, e sempre fu consigliere di pace. Anche in politica egli è il vero fiorentino del Rinascimento, devotissimo al Comune che protegge i grandi mercanti, ma disposto a ribellarglisi se in altro modo non può alleggerirsi dalle soverchie gravezze (1). Avanti ogni cosa sta l' affetto per la famiglia, che aveva sino del 1395, avendo sposato Caterina di Alberto degli Alberti. Del suo amore per una fanciulla che il padre gli ha negato, mancando alla promessa, fa un accorato ricordo; ma della donna che forse ha condotto con tristezza di rimpianto dice di aver avuto e sperare per il futuro ogni bene possibile, e a quella rimane contento.

Ai figli che già son venuti egli, esposta la passata vicenda della Casa, può dare, tratti dalla dura esperienza, i documenti a render meno gravi i danni dell' orfanezza. Non sarà stata vana la sua travagliata giovinezza, se i fanciulli ne avranno un conforto, e più facilmente sapranno sopportare la maggiore sventura che possa colpirli. I consigli del Morelli sono quelli che egli avrebbe dati giorno per giorno ai fanciulli, e che ora, mentre sono piccoli, scrive perchè li accolgano, anche s'egli non

(1) *Cronica*, 272.

potrà meglio raccomandarli con l'argomento della voce paterna. Che sieno dettati dalla più accorta pratica della vita, e ritraggano con singolare efficacia il costume, le aspirazioni di tutto un ceto non è alcun dubbio; e poichè quest'ordinata accolta di precetti ricorda i trattati del governo della famiglia, frequenti nel Quattrocento, questi, composti per lo più da dotti studiosi delle forme classiche e talora anche dell'antico pensiero, parranno tanto più prossimi alla realtà e ai bisogni del secolo, quanto meglio si avvicineranno ai documenti dal lanaiuolo messi insieme senz'alcuna aspirazione artistica, per il solo fine di giovare ai figliuoli. Il Morelli non è un letterato, pure nella casa ove anche le fanciulle apprendevano a leggere e scrivere avrà certo ricevuto l'istruzione che si soleva impartire ai figli dei migliori mercanti. Ma nella città in cui fiorivano mirabilmente gli umani studi dovè parergli scarsa la sua cultura, e ai figli raccomanda l'acquisto delle lettere con accenti quasi di rimpianto. Più degli autori classici (1) dovè conoscere i volgari, Dante, Boccaccio, gli scrittori ascetici.

Per divisioni e per membri procede nei ragionamenti, e anche nelle descrizioni (2). A sette riduce i mali che reca la morte del padre, e in sette capitoli insegna come si possa, almeno in parte, ripararvi.

Al primo danno, la mancanza del padre a figli ancor piccoli, altro rimedio non si trova che consigliare i giovani a tôr donna, se le sostanze il consentono, presto, quando si bramerebbe darsi buon tempo, e farlo col pensiero di averne figli e allevarli onestamente a propria

(1) A pag. 227 cita il distico ovidiano « Tempore felici... » come di Esopo; « salvo il vero », aggiunge però.

(2) Nella lode del Mugello egli distingue la bellezza, la bontà e la grandezza del paese. Per la bellezza considera tre membri: le persone, le terre, le abitazioni... e così via.

consolazione e conforto. Assistito dai parenti, il giovane scelga una fanciulla di stato non troppo diverso, di onorati genitori, sì che il parentado torni di decoro. Ma non abbia l' occhio solo alla dote, guardi piuttosto che sia la sposa di onesta madre e netta avola discesa (1), tutte in voce di « buone e care donne (2) », e non sia vaga di vestimenti e di feste. Avuti tutti questi riguardi, e usando con lei moderatamente, avrà figli robusti. Consigli della saggezza popolare sempre accomodati al tempo, anche se i trattatisti eruditi li fregino dell' autorità degli antichi.

Insieme col padre talora vien meno ai fanciulli anche la madre, che passa ad altre nozze. A questo danno il padre provvede in parte per testamento, conoscendo l'indole della sposa, e prevedendo quello che seguirà. Se la crede in tutto ottima, la lasci dispensatrice della roba dei figli, cui essa basterà. Se non è perfetta, resti ancora alla tutela dei figli, assistita però dai manovaldi: forse questa dimostrazione di fiducia la deciderà a non rimaritarsi. Solo se è poco savia, sia libera di fare il suo talento: alla tutela dei figli sia messa insieme coi manovaldi per onore e dovere, ma nulla possa deliberare da sola nel governo della roba. Con simile previdenza il padre anche morto continua a reggere la famiglia, legata alla sua volontà; con tale scienza della vita e del cuore provvede ai più lontani casi, lasciando alla buona madre che non abbandona i figli qualche cosa oltre la dote, per vivere, se i fanciulli riuscissero rei. E mostrandosi in ogni caso largo e benigno verso la donna, il marito può sempre sperare ch'ella rimanga al governo dei figli, ai quali

---

(1) ALBERTI, *I libri della famiglia*, 102. — M. VEGIO: *De educ. liberorum*, I, 2.

(2) « care e buone donne » era espressione affettuosa frequentissima (DEL LUNGO. *La donna fiorentina*, 41).

« non è sì trista madre che non sia meglio che altra donna ». Così si riparerebbe al terzo danno, quello dei manovaldi, che, anche se parenti od amici, tutti cercano di valersi della roba dei pupilli e di tenerli ignoranti, perchè non s' accorgano dell' ingiurie patite. Sieno scelti fra i migliori congiunti e conoscenti, in piccolo numero, e se v' è fra loro uno fidatissimo, si faccia attore dei fanciulli. Per le femmine il padre stabilisca la dote, e ingiunga che non vadano spose troppo presto. Se la vedova non rimane, se manovaldi fidati non si trovano, il Comune abbia la cura degli orfani.

Quarto danno, le grandi spese per il mortorio, per rendere la dote, pagare i manovaldi e l' attore. Gran malanno se gli affari del morto sono avviluppati; tutti verranno a prendere, nessuno a portare: « sembra che morto l' uomo in quel punto muoia l' avere ». Il padre avveduto e prudente, pensando ogni giorno di dover morire, trafficherà onestamente, in negozi di cui sia ben pratico, da solo o con un compagno fidatissimo; non vorrà arricchire prestamente, ma adoprerà solo il suo denaro, e di tutto terrà diligente nota (1). Le limosine farà piuttosto da vivo, e non lascierà troppi incarichi ai figli. Se sono ancora piccoli e non atti ai negozi, o più grandicelli ma poco disposti alla solerzia ed alla masserizia, comanderà che i tutori traggano dalla mercanzia i denari, e li pongano in possessioni.

Un' intelligente economia domestica, spesso simile a quella raccomandata da Giannozzo Alberti ai nipoti nella *Famiglia* di Leon Battista, è proposta come unico rimedio alle ruberie che sugli orfani fanno tutti, amici, parenti ed estranei, « come fanno uccelli rapaci a pic-

---

(1) « Dicea Messer Benedetto Alberti ch' egli stava così bene al mercatante, sempre avere le mani tincte d' inchiostro ». ALBERTI, *I libri della famiglia*, 191.

coli istarnoncini ». La casa sia governata con ordine, il padrone sappia sempre quanta roba vi ha, e solo tenga quella necessaria, vendendo il superfluo; voglia fidi e laboriosi i servi, premurose le donne nel loro ufficio di invigilare ogni cosa, onesti i lavoratori del campo (1). Fuori della casa sia cortese coi cittadini, non sparlando mai d'alcuno, e servendo altrui, se può farlo senza danno. Ma dal prestare o dare malleveria si guardi quanto è possibile, se non vuol perdere il denaro e l'amico. Qui la diffidenza può sembrare troppa (2), ma è propria di quel secolo di mercanti: l'Alberti ed il Morelli insegnano gli stessi modi, poco generosi e liberali a dir vero, per evitare i prestiti, e concludono consigliando di regalar poco piuttosto che prestare molto (3).

Sesto danno, al pupillo si raddoppiano le gravezze e non si concedono gli onori dovuti, perchè non ha chi lo difenda nell'assegnazione delle prestanze, e tutti lo dicono più ricco che non sia, anche i tutori, per essere meno biasimati se lo rubano; e nei luoghi « ove si rende pan per focaccia » o non può andare, o non è ascoltato. Il padre può difendere sè e la famiglia dall'ingorda prestanza, procurando sembrare non più dovizioso, ma piuttosto meno del reale (4), evitando i troppo ampi traffici,

(1) La malizia del villano, da cui il padrone deve con sommo studio difendersi, è ricordata anche dall'Alberti (*Famiglia*, 183).

(2) « La saggezza pratica vi è reale, ma va sino alla diffidenza ». (Perrens, *Historie de Florence*, VI, 230).

(3) Morelli, *Cronica*, 264-5; Alberti, *Famiglia*, 236.

(4) Nessun mezzo è illecito per alleggerire la soverchia gravezza: « dì la bugia presso la verità per modo ti sia creduta... guarti come dal fuoco per non usare bugia, se non in questo, e questo è lecito, perchè non lo fai per torre quello di persona, ma lo fai perchè non ti sia tolto il tuo contra dovere ». (*Cronica*, 269). E l'Alberti: « Forse non sarà inutile fra il numero dei maligni per imminuire invidia, mostrarsi in ogni cosa men potere e meno volere che tu non puoi ». (*Cena di famiglia: Opere volgari*, I, 170).

i subiti guadagni ed ogni ostentazione di prosperità, lagnandosi delle soverchie gravezze, senza imprecare, cercando l'amicizia di qualche potente del proprio Gonfalone che possa giovarlo. Questo è il dovere del padre; al figlio sarà valido aiuto una educazione compiuta, un fare gentile ed onesto che gli procuri presto la stima e l'amore dei suoi pari. Istrutto in grammatica e abbaco, assuefatto a giuochi utili e piacevoli, a gentili usi come suonare, cantare, danzare, schermire e francamente parlare, modesto ma non avaro nelle vesti e nei cibi, secondo lo stato suo, non fugga il mondo, anzi frequenti gli uomini, sempre serbando onestà e misura, qualche volta vada a feste o a nozze, o tragga gli amici a convito semplice e cordiale. Vagheggi una fanciulla, spesso mostrandosi intorno alle sue case, compia virtuose e costumate azioni che le siano rapportate, vi faccia suonare con alcuni pifferi e quattro trombetti una volta o due l'anno (1); ma usi in tutto moderazione, per non essere sviato dalla bottega con danno e biasimo. Un parentado contratto con antica ed onesta famiglia Guelfa è ottimo aiuto per il pupillo privo di ogni altro sostegno. Per questi modi egli presto sarà in pregio tra gli uomini, e potrà ottenere la sua ragione.

Nella istruzione del giovane il primo beneficio viene dal padre, che ammaestra, consiglia, da ogni caso della vita trae un utile ammonimento, mostra con l'esempio la via al figlio, e lo informa di tanti fatti buoni a sapersi avvenuti nella Città, o « letti nei libri dei Romani, o d'altri Poeti e valentuomini ». L'orfano deve riparare anche a questa mancanza con la sollecitudine nell'apprendimento della dottrina, e con l'esercizio d'ogni cosa lodata. Gli spassi buoni e lodevoli, le gaie ed oneste brigate

(1) « Ispendi due fiorini e non più » ammonisce persino il padre sollecito.

giovanili cerchi nelle ore d'ozio. S'usi a leggere ogni giorno, almeno un'ora, Virgilio, Boezio, Seneca, Aristotele, Tullio, Dante, la Bibbia.

Come crescerà negli anni, gusterà maggiormente la scienza, e l'avrà più cara d'ogni ricchezza. Anche per il Morelli i libri sono i migliori amici, che mai non rifiutano un consiglio od un conforto; ma « perchè noi siamo viziosi, e pieni d'inganni e tradimenti », ancora alcuni pratici documenti sono da rammentare. Così raccomanda ai figli la vita dell'uomo privato, che solo attende a volere il suo diritto, che del resto si sta quieto, di tutti e tutto dice bene, desidera i buoni amici, ma procura di non aver bisogno del loro aiuto, fugge le parti, si tiene nel mezzo, o se non può senza danno starne fuori, sceglie la parte più forte, più ragionevole e più onorata di uomini potenti e Guelfi. Anche tornerà utile al giovane prendere come esemplare un vecchio, savio e valente, cercarne la dimestichezza, in lui specchiarsi, dalla sua immagine pigliar conforto. I libri consigliano di prendere a modello un grande antico di Roma; però il Morelli avverte che per una vita più semplice, e in cose materiali, un contemporaneo che vive la nostra esistenza serve meglio. Solamente venendo a sommi gradi, procuriamo di « somigliare i nostri padri signori Romani, che come da loro siamo discesi per essenzia, così dimostrassimo in virtù e in sustanzia ».

L'istituzione giovanile proposta dal Morelli, pur con lo spirito d'egoismo, che per essere così ingenuamente professato appare radicato nella vita e nel pensiero del secolo, è al tutto degna di quell'epoca di rinnovamento, cui sopra ogni altra cosa stava a cuore il culto dell'uomo, l'addestramento del corpo e della mente. Mentre gli umanisti ricercano nella venerata sapienza antica i precetti pedagogici, e nei ginnasii nuovamente aperti li praticano, il mercante, che consiglia una educazione armonica delle

forze intellettuali e fisiche, un sapiente e leggiadro esercizio di tutte le doti, attesta quanto sia generalmente diffuso il bisogno di questa bella e compiuta istituzione. Essa infatti si trova in parte già attuata nello stesso cronista, che mostra di saperla procurare intiera ai figli. Educazione delle membra, dell'intelligenza e dell'animo, volta a conseguire il massimo svolgimento dell' individuo serbandogli grazia e leggiadria: l'ideale dei pedagogisti classicheggianti non è diverso da quello del cronista. Il quale non aggiunge l'autorità degli antichi ai suoi documenti, sì bene mostra i mirabili frutti che apportano. L'uso della vita, la conversazione con uomini prudenti e saputi gli han data la saggezza ch'ei lascia ai figli. Così promette di chiudere questi ammaestramenti col ricordo delle quattordici pazzie che usano i giovani fiorentini, quali ha udite raccontare da un valente e devoto uomo, Giovanni Dominici, acciocchè i suoi fanciulli se ne guardino. Ma avendo protratto a tempo migliore quel cenno insieme con la lode del frate, non compie il proposito: forse la parte che nell'affare dello Scisma ebbe il domenicano, divenuto cardinale, mutò verso di lui l'animo del Morelli, che, come altri Fiorentini, l'avrà accusato di ambizione (1).

La peste del 1348, ch' egli descrive con la scorta del Boccaccio, è ricordata per dare una serie di precetti contro le morìe spesso rinnovate. Anche la *Famiglia* dell' Alberti, che tanti utili riscontri offre con gli ammaestramenti del Morelli, ha alcune pagine di consigli contro il flagello periodico (2). Uno stesso amore alla vita, cui ogni altro bene si deve sacrificare, è in entrambi, come è in tutti i contemporanei. Nel racconto delle cose di

(1) Prefazione di D. Salvi, alla *Regola del governo di cura familiare* di Giovanni Dominici, (Firenze, 1860) XXXIII.

(2) *I libri della famiglia*, 114-5.

Firenze e di fuori l' intento è ancora educativo. Vero fiorentino, il Morelli odia Pisa, ma più volte dice i benefici della pace; nè la devozione alla « ottima parte guelfa » gli toglie di vedere che la legge dell' ammonire, cominciata a bene, è stata principio di guastare la città. Le congiure, i moti contro lo Stato, puniti con bandi e rovine di uomini e di famiglie, sono ricordati « perchè ciascuno nostro discendente mai contro ad alcuno istato e reggimento non adoperi, rimanendo contento alla volontà dei Signori, e quella favoreggiando, e spezialmente sendo nelle mani degli uomini da bene, antichi e Guelfi (1) ».

Tra le vicende politiche, i lutti e le gioie domestiche. Nelle pagine del mercante i suoi figli e quelli del fratello troveranno il ricordo della loro nascita, apprenderanno la vita operosa e spesso travagliata dei padri e gli uffizi onorevolmente sostenuti. Come il Morelli amasse i figli, sentiranno nel dolore ch' egli esprime per la morte del suo primogenito, fanciullo di dieci anni. « Piaccia a lui aver posto fine all' affanno, fatiche e passioni che a mio parere portò insino dalla sua puerizia, poichè da sè stesso d' anni quattro volle ire a bottega, in sei mesi seppe il Saltero, in otto il Donadello, e seppe scrivere per modo, ch' ei mandava lettere di sua mano a' nipoti e alla madre, quando erano in villa, di nove anni fece latini... era gentile, costumato, un poco peritoso, che lo rendeva alquanto selvatico » (2). D' essergli stato talora un po' duro, di non avergli mostrato sempre l' affetto e il compiacimento che per lui sentiva, il padre si duole come di una colpa, che gli rende più doloroso il ricordo della sua virtù, della sua breve vita e acerba morte. Alcuni mesi dopo confessa ch' ei non avrebbe mai pensato che

(1) *Cronica*, 307.
(2) *Cronica*, 334.

la morte di un figlio fosse sì « gravoso coltello » a lui ed alla madre. Per un mese hanno abbandonato la casa, per un anno la stanza del dolore. Il primo anniversario il padre rivive quel terribile giorno; e nella fervida preghiera per la salute dell'anima cara cerca un lenimento. Ma nell'esaltazione del dolore disperato, contro alla fede sorge il Demonio a combatterlo e molestarlo, moltissime cose ponendogli nella mente a mostrare che la sua preghiera è stata vana, « e che l'anima fusse un niente o un poco di fiato, che nè bene nè male potea sentire ». Appare alla mente del misero, suscitata dall'Avversario, la visione della sua vita sino dai primi anni tristissima, in cui la sola grande consolazione, la nascita del primogenito, era tornata in amarissimo dolore; la memoria della fortuna avversa insegna che altro rimedio non v'è se non ribellarsi contro di essa, « s'essa ti toglie cento fiorini, rubane altrettanti, s'ella ti dà infermità, quando tu se' sano, fa ogni legge per te sia rotta e contenta ogni tua voglia ». Però la fede vince sulla disperazione, e Giovanni s'addormenta un po' rasserenato. Il sonno gli reca la pace con una visione in cui lo spirito medievale nutrito di figurazioni simboliche si palesa, unito forse ad un ricordo del poema dantesco. Tutto pieno del pensiero del figlio, il Morelli s'aggira per un luogo solitario, ove la vista di un romitaggio gli dà per un momento il desiderio della vita solitaria, e scorge una laida scrofa inseguita da un porco che poi le si accoppia; intanto lo riempie di stupore, poi di sgomento e di doloroso terrore il canto, prima dolce e lieto, quindi cupo e spasimante di un uccello posato su un albero. Appresso, dietro uno splendore « tramezzato come di un velo », gli appare una bianchissima donzella che ha nella destra una palma, nella sinistra una ruota con cui squarcia la troia: è Santa Caterina vergine e martire, sua protettrice, scesa a placare il suo dolore: una ghirlanda di uccelli l'av-

volge cantanti soavemente, ed uno di essi, fatto spirito, si pone presso a lei inginocchiato. È il figlio pianto, che alle amorose voci del padre, che l' ha riconosciuto e si strugge di non poterlo abbracciare, risponde di essere in luogo di salute, e lo incuora a vivere contento dei suoi beni, insieme con la famiglia, tutto riconoscendo opera e dono di Dio, e sperando lunga vita per sè ed i suoi. « Tutto ispaventato ed in parte allegro » si desta dal sogno: la fede ha vinto lo sconforto, gli ha dato la forza per riprendere la vita dura e travagliata.

Le note si fanno più rare e rapide sino al 1411, quando pare cessi la *Cronica.* Dieci anni dopo ritorna al libro della sua vita e della sua saggezza per sfogare un altro grande dolore, per la morte di un altro figlio, giovane di venticinque anni. S' era malato lontano da Firenze, e il padre non potè coglierne che l' ultimo respiro « per suo più dolore ». « Cristo abbia l' anima », prega il padre, « e me faccia degno non vedere la morte degli altri, prestando loro vita lunga e buona con figliuoli maschi e femmine, e buoni Cristiani. E così piaccia a Dio donatore di ogni bene e d' ogni grazia ».

III.

Gli ascetici.

« La necessità della cura della famiglia non posporre alla soperchia orazione, e per regola universale, sempre poni innanzi quello a che se' obbligata, a quello fai di propria volontà (1) ». Così, tra le massime del più rigido ascetismo, Giovanni Dominici alla devota che gli chiede consiglio raccomanda l'ufficio di madre. Le santissime scritture a cui s'ispira confermano anche questa sentenza, e il buon frate rammenta il detto di San Paolo a Timoteo: « È peggiore dello 'nfedele chi nega pietà a' suoi ». Onestamente reggere la famiglia, guidare i figli per la via della salute è tale dovere per i padri, che poca speranza per la loro anima possono avere quelli che lo trascurano.

La donna a cui scrive il Dominici è rimasta sola al governo della casa, e al suo spirituale consigliere ha chiesto quale cura debba avere dell' anima, del corpo, della roba e dei figli. Bartolomea degli Obizzi (2), dopo un primo matrimonio brevissimo, era andata sposa nel

Per la biografia del Dom.: le prefazioni alla *Regola del governo di cura familiare*, pubblicata da Donato Salvi (Firenze, Garinei, 1860) e al *Libro d'amore di carità*, novamente edito da Antonio Ceruti (Bologna, Romagnoli, 1889).

(1) *Regola del governo di cura familiare*, 55.

(2) Prefazione alla *Regola*, LXXI seg.

1389 ad Antonio di Niccolò degli Alberti. La nobile casa del marito da due anni aveva cominciato a sentire i tristi frutti del parteggiare, e un congiunto, Benedetto, era stato bandito, e molti ammoniti; ma Antonio continuò per alcuni anni nel favore dei governanti e nei pubblici onori. Se non che l' odio dei potenti nemici della Casa, trovando pretesto nei tentativi che facevano gli Alberti per aiutare i congiunti colpiti, in poco più di un decennio tutti involse nelle fiere condanne, con bandi, confische e taglie. Nel 1400 Antonio, come capo d' una congiura contro il reggimento, fu messo ai tormenti, poi multato ed esiliato: egli passò a Bologna a professare algebra, mentre contro di lui s' aggravavano le condanne della patria, e vi morì il 1424. Restò in Firenze la Bartolomea, certamente per educarvi i figli e conservar loro la roba: erano tre femmine ed un maschio, il quale, raggiunti i sedici anni, dovè, secondo la condanna, passare i confini. Nelle bufere di parte che travolgevano le famiglie, disperdendole coi bandi, restavano le madri nelle case deserte, per attendere alle figlie, per difendere la roba, restavano aspettando. Rimase sempre la madre di Filippo Strozzi; così la moglie di Antonio Alberti, meno fortunata, che sopravvisse al marito ed al figlio, e, morta fra il 1425 e il 1427, non vide la città farsi pietosa verso la Casa illustre. Nei primi tempi della sventura dovè la donna « laudabile, orrevole molto e timorata di Dio » (1) chiedere aiuto di consigli a chi già l' aveva confortata e guidata nella fede (2).

---

(1) Prefazione alla *Regola*, LXXI.

(2) Alla Bartolomea si ritiene indirizzato il *Libro dell' amore di carità*, scritto certamente prima, quando la gentildonna non aveva ancora figli. Della corrispondenza tra lei e il Dominici intorno a questioni ascetiche resta anche una lettera della donna al frate riguardante il valore delle lagrime spirituali. *Regola*, 190.

Giovanni Dominici, prima di essere arcivescovo di Ragusa e cardinale, legato apostolico a Costanza, fu frate di S. Domenico, fondatore di conventi, riformatore zelantissimo del suo ordine e fervido oratore. Nei due ultimi decennî del Trecento e nei primissimi anni del secolo successivo predicò la parola di Dio a Firenze, a Cortona, a Lucca, a Pisa, a Città di Castello, a Venezia, e cacciato di qui per aver promosso le processioni dei Bianchi nel 1399, di nuovo a Firenze, ove la sua parola veemente (1) gli procurò la riputazione universale, l'ufficio di leggere i testi sacri nello Studio, e una missione da parte della Signoria alla corte pontificia nel 1406, anno in cui cominciarono gli onori e le alte cariche nell'affare dello Scisma, per le quali s'ebbe qualche accusa d'ambizione non interamente dissipata dagli storici. Ma della sua fervida pietà i contemporanei ci hanno lasciato più d'una testimonianza (2); della sua dottrina restano documento molte scritture latine e volgari, ascetiche la maggior parte, di cui a stampa solo poche lettere (3), oltre l'*Amore di carità* e il *Governo familiare*. In questo, congiungendo alle massime della rigida morale religiosa le norme del vivere pratico, il Dominici raffigurava la famiglia severamente cristiana. Che gli ammaestramenti del Dominici fossero vani al principio del secolo decimoquinto non penserà chi rammenti quanto la fede potesse ancora in quel secolo, specialmente nel medio e

---

(1) « Bene ha costui difetto, che parla troppo presto e furibonda predica fa; ma utile a' buoni e divoti orecchi, che intendono che hanno a morire ». Così Ser Lapo Mazzei (*Lettere*, I, 237).

(2) Lapo Mazzei lo ricorda con ammirazione anche a I, 227 ed a I, 316. Un'alta lode gli tributa anche Giov. Morelli nella sua *Cronica*, 279.

(3) In *Lettere di beati e santi fiorentini*, raccolte dal Biscioni; una in *Regola*, 190.

basso ceto (1): la donna che rimasta a capo della famiglia chiede al suo padre spirituale consigli pel governo della casa, conferma che non mancava chi ritenesse la fede fondamento primo del vivere. E il Dominici non è il solo a ritrarre la famiglia cresciuta nella santità della fede: profondamente religiosa è quella voluta da Maffeo Vegio per la buona educazione dei figli. Più intimamente ascetico è il trattato del domenicano, e fa meraviglia come uno spirito così lontano dalle pratiche mondane trovi spesso i più accomodati documenti alle necessità della vita. Non altrimenti nelle lettere di religiosi a devoti le esortazioni spirituali s' accompagnano a consigli pratici; e i più grandi predicatori del tempo inveiscono così contro l' empietà dominante come contro l' usura e i mali traffici.

La prima risposta del Dominici riguarda l' uso dell' anima: per divisioni e distinzioni si conclude che l' anima, sempre cosa di Dio, e all' uomo solamente commessa, deve essere con ogni cura custodita per esser resa al Creatore.

Il corpo dalla natura è obbligato a Dio, ai genitori e ai figli. Dio lo obbliga all' anima, la legge umana al prossimo, la volontà propria può sottometterla a sposo od a padre spirituale. Si compie il dovere verso Dio usando tutte le membra in sua lode e servizio, e apprestando come servo il corpo all' anima, di lui bisognosa per innalzarsi al Creatore con l' opera e la preghiera. Ai genitori ed ai figli strettissimo dovere ci lega, e neppure il desiderio di darci interamente a Dio può scusarci di abbandonarli, quando hanno bisogno della nostra assistenza. Può bensì il genitore e deve cacciare il figliuolo triste e ribelle a Dio, non avendo speranza di farlo buono. Forse non solo il fervore religioso ispira questo duro

(1) Vedi Pastor, *Storia dei Papi*, introd. al terzo libro.

consiglio, ma anche l'uso non infrequente (1). « Il figliuolo tristo tanto ama, quanto puoi in Dio, e più non t'impacciare di lui » (2), ammonisce il Dominici; con diverso spirito, riguardando all'onore della famiglia, dice Leon Battista Alberti: « Se il figliuolo non ti vuole per padre, non lo volere per figlio.... piacciati prima la punizione d'un cattivo, che la infamia della Casa » (3). Verso il prossimo scioglie l'uomo l'obbligo suo diligentemente compiendo l'ufficio a che fu sortito, indirizzando con l'esempio e le parole i sudditi al bene, se è a capo di famiglia o di popolo. Sottomessa al marito, la donna deve in tutto obbedirlo, fuorchè nelle cose di peccato grave: in cose non interamente buone, pure non pessime, come ornarsi, toccar cibi delicati, segua la moglie la voglia dell'uomo, « per obbedienza, ma non per volontà »; senza sua licenza non faccia singolarità. Ma se lo sposo vive di giuoco, d'usura o di mal tolletto, ella procuri di vivere delle braccia sue o di limosine. Fidata massaia attenda alla salute e masserizia della casa quanto sa e può, non dissipando i beni che non sono suoi. Offesa dalla mala condotta del marito, non cercherà la buona moglie il divorzio per schifiltà o amor di vendetta: ella perdonerà, e solo, giusta la concessione della legge, si riprenderà la dote per farne liberamente limosine. Separata dal marito col suo consenso per entrare in religione, o restata vedova, viva la più santa vita, non privando della roba i figli, se ne ha, e seguendo la via della vera pietà, non di quella falsa, quale si pratica in molti

(1) Il notaio bolognese Cesare Nappi racconta nel suo *Memoriale* (carta 26) come cacciò di casa un figlio quindicenne « per li soi sinistri portamenti ». Lo riaccolse poi per intercessione di un amico.

(2) *Regola*, 64.

(3) *I libri della famiglia*, 73. Ma prima l'Alberti ha consigliato di tentare ogni altro mezzo avanti di cacciare i figli tra le necessità e i vizi.

luoghi, spesso anche tra le mura dei chiostri. La vedova, meglio della maritata che è sottomessa all' uomo, meglio anche della vergine non esperta del mondo e delle sue vanità, può tutta dedicarsi a Dio. Ella seguirà l' esempio della profetessa Anna, i consigli di Paolo a Timoteo, con la solitudine, la preghiera, gli atti misericordiosi e la semplicità del vivere, ponendo in tutto il sale della discrezione, senza il quale nessun sacrificio è a Dio accetto.

La stessa moderazione è nella risposta per l' uso della roba. Agostino predicò dinanzi al popolo contro uno che aveva lasciato tutto il suo alla chiesa di cui il santo era vescovo, diseredando i figliuoli: così la Bartolomea consideri quale parte della roba non è sua, ma dei figli, e quella serbi intatta sino alla sua morte per loro. La rimanente parte che solo le appartiene venda a Dio, rimanendo suo procuratore; cioè usi bene e fedelmente. Come prudente amministratore tratta la roba del suo padrone, soddisfa alle varie necessità quanto è lecito, a ciascuno assegna il dovuto e il superfluo non gitta, così la donna sia retta dispensatrice dei beni, sovvenendo anzitutto ai figli ed ai congiunti. Le fanciulle mariti convenientemente, « non crescendo nè scemando parentado »: è l' antico ammonimento sempre rinnovato, che il Dominici rafforza con questo argomento: se tu dai alla figlia dote maggiore dello stato tuo per metterla in alto più che non merita, rubi agli altri a cui si debbono dare i doni di Dio. Anche i maschi vanno cresciuti come vuole la loro condizione; « e meritando come gentili uomini scherlatti e di seta, non ti far conscienzia dar loro come si richiede: e così dico di cibi e altre necistà » (1). Ma non dimentichi di usare « mezzanità », e stia lontana dalle prodigalità pazze che si usano ora nei vestimenti. Non c' è moralista del tempo che non riprovi il lusso smodato;

(1) *Regola*, 112.

e il domenicano, avendo riguardo alla condizione di ciascuno, non è il più severo. Le necessità della vita sociale, tanto sviluppata nel Rinascimento, egli non disconosce, e anche i conviti permette, quando stringa bisogno grande; solo aggiunge il consiglio di Cristo di invitarvi i poveri. Alla chiesa paghi la decima stabilita; ma nel dare soccorsi a religiosi sia ben cauta, chè per troppa agiatezza molti si guastano. Offerte per ornare od innalzar templi dia solo dopo aver dato ai poveri: questi sovvenga quanto può, e sappia discernere le vere miserie che più meritano pietà ed aiuto. Soccorrere spedali, dotare fanciulle povere, liberar prigioni, vestire ignudi e compiere le altre opere della misericordia si deve dopo aver soddisfatti i bisogni della famiglia.

Dell' educazione dei figli tratta la quarta risposta, la più importante per il tema tanto discusso in quel tempo, e per il vigore con che il Dominici s' oppone alla cultura umanistica, che si voleva porre a base dell' istituzione giovanile dagli ammiratori dell' antichità. Valida opposizione, perchè il sistema educativo del fervido religioso non contrista la parte terrena a vantaggio della celeste, ma tutte le doti del fanciullo vuole sviluppate, pure avendo a sommo di tutti il fine oltramondano. A Dio vuole allevati i figli, ma anche ai genitori, a sè stessi, alla repubblica, alla fortuna. S. Gerolamo, massime nella epistola *ad Laetam de institutione filiae* (1), è il suo autore: qualche luogo forse eccessivamente rigido era nello scritto del santo più opportuno, trattandosi di fanciulla destinata alla vita monacale. Si crescono i figli a Dio riempiendo la loro tenera immaginazione di pensieri santi con effigi divine, e conducendoli presto alle chiese. Questo come hanno aperto gli occhi; allo schiudersi della mente bisogna istruirli quanto più onestamente si può,

(1) *Hieronymi opera omnia,* (Parisii, 1706) tomo IV, pag. 590.

massime i maschi. La scuola che avvicina i buoni ai perversi è pur sempre migliore d'ogni altro modo d'istituzione, se i genitori con l'assidua vigilanza sapranno prontamente scoprire e svellere il germe malvagio, e il castigo, sempre moderato, mai non manchi alla colpa, e il premio inciti a perseverare nel bene. Ma l'insegnamento che s'impartisce ai moderni figliuoli sembra il più pernicioso al frate: i « meretriciosi » libri d'Ovidio ed altre scritture dei pagani sono « più insegnamenti d'amare secondo la carne che mostratori di buoni costumi » (1). Il zelantissimo espositore dei testi sacri, che lo studio degli autori antichi ha condannato anche nella *Lucula noctis* (2), indirizzata al Salutati, qui rivela tutto il suo ascetismo. Quando gli altri scrittori di morale e di pedagogia, anche sinceramente credenti come Maffeo Vegio, accolgono l'indirizzo umanistico, pure con cautele (il Vegio voleva esclusi i classici licenziosi, così nella pratica faceva Vittorino da Feltre), egli pone insieme il poeta delle *Eroidi* con Virgilio, e con le favole pare condannare anche l'antica filosofia e sapienza (3). Il salterio e la dottrina sacra imparavano i fanciulli d'un tempo; e se andavano oltre, leggevano il libro di Cato (4), Esopo, le sentenze di Sant' Agostino esposte da Prospero in epigrammi, il poemetto di Prudenzio *Dittochaeum* compendiante il vecchio ed il nuovo Testamento, ed altri onesti libri « dei quali nullo insegnava a mal fare ». È

(1) *Regola*, 135. E a pag. 83: «... hanno bisogno della fede... e non di sapere il corso di Saturno o innamoramenti di Pirramo e di Giove ».

(2) Rossi, *Quattrocento*, 44.

(3) Ma ricorda altrove con lode Socrate e gli Stoici (*Regola*, 170), Platone (184), e dice anche: « ciascuna scienza giova sollevando lo 'ntelletto dalla bestial carne e facendolo umano » (*Regola*, 179).

(4) *Regola*, 206.

il bagaglio delle scuole avanti il fiorire dell'umanesimo, e qualche cosa restò anche in seguito, specialmente nell'istruzione dei figli di borghesi: il salterio, troviamo in più luoghi, era la prima cosa che s'insegnasse (1).

Nei vestimenti dei fanciulli si usi grande modestia, non avvezzandoli a panni doviziosi, anche se s'attristino per veder meglio adorni i compagni: a persuaderli varranno le buone parole, e, meglio d'ogni ammonimento, l'esempio dei genitori e dei familiari. Perchè i figli crescono quali i padri li fanno sin dalla minore età. « Tu darai lo inizio, la natura il mezzo, e esso figliuolo nutrito conchiuderà il fine »: tale l'altissimo dovere dei genitori. Tre volte devono piantare bene i figli: prima nel generarli con onesta e buona intenzione, poi nel battezzarli con ferma fede e senza alcuna pompa mondana, finalmente nel dar loro costumi ed affetti buoni e retto uso della volontà. Il fanciullo da prima altri non conosce e pratica se non quelli della famiglia, e dai loro costumi prenderà la prima e più durevole impronta: buoni sieno anche i piccoli compagni, chè la malvagità troppo facilmente s'acquista per la frequenza dei cattivi. Se la madre non può nutrire il bambino, sia la balia costumata e di vita esemplare (2), sì che malvagi germi non s'infondano nel sangue dei piccoli. I quali poi con ogni cura devonsi tener lontani dai pensieri del senso: l'Ecclesiastico di Gesù di Sirach (VII, 24) e l'austera morale cristiana suggeriscono i rigidissimi precetti al Dominici. Egli però

(1) Il Morelli (*Cronica*, 334) parlando del figlio morto fanciullo: « da sè stesso volle ire a bottega, in sei mesi seppe il Saltero... ». E Cesare Nappi (*Memoriale*, carta 22): « Silvio començò a andare a sçhola, e començò el Salterio ».

(2) Le tristi influenze di una balia inferma o disonesta, già ricordate da Plutarco e dagli altri precettisti antichi, sono in tutti i moralisti del secolo. Vegio, *De educ. liber.* I, 5; Alberti, *Famiglia*, 63; Palmieri, *Vita civile*, cart. 13.

non dimentica i bisogni dell'età che nel suo crescere e confermarsi vuole moto e trastulli: ma come i giuochi puerili valgono a formare le consuetudini e gli affetti dei futuri uomini, i savi genitori non permetteranno quei sollazzi che dispongono ai vizi, danze, dadi o carte. Saltare e correre non è riprovevole, giuochi innocenti sono buoni, purchè non vi sieno poste di denaro a suscitare la cupidità. L'ideale del Rinascimento *mens sana in corpore sano* non è disconosciuto dal Dominici; i giuochi fanciulleschi, utili all'addestramento del corpo, al ricreamento dell'animo, giusta l'esempio e l'autorità degli antichi, sono raccomandati dagli scrittori del secolo anche perchè atti a volgere per le diverse vie i nascenti ingegni: con essi s'accorda il frate, che ammonisce i genitori di scegliere i trastulli dei figli, di assistervi e parteciparvi talora, perchè alcun male non sorga dagli utili divertimenti. Nessuna cura deve tralasciare il genitore per tener lontani i vizi dalle menti giovanette: così nel castigare chi ha ingiuriato il fratello bisogna impedire che questi prenda piacere della vendetta. E l'ininterrotto travaglio non sarà vano, perchè « tutti Dio fa, acciò sian salvi, e solo dalla propria volontà procedono gli atti dannevoli » (1); non sarà troppo grave, se lo studio che si pone per tenere i fanciulli leggiadri e colmarli di vezzi si volgerà ad ornarli di santa virtù.

L'educazione dei figli è il primissimo dovere d'un genitore verso Dio. « Più servi a lui facendo buoni i figliuoli a te dati, che se tutto il mondo fusse tuo, e dispensassilo in utilità dei poveri » (2): così ammonisce la Bartolomea. Ella farà che la lingua dei bambini suoni spesso in laude del Signore: questo avverrà se in casa udranno preghiere ed inni, e mai bestemmie e giuramenti. Oltre

(1) *Regola*, 149.

(2) *Regola*, 149.

che a Dio, i figli devono essere allevati ai genitori. Pel Dominici la potestà del padre sul figlio è quasi assoluta, come data da Dio per guidare i giovani al vero fine. Non la malvagità dei genitori nè la età matura dei figli toglie a questi il dovere di ubbidirli sempre, purchè non sieno legati ad un ufficio pubblico o ad un voto religioso. Così forse pensava di opporsi al rallentamento dei legami familiari che pareva manifestarsi massime nei ceti elevati, ed era tratto a dire utili in ogni caso le battiture inflitte ai fanciulli: « se l'hanno meritato, ringrazino di giustizia; se no, meritano avendo pazienza ». I nuovi metodi educativi negavano invece ogni efficacia ai mezzi violenti, che inviliscono l'animo, non in modo però che l'antica consuetudine non si mostrasse anche tra i più illuminati: nella scuola di Vittorino le busse, almeno in casi eccezionali, non erano escluse; Leon Battista Alberti, che raccomanda spesso i castighi non servili, una volta si lascia sfuggire il consiglio: « .... e con parole ammonendo, e con la ferza gastigando » (1). Vuole il Dominici che i figli ascoltino sempre con riverenza le parole dei padri, li chiamino coi nomi più rispettosi, e a loro spontaneamente confessino i falli, e ne domandino il castigo: possono tuttavia, con grande modestia, se odono da loro alcuna cosa che paia errata, umilmente chiedere licenza di esporre la propria opinione. Il pensiero del domenicano, troppo rigido nei principii, s'attenua e si modera nelle pratiche dimostrazioni, in cui si manifesta il rispetto per la « mezzanità » e la discrezione. Anche nei beni temporali concede potere assoluto al padre fin ch'egli è in vita: nulla devono possedere i figli, quanto guadagnano sono tenuti a dare a lui, che penserà alle vesti, al cibo e ad ogni altro bisogno. E la ragione ch'egli reca è bella, e vi suona forse ancora lo stesso rimprovero al

(1) *I libri della famiglia*, 56.

secolo: « Nulla religione debbe più convenevolmente vivere a comune, che la famiglia sotto padre e madre, dove la carne è comune ». Meno piace l'argomento con cui vuol convincere chi oppone che, privi di denaro, i giovani diverranno ladri per averne: meglio, ei risponde, diventino ladri per sè stessi che se tu li faccia tali dando loro prima del tempo. Come più opportunamente dice l'Alberti! Ad un vecchio che pare inchini a lasciare senza denari i figli egli fa che sia risposto. « A me pare comprendere che Gianozzo vorrebbe prima e padri stogliessono dai giovani le voglie quanto e' potessono. Poi mi pare essere certo non gli vorrebbe diventare pigiori per mancamento alcuno di danaro » (1). I figli onorino i genitori non solo con le debite riverenze, ma chiedano anche spesso la loro benedizione, come a Dio debbono chiederla i padri. Questi si guardino poi dal bestemmiare o maledire i loro nati per ira, chè mai senza effetto resta la maledizione paterna. Conchiude il Dominici l'esposizione dei doveri verso i genitori con i detti di Gesù di Sirach ai figli (III, 1-15) volgarizzati a documento dei fanciulli della Bartolomea, che apprendano dalla bocca dello Spirito Santo quanta grazia si guadagna amando i propri vecchi, e quale condanna tocca a chi li rattrista.

La madre deve crescere i figli anche a sè stessi, procurando loro libertà, senza cui l'uomo non è padrone di sè: liberi dal peccato, prima e pessima schiavitù, dall'amore dei beni mondani cieco e falso, liberi dalla signoria della fortuna, le cui trasmutazioni non turbano chi intende la vanità dei suoi doni e ad ogni evento sta preparato. Anche i debiti verso il prossimo portano ser-

(1) *Famiglia*, fine del terzo libro. Se l'Alberti conobbe la *Regola*, come crede Francesco Palermo, recò anche in questo punto la sua moderazione.

vitù, e chi teme vendetta per aver offeso, e chi non può rendere quello che ha avuto a prestito ugualmente non è padrone di sè: perciò i fanciulli devono usarsi così a vivere sempre del proprio, come a rifuggire dall' ingiuriare altrui e dal desiderare vendetta per il male che ricevono. Per opposta via i contemporanei del Dominici, discepoli dell' antichità, giungono all' ideale della vita tranquilla da ogni perturbazione, alla *ataraxia*: il frate la esalta come la più vicina alla gloria celeste, che S. Paolo chiama appunto libertà. Anche il matrimonio è diminuzione di libertà, e certo la castità è stato di maggiore grazia; ma la Bartolomea neppur deve nascondere alle figlie il pericolo di restar nubili senza madre o di entrare in monastero scostumato. Schiavo si fa sicuramente chi prende consorte troppo più ricco o più bello: *ambula cum tuis* insegna ancora la saggezza pratica.

La casa deve preparare alla repubblica i cittadini, darle i reggitori, i difenditori e gli operatori delle varie arti per cui il civile consorzio ha vita. Il dovere di crescere i figli alla repubblica è trattato con profondo amore dal Dominici, come da nessun altro dei trattatisti della famiglia. Matteo Palmieri che dedica un' intiera opera alla *Vita civile,* e pur tra le classiche reminiscenze non dimentica le condizioni della sua città e del tempo, non è più efficace del frate in queste poche pagine. Il giovane che crescerà al reggimento dovrà amare la giustizia e per nessun utile proprio tradirla; dovrà più d' ogni cattiva cosa fuggire le sette, « perchè setteggiante non regge la repubblica, ma straccia, divide e guasta »; e non voler essere guelfo nè ghibellino, « ma iusto fiorentino ». Ai parteggianti oltre il castigo di Dio in cielo, sopravvengono in terra i tristi bandi, « e quando tocca all' uno e quando all' altro ». Non per la moglie di Antonio Alberti, esperta di quei mali, poteva essere necessaria quella raccomandazione, sì ai molti cui, come sa-

peva il frate (1), venivano in mano le sue scritture, ai quali si doveva predicare senza posa l'odio delle parti (2). Abili all'ufficio del reggere, i giovani studino leggi, grammatica e storia, e s'usino ad essere sobrî, solleciti e guardinghi. Difenditori dello stato con la spada sono i soldati e i cavalieri; ma quelli corrono ad ogni vizio e disonestà, questi che dovrebbero difendere la giustizia, troppo spesso l'opprimono. Meglio desidererà la madre che i suoi con la parola proteggano la patria ed i cittadini, non per lucro, ma per carità dei meno potenti, dei poveri, delle vedove e dei pupilli, e per la città preghino Dio e gridino contro i peccati. Al buono andamento della universale comunità richiedonsi molte diverse arti, alle quali tutte si provvede bastevolmente se ciascun fanciullo è indirizzato a quella cui par inclinare: tenendo ognuno il posto e il grado sortito dalla natura, prospera e pacifica si starà la Terra. E l'esercizio, sia della sapienza, che è il meglio se l'ingegno nol vieta, sia di un'umile articella, gioverà ai giovani nobili anche contro i colpi della fortuna. Per essa devono avvezzarsi a vivere parcamente, senza delicatezze e schifiltà, sì che miseria, servitù o morbo non li abbatta oltre misura.

Malati gravemente, soffrano con santa rassegnazione e rivolgano il pensiero al cielo, al quale andranno, se la madre li avrà cresciuti sotto il presidio dei santi e della Vergine. La figurazione della morte divota di un pio figliuolo nella casa santificata dalla fede chiude il libro delle risponsioni intorno all'uso dell'animo, del corpo,

(1) *Regola*, 3, dove dice che lo spaventa dallo scrivere il pensiero che gli scritti, letti da molti, non riescono a tutti ugualmente buoni.

(2) Contro le « parti maladette » inveisce S. Bernardino da Siena in quasi tutte le sue prediche volgari, e più specialmente nelle X, XI, XII, XXIII.

della roba e dei figli. Questo il titolo dello scritto (1): chi lo chiamò « Governo della famiglia » o « Cura familiare » mostrò di riguardare solo alle due ultime parti, le più interessanti certamente ai molti che ricopiarono l'opera del Dominici, la quale per esse si ricongiunge ai trattati del governo familiare. Fra essi questo del Beato fiorentino si distingue per l'intensità del sentimento religioso; ma non contrasta in tutto agli altri, anzi s'accorda in più luoghi. Tra quegli scrittori devoti all'antichità, di cui spesso rinnovano i precetti e le forme, il Dominici rappresenta la tradizione severamente religiosa nei principii, quella popolare nella lingua. Suoi testi sono le Sacre Scritture e le opere dei Padri, cui toglie le massime ed anche il modo del dire, involuto per simboli e ravvolgimenti. Col periodare talora faticoso contrasta la freschezza della lingua trecentesca, ove tra le grazie del parlar comune s'avverte qualche eco dantesco (2).

Una felice armonia del mondo spirituale e di quello terreno, della vita contemplativa e dell'attiva illumina anche i consigli (3) che Sant' Antonino rivolge alla sua devota Diodata di ser Paolo di Lando che fu donna di Baldinaccio Adimari. L'arcivescovo fiorentino, che all'ordine dei predicatori fu ricevuto dal Dominici e di lui

(1) Un codice porta la rubrica: « Incipit liber Gubernationis animae, corporis, bonorum naturalium et filiorum.... » Un'altro: « Una opera facta per frate Giov. Dominici.... per quelli che hanno a reggere la famiglia secondo il mondo ». La Crusca la citò sin dalla seconda impressione sotto il titolo « Trattato del governo della famiglia ». (Prefazione alla *Regola*).

(2) « Paroletta brieve » (*Regola*, 62) « fa rimaner contenta l'umana gente al quia » (*Regola*, 137), « perocchè colpi veduti innanzi feriscono meno » (171).

(3) *Lettere di S. Antonino arcivescovo di Firenze.* — Firenze. Barbera, 1859.

lasciò un elogio fervente di gratitudine (1), accompagna gli ammonimenti ascetici (2) di pratici conforti a reggere la casa a cui la Diodata presto dovè da sola procurare, mortole il marito. A lei, come alla Bartolomea, è mostrato il suo primo dovere: « I figliuoli che t'ha dati Iddio a tempo governare non gli puoi lasciare; perocchè sarebbe ciò, dice l'Apostolo, rinnegare la fede, cioè fedeltà naturale, la quale insegna gli animali bruti suoi nati non abbandonare ». Però che « l'amore naturale, il quale fu in Maria massimo inverso Gesù, non è tolto dall'amore spirituale, ma è regolato da esso ». Ella è rimasta coi figliuoli ad accrescimento di fatica e di merito, dovrà essere a loro padre e madre: « padre a gastigarli e ammaestrarli se bene fussino di sessant'anni; madre a notricarli non di ghiottonerie, nè troppi vezzi eziandio, come si fa da molte madri della carne, non dell'anima: pane e busse vogliono i fanciulli ». Severa vuole anche Antonino l'educazione dei figli perchè siano conservati nel timor di Dio, lungi dalle male compagnie; anch'egli riprova le letture vane: « non Paladini e simili frasche, ma sante dottrine ». Ma non deve crescerli rozzi ed incolti: per istruirli anzi ella deve abitare in città, e solo per fuggire la moria può tenere alcun poco la famiglia in campagna. Alla Diodata muore un figliuoletto, poi una bambina, poi un'altro fanciullo: la conforti il pensiero che sono passati prima che la malizia mutasse il cuor loro, e ora godono il più alto bene che savia e buona madre possa desiderare ai suoi nati. Il primogenito, Francesco, già adulto, comincia a sentire le lusinghe del mondo: ora più che mai la madre lo sor-

(1) *Histor.* Part. III, Tit. 23, Cap. 2.

(2) Sopra la natività del Signore. Della vita attiva e contemplativa. Sopra la parabola dei talenti. — Questi e simili i soggetti delle lettere.

regga e l'ammonisca; ricordi come Agostino, fatto uomo, ancora ascoltava le sante parole della madre con riverenza. Sempre il governo della casa le è raccomandato come primo suo dovere della vita attiva; insieme con consigli per regolarsi nelle doti delle figlie e i beni dei pupilli, le dà conforti a sopportare pazientemente le brighe della cura familiare: « Ben vorrei che i tuoi parenti più s'adoperassino a acconciare i fatti tuoi temporali e dei figliuoli, e in questo ancora si conviene avere pazienza ». Neppure le tace della riverenza che ella deve alla vecchia madre e per ragione di natura e per i buoni esempi ricevuti.

Ad una donna di nobile famiglia e di eletta pietà è rivolta anche l' *Opera a ben vivere* (1), in cui Sant' Antonino o qualche altro zelante prelato fiorentino del secolo decimo quinto insegna il modo di abbandonare il male e volere il bene, secondo ammaestra il profeta David. La devota signora è posta in alto grado ed al governo di grande e ricca famiglia, ma pur tra le cure del mondo vuol vivere quanto le possibile la vita dello spirito. E il pio consigliere, dopo aver mostrato come si parte dal male e si va al bene, dandole la regola del suo vivere, non dimentica la condizione della donna ed i suoi doveri mondani. Ella è soggetta allo speso e deve ubbidirlo e servirlo, e non fare cosa, anche onesta, contro il suo piacere, siene pure limosine od altre opere buone. Per compiacerlo ed impedire scandali alla casa non ricusi di andare con lui a feste, ma vi serbi puro l'animo. E per darsi in perfetta pace alla preghiera, prima

(1) *Opera a ben vivere* (Firenze, Cellini, 1858) pubblicata da F. Palermo, che la crede di S. Antonino, e composta prima per Dianora Tornabuoni-Soderini, poi con alcun lieve rifacimento rivolta a Lucrezia Tornabuoni-Medici. Altri non la crede da attribuirsi ad Antonino (Pastor, *Storia dei Papi,* III, 19).

compia il dovere di reggitrice della casa, impartendo ad ogni fantesca il lavoro, sì che la famiglia sia consolata. Questa frase torna spesso nelle sante pagine: la madre che attende alla masserizia, procura a tutta la famiglia è dunque la miglior consolazione della casa.

La cura con che sulla famiglia invigilava la Chiesa è attestata anche dai confessionali ad uso dei sacerdoti, tra i quali molto diffusi furono quelli dell'arcivescovo Antonino. In uno (1) il Santo raccomanda di chiedere se il fedele ha onorato i genitori, se non gli ha « per negligenza lasciati patire disaggio delle cose necessarie alla vita, la quale cosa sarebbe peccato mortale »; se ha buona cura della salute corporale e spirituale dei figli, se dà loro buoni ammonimenti di parole e di santi esempi, « imperocchè è gravissimo peccato a' padri e alle madri quando per loro difetto gli figliuoli diventano tristi ».

I confessori dovevano anche interrogare intorno all'onestà nei negozi privati e nei pubblici uffici. Così la Chiesa, o almeno la parte di essa più sana e più vicina alla folla, si opponeva ai mali del tempo, e non trascurava i lati pratici della vita. Questo facevano sopra tutto i predicatori, che si scagliavano contro i mali modi del mercatare, contro l'usura: uno di essi, Michele da Milano, ha una lunga serie di prediche contro il commercio doloso e il peso adulterato (2). Grande l'impressione che nelle piazze folte di popolo sulle immaginazioni e sui cuori producevano quegli umili e ardenti oratori; non piccolo il frutto di bene che raccoglievano. « Non solo [molti ridusse] a confessarsi, ma fece restituire assai

(1) Opera di S. Antonino arciv. fiorent. da lui medesimo composta in volgare, utilissima e necessaria alla istruttione de li Sacerdoti e di qualunque altra persona la quale desidera saper vivere cristianamente.... (Vinegia, M. D. LV).

(2) Pastor, *Storia dei Papi*, introd. al libro 3°.

robba, e la fama a molti; di molte inimicizie e di morte d'uomini fece far pace, e levare odii mortali; a infiniti principi che avevano inimicizie capitali si mise di mezzo e tutte le compose, e pacificò molte città ». Così Vespasiano da Bisticci dice del più grande di essi, di San Bernardino da Siena. Splendido saggio dell'opera sua, ci è stata conservata la terza predicazione ch'ei fece nella sua città, dalla metà dell'agosto alla fine di settembre del 1427 (1). Precipua ragione di quella sua andata erano le divisioni di parte che nuovamente infierivano (2); ma ei non lascia nessuno degli argomenti più vivi nell'epoca e nel luogo, ammonisce i detrattori quanto male facciano con la lingua, i mercanti come debbano trattare la mercanzia, come si debba ministrare la giustizia, e quale debba essere l'ordine e l'amore nelle famiglie. Alle donne si rivolge parlando del governo della casa (3), dopo aver discorso quello del palazzo e della città, e loro raccomanda contemplazione, devozione e ministrazione. Buona è la contemplazione, ma non meno accetta a Dio è la devozione operosa: « ogni volta che voltarai l'operazion tua al prossimo per Dio, tu farai assai ». E il più prossimo è il nostro congiunto: « Hai figliuoli? — Sì. — Non gli abbandonare di quello che hanno bisogno per venire alla predica. Hai il marito e' figliuoli, i quali bisogna che sieno governati di quello che bisogna alla famiglia? — Sì. — Fa, fa' che non gli lassi per venire alla predica: perocchè se tu non procurasse di far quelle cose che bisogna per tutta la famiglia, io non lodarei il venir tuo, chè ti conviene misurare l'altare ». Insieme col buon governo

(1) *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella piazza del Campo l'anno MCCCCXXVII*, edite da L. Bianchi. Siena. 1880.

(2) *Predica* XXII (vol. II, 219).

(3) *Predica* XVII (II, 41 seg.).

bisogna alla casa come alla città, per essere beata, l'amore: di tre cose si rallegra il cuore del buon predicatore: della concordia dei cittadini, dell'amore dei fratelli, di quello degli sposi. « Quando i fratelli non s'acordano insieme, le pietre pare che ne dichino male » (1). L'amore del padre per i figli si mostra nella cura di ammaestrarli e crescerli buoni e costumati nel timor di Dio: chi avrà tale cura se non i genitori? « Filii sunt tibi? erudi illos » ammonisce l'Ecclesiastico (VII, 25); così ne vivrai molto consolato, aggiunge Bernardino.

In tre prediche consecutive (2) egli esorta al matrimonio, e mostra come deve essere l'ordinato amore tra i coniugi: movendo spesso da sacre sentenze, e scolasticamente avvolgendosi nelle divisioni e distinzioni, non dimentica l'oratore la semplice ragione della vita, anzi ad essa tien sempre rivolti gli uditori, cui vuole persuadere che il bene prima di essere fonte di gloria celeste è causa di terrena consolazione. La più bella cosa è più utile in una casa è avere una donna buona, onesta, savia, temperata e che faccia de' figliuoli. Per essere molto e sempre cara all'uomo deve recargli insieme l'utile, il diletto e l'onesto: se manca una di queste tre parti non è compiuta la dilezione. L'amica che si tiene solo per diletto, e forse anche per utile, non può essere compiutamente amata, nè la moglie che si conduce solo per il piacere ed il vantaggio, e non per le sue virtù. La fede nel matrimonio va tenuta, la donna amata ed onorata. E l'oratore, svelando nel suo zelo le rozzezze che permanevano tra il raffinarsi dei costumi, raccomanda all'uomo di non battere la donna, sopra tutto quando è gravida. Deve l'uomo amarla ed onorarla, chè ha lasciato la sua famiglia per essergli compagnia e conforto, gli dà il

(1) *Predica* XVIII (II, 54).
(2) *Predica* XIX-XX-XXI.

preziosissimo frutto dei figli, e mirabilmente governa la famiglia.

Chi non ha donna in casa, o tiene una servente o un'amica che solo s'ingegna a furare, vede disperdersi la roba; ma la buona massaia a tutto procura, tutto custodisce. « La donna è quella che sa governare la casa »: il buon predicatore che loda nella moglie la saggia reggitrice, ministra dell'economia e dell'ordine, chiude la predica con la viva pittura della sconcia casa priva dell'opera sua. I mali della famiglia nel Rinascimento appaiono in queste prediche di « scuopramagagne », ove si riprovano le nozze tra disuguali e le pompe esagerate del vestire così come i più tristi vizi dell'epoca. Nei consigli a ben vivere lo spirito moderato del secolo raccomanda « madonna discrezione ». E sempre il peccato è messo in odio sopra tutto per le brutte conseguenze che reca in vita: la madre che solo per darsi diletto non allatta i proprii nati certo cade in peccato grave, ella è peggiore di un'asina, « che quando ha fatto il polleruccio, ella se lo alleva e nutrica »; ma la prima punizione verrà dai figli, chè una balia disonesta può infondere nel loro sangue cattivi istinti, ed essi cresceranno dissimili dai genitori: così la vite del vaiano senese piantata in Lombardia non più produce il bel vino chiaro e sottile, ma tanto grosso da poterlo portare in grembo fino a Siena. Il pensiero dei figli deve essere primo nella mente dei padri: questi devon crescerli costumati con le ammonizioni e più con gli esempi; qual meraviglia se i fanciulli si fanno perversi udendo le più triste cose dette in loro presenza dagli sfacciati genitori?

Come ogni scrittore sacro, anch'egli loda lo stato vedovile, conforta le donne a starvisi contente, e gli uomini ad onorarle (1). L'epistola prima di Paolo a Timoteo

(1) *Predica* XXII.

naturalmente lo ispira e lo guida; ma a sconsigliare dalle seconde nozze egli trova argomento validissimo nel danno che si fa ai figli. « Ria novella » vuole si chiami la « Madonna rinnovella » (1), la madre che si rimarita. Ella abbandona i figli (2), o li porta a patire dolori e umiliazioni nella casa del patrigno.

Anche Girolamo Savonarola, ricercando nell'epistola di Paolo la regola per la vita della vera vedova, mostra una bella moderazione tra il fervido ascetismo (3). La vedova che per i bisogni temporali dei figli, per povertà o per non sentirsi difesa contro le tentazioni si rimarita, non è degna di biasimo, anzi è da lodare più di colei che sta sola e cade in peccato. Ma quella che resta coi figli e serba castità, sarà da Dio rimunerata. Dopo il pensiero di servire Iddio, la sua prima cura è di reggere la casa e di educare i figli ed i nipoti nei buoni e gentili costumi coi consigli e l'esempio della vita severa. E questa sollecitudine le varrà, non meno della preghiera, il premio che aspetta la vera vedova. Così il Savonarola — come osserva Pasquale Villari (4) — dimostra falsa l'opinione di coloro che lo dissero nemico del matrimonio e della famiglia: anche per lui nessun ufficio è più santo che serbare l'ordine e l'onestà nella casa, e crescervi i figli costumati e virtuosi.

---

(1) Un altro gioco di parole a II, 168: « Io non dico che questo sia santo matrimonio, ma madre di demonio ».

(2) Era il caso più frequente: Giov. Morelli insegna ai figli come render minore questo male che a lui era toccato (*Cronica*, 256).

(3) *Tractato della vita viduale* (Bonaccorsi, 1491).

(4) *Girolamo Savonarola*, I, 107.

IV.

I pedagogisti.

“ De educatione liberorum „ di M. Vegio.

Giovanni Morelli e il beato Dominici trattano a lungo dell'educazione giovanile, mirando, pur con diverso spirito, ad un pieno svolgimento dell'animo, della mente e del corpo, ad un'armonia di tutte le forze intesa a raggiungere i molteplici fini dell'esistenza. Questo ideale essi non hanno attinto dall'antichità classica, che il domenicano ritiene dannosa agli intelletti non ancora formati e saldi contro ogni pericolo di traviamento, ed il mercante ammira di quella vaga e quasi religiosa ammirazione che rivela la scarsa conoscenza; ma è proprio del secolo, volto ad una più terrena concezione della vita. I dotti che ricercano i precetti educativi negli antichi, li divulgano e li volgono all'uso pratico, trovano i contemporanei pronti ad accoglierli non solo perchè antichi, sì anche perchè in buona parte accomodati alle aspirazioni, ai bisogni del tempo. Il problema pedagogico è così fra i più vivi in quel periodo di grande trasmutazione, e forse il più fecondo di utili effetti, sopra tutto per l'opera di alcuni grandi educatori, primo per mente e per animo Vittorino da Feltre.

G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici nel secolo XV* - Paravia, 1896; Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, II, 447; Rossi, *Quattrocento*, 37; C. De Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore, nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre* (Bassano, 1801).

Certo l'influenza degli antichi è profonda come l'ammirazione e l'amore per le loro voci, che di giorno in giorno si fan sentire in numero maggiore e in più chiaro suono. Plutarco con l'opuscolo intorno all'educazione dei figli, volto in latino da Guarino Veronese tra il 1410 e il 1411, è l'autore degli scrittori pedagogici, come Quintiliano con l'*Istituzione*, scoperta intiera dal Poggio nel 1416. L'omelia in cui S. Basilio difende il retto uso dei libri dei gentili, tradotta nel 1405 da Leonardo Bruni, fu divulgatissima in copie manoscritte e stampe (1), valido argomento contro i pochi intransigenti come il Dominici.

I precetti di Plutarco non erano però noti all'umanista istriano Pier Paolo Vergerio quando compose, tra il 1402 e il 1404 il suo trattato (2), il primo in cui appaia l'ideale dell'istituzione giovanile nel Rinascimento. Se non da Plutarco, da Quintiliano e da altri latini può aver appreso il pensiero antico, massime intorno alla educazione fisica, ch'egli caldamente raccomanda. Deve l'educatore scoprire le varie attitudini dei fanciulli, e secondo quelle avviarli all'acquisto della gloria, eccitando con la lode l'emulazione, con le amorevoli riprensioni e con pene più severe solo nei casi gravi levando i nascenti difetti.

Il libro del Vergerio, specialmente volto all'educazione dei principi, fu ricordato da quanti nel Rinascimento vollero dare scuola di regno, da Enea Silvio Piccolomini, da Francesco Filelfo e da Fancesco Patrizi (3),

---

(1) Ed ebbe nel sec. XV due versioni in volgare, una inedita, ed una, di Antonio Ridolfi, a stampa (Firenze, Landi, 1889).

(2) *De ingenuis moribus et liberalibus studiis ad Ubertinum Carrariensem....* ebbe molte ristampe nel quattro e cinquecento. In una (Brescia, 1528) va unito alla versione del Bruni dell'opuscolo di S. Basilio e ad una *brevis admonitio de officiis liberorum erga parentes* di S. Gerolamo.

(3) Il Piccolomini, oltre al trattato *De educatione liberorum*, ha una lettera d'argomento educativo a Sigismondo d'Austria. Francesco

e nel suo principio fondamentale, nell'ideale della *mens sana in corpore sano*, da tutti gli scrittori di materia educativa. Ma nessuno consiglia, come il Vergerio, di mandare lontano dalla casa i figli per non lasciarli ammollire nell'indulgenza e nella tenerezza domestica. La famiglia è da tutti riconosciuta prima ed ottima educatrice: in essa gli animi giovanili ricevono le prime e più durevoli impronte per la parola e l'esempio dei parenti. Anche la scuola deve assomigliare alla famiglia, nella sollecitudine amorosa dell'educatore, nella fraterna concordia dei giovani, nella loro riconoscente venerazione per il maestro.

Quintiliano aveva già detti i vantaggi della pubblica scuola, frequente di fanciulli, e aveva tratteggiata la figura dell'ottimo istitutore (1): gli scrittori che ridicono i suoi precetti sono confortati dai consolanti frutti della pratica applicazione. Vittorino da Feltre riconosceva di dover molto al retore antico (2). Egli riuscì tanto superiore ai suoi contemporanei che, forse di lui più dotti, come Guarino Veronese, il Barsizza, si diedero all'insegnamento, perchè l'educazione morale poneva innanzi a tutto, con la parola e con l'esempio austero insegnando le più pure virtù (3). La *Casa giocosa* a Mantova è un mirabile saggio della vita possente del Rinascimento, un

Filelfo è pedagogista nella lettera a Mattia Triviano per l'educazione di Gian Galeazzo Maria, in quella al march. Ludovico Gonzaga, in quella alla duchessa Bona, madre di Gian Galeazzo. Francesco Patrizi è autore del *De regno et regis institutione*. Alla fine del duecento appartiene il *De regimine principum* di Egidio Colonna.

(1) *Instit. Orat.* I, 2 e II, 2.

(2) « Quintilianum miris laudibus extollebat ut optimum vitae atque eruditionis auctorem » (Platina).

(3) « Procurava poi il Feltrense che la scuola ritraesse nel modo migliore la famiglia, alimentando la fiamma de' domestici affetti: ond'ei si faceva, come voleva Quintiliano, padre a' suoi allievi » (GERINI, *Scrittori pedagogici del sec. XV*, 64.).

perfetto accordo degli antichi precetti e del moderno sentire. Per l'opera di un uomo che il vasto sapere e il forte carattere congiunge ad una singolare abnegazione e tenerezza in una di quelle sintesi armoniose non ignote al secolo, i giovani vi apprendono la dottrina e il retto modo di usarla, vi afforzano e illeggiadriscono il corpo nei belli e lodati esercizi, l'animo informano all'onestà, e tutte le forze svolgono concordi. Usciti, portano in ogni luogo con le virtù l'elogio del maestro. « Per lungo tempo, dice il Villari (1), si riconobbero gli alunni di Vittorino da una lealtà di carattere che faceva singolare contrasto con la generale corruzione di quei tempi ». Egli riassume, espresso praticamente nel più alto grado di perfezione, il pensiero educativo del Rinascimento: il suo esempio dovè non solo confermare, ma suggerire le teoriche. Gregorio Corraro al fratello che va sposo manda precetti pedagogici che dice appresi dal maestro (2).

Grande varietà di intendimenti e di principii non si può chiedere a queste scritture, che, tutte aggirandosi intorno alle stesse idee, confermano quanto queste fossero nella coscienza del tempo. I trattatisti del governo della famiglia non trascurano, naturalmente, l'istituzione dei giovani: l'Alberti, per aver attuato in sè l'ideale perfezione di tutto l'uomo vagheggiata dal Rinascimento, può darne la norma migliore. Il dovere dei genitori verso i figli è ampiamente ricordato da Maffeo Vegio, il cui libro (3) per profondità e novità di concetti eccelle su

(1) *Macchiavelli*, I, 170.

(2) Il poemetto inedito *De educandis et erudiendis pueris* comincia:

Haec tibi de libris veterum, germane, relegi
Quaeque super pueris docuit pater optimus olim
Victorinus.

(C. De Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore*, 447).

(3) *De educatione liberorum clarisque eorum moribus*. Maxima Biblioteca veterum patrum. Lione 1677, XXVI, 633.

tutti i trattati pedagogici del Quattrocento (1). Un santo esempio di amore e di sacrificio materno, ch'ei raccomanda all'imitazione di tutti, gl'ispira l'opera: Monica, madre di Agostino, è il modello cui vuole si conformino tutti coloro che intendono crescere onestamente i figli. Quando, nella pienezza dell'età, l'umanista lodigiano (2) abbandonò il paganesimo della vita e del pensiero, e si volse alla fede, le *Confessioni* furono anche per lui il grande libro del dramma intimo, Agostino l'esempio luminoso. E col Santo prese ad amare ugualmente la madre, che s'era fatta degna di tale figlio assicurandogli con le sue lagrime la salvezza. Lasciate le favole dei gentili, cui aveva consacrato in gioventù un *Astianax*, un *Vellus aureus* e un tredicesimo libro dell'Eneide, dettò la vita di Santa Monica, compose un salterio in sua lode, e nelle forme già tentate del poemetto cantò del santo abate Antonio. Il rinato ideale del « bene beateque vivere » per lui si muta in « bene sancteque vivere (3), conservando, almeno nella forma, il ricordo del pensiero classico, che il Vegio, pur nel sincero fervor religioso, non rinnega interamente. Diverso in questo dagli spiriti ascetici come il Dominici, egli conserva tutto quanto dell'antico può utilmente essere accolto senza diminuire la santità della fede, mirabile esemplare di quello che il Pastor chiama « Rinascimento cristiano ». Questa temperanza del sapere pagano e della fede abbellisce il suo

(1) Oltre i citati: *De liberorum educatione* di Jacopo da Porcia; una lettera di argomento pedagogico di Leonardo Bruni alla Battista Malatesta. Andaron perduti: *De liberis educandis* di Giannozzo Manetti (ricordato da Vespasiano da Bisticci nella *Vita del M.*), *De ratione studendi* di Sicco Polentone, *Studi giovanili* di Pier Candido Decembrio.... ed altri.

(2) M. Minoia, *La vita di M. Vegio*, Lodi, 1896.

(3) *De educatione liberorum* I, 2.

libro sull'educazione, in cui gli antichi documenti sono volti a formar l'uomo accetto a Dio e al mondo. Anch'egli vuole i fanciulli presto assuefatti alle fatiche moderate che rafforzano le membra, ai giuochi onesti, all'uso e conversazione con gli uomini: il corpo è legato allo spirito, l'educazione morale e intellettuale non va scompagnata da quella fisica. Il sentimento religioso è base di quello morale, che vuol essere svolto in ogni forma, perchè il giovane cresca senza vizi e senza pregiudizi. Così le riprensioni generose e non violente, i premi nobili e le lodi levano le male consuetudini, sviluppano le buone inclinazioni, che i padri devono ben riguardare, per scegliere i più convenienti modi di educazione, e indirizzare ciascun figlio per la via cui meglio è disposto. Il maestro, *austerus sine tristitia, comis sine scurrilitate, severus cum iucunditate,* continua l'opera dei genitori, educando non meno l'animo che la mente. Dagli scrittori più facili conduce i discenti ai più ardui, sempre ricercando l'utile morale insieme con l'apprendimento del sapere, dei classici lasciando gli elegiaci e gli altri troppo lascivi, e a Cicerone e Virgilio accompagnando il Salterio, le Parabole di Salomone, l'Ecclesiastico di Gesù Sirach, più tardi il secondo libro dei Maccabei. Come il Dominici e l'Alberti, anche il Vegio raccomanda ai giovani ricchi d'imparare un'arte per non aver a temere i colpi della fortuna. I vizi e le passioni si tengono lontani con la virtù presto acquistata e senza posa esercitata; ai giovani conviene prima d'ogni altra dote la verecondia verso i parenti, il prossimo e sè stessi. Verecondia che, unita alla misura e gentilezza, è bella in ogni atto della vita, nel parlare franco e modesto, nel muovere onesto, nel vestire non troppo ricco o negletto. È la grazia, la bella misura negli atti esteriori e negli affetti, perseguita dagli uomini del Rinascimento. La lode della vita campestre e quella degli umani studi, con che ter-

mina il libro, sono anche qui espressione del sentimento universale (1).

A questa compiuta educazione si richiede l'opera amorosa e vigile della famiglia, il cui primo dovere è appunto di fare onesti e costumati i figli. Ogni cura dei genitori e della casa deve essere intesa a questo fine. Già l'uomo sino dalla scelta della sposa penserà al frutto che sta per venirne, e vorrà donna savia, pudica e figlia di madre ottima (2), perchè dalla madre più che dal padre spesso il fanciullo trae le naturali inclinazioni ed affetti, da lei riceve le prime cure, da lei può avere salute o miseria all'anima e al corpo. Monica salvò Agostino con la pietà e l'amore: così dalla buona e santa madre viene al figlio ogni benedizione. Ma che cosa diverranno i nati di illegittime nozze, da abbiette donne scostumate? Per lo più inclini al vizio ed incapaci di virtù, anche se dalla natura hanno sortito alcuna generosità, per la vergogna dell'origine si lasciano abbattere, e non sanno più rilevarsi e vivere degnamente. La ragione umana, oltre quella divina, comanda così di fuggire ogni disonesto commercio che dia la vita ad innocenti destinati all'ignominia: il Vegio, che cerca utile frutto dei suoi documenti, insiste specialmente sulla ragione umana, la sola da altri addotta nello stesso argomento (3). Anche il latte informa il carattere del fanciullo: la buona madre non vorrà negargli il primo alimento, che le fiere non invidiano ai loro nati. E il Vegio racconta che un suo fratello, cui la madre inferma non potè allattare, prese dalla balia non solo alcunchè delle sue fattezze, sì anche certo umore tetro e dolori fisici. Finchè è possibile, il figlio deve restare

(1) Nella *Vita civile* del Palmieri a pag. 108-9 e 28-29; nella *Famiglia* dell'Alberti a pag. 185, 65-6.

(2) Alberti, *Famiglia*, 102; Morelli, *Cronica*, 285.

(3) Palmieri, *Vita civile*, 95.

presso i genitori, chè se da nessuno è amato come da essi, niuno può meglio provvedere alla sua educazione. Ma come il padre di Agostino gli permise di passare da Tagaste a Madauro, poi a Cartagine, per attendere agli studi, con sacrificio della tenue sostanza (1), così i genitori, quando giunge il momento, con tutte le necessarie cautele, lascieranno che i figli escano dalla casa e vadano dove s'apprende la sapienza. Il maggior bene che i giovani ricevano dai padri è l'esempio della virtù, più efficace di ogni consiglio, più confortante di ogni ricchezza. E la famiglia dev'essere costumata per crescere i figli onesti: un buon padre, una santa madre difficilmente vedranno i loro nati perdersi malamente. Agostino e Monica hanno ispirato al loro devoto i precetti per la famiglia cristiana; dalla pietà intensa egli ha tratto documenti di vita sana ed operosa, illuminata e consolata dalla fede. Lontano dalla rigidezza ascetica che trae alcuna volta il Dominici a condannare le più geniali aspirazioni del secolo, più sollecito dei bisogni mondani, il Vegio ha più compiutamente del domenicano ritratta la casa devota quale poteva ancora trovarsi in quel tempo, volta alla salute eterna, ma non rinnegante nessuna bella attività della vita, nessun vantaggio del mondo e della società.

---

(1) « Animositate magis quam opibus patris, municipis Tagastensis admodum tenuis ». *Confessionum*, II. 3. 1.

V.

Leon Battista Alberti e "I libri della famiglia."

I libri della famiglia sono anzi tutto la lode della Casa Alberta, che il più illustre dei suoi figli stende a gloria dei passati e a documento dei giovani congiunti. Due volte secolare era la grandezza della Casa, illustre per censo, per onestà di traffichi, per pubblici onori, per sventure nobilmente sopportate. « Da dugento et più anni in qua mai fu essa sì povera, ch' ella non fusse fra le famiglie di Firenze riputata ricchissima. Nè a memoria de' nostri vecchi, nè in nostre domestiche scripture troverete che in casa Alberta non sempre fussono grandissimi e famosissimi, veri, buoni e interi mercatanti » (1). Nessuna altra famiglia fiorentina durò sì a lungo in trasmettere sempre ampliate le ricchezze agli eredi, nè seppe resistere a più aspre vicende. E la causa di questa prosperità continuata è anche miglior gloria: « Mai nei traffichi nostri di noi si trovò chi admettesse bruttezza alcuna. Sempre in ogni contracto volsono i nostri observare somma simplicità, somma verità » (2). Anche favorì l' incremento della Casa « lo uso familiare e assidua con-

(1) Leon Battista Alberti. *I libri della famiglia*, editi da Girolamo Mancini (Firenze, Carnasecchi, 1908), pag. 133.

(2) id., pag. 133.

versazione e concatenata fratellanza piena di carità e giusto offizio », che valgono a mostrarci in essa il modello della Consorteria fiorentina del Trecento. « Niuno dì vacava, ch' essi non convenissero insieme: conferivano delle cose oneste e delle cose atte al bene della famiglia. Era fra loro il nome Alberto pari a una loro repubblica: curavanla e sorreggevanla con ogni vigilanza e circospezione » (1). Sempre con le ricchezze gli Alberti sovvenivano ai bisogni della patria (2), ma non solo con quelle. Sin dal 1210 avevano il diritto di sedere nel supremo ufficio del consolato: onorati di pubbliche cariche per tutta la seconda metà del secolo decimo terzo, ebbero uno dei loro, Alberto di Iacopo, priore nel 1294, gettandosi le fondamenta del palazzo della Signoria; il fratello di Alberto, Neri, fu collega di Dante nel triste priorato (3). Iacopo, padre di Alberto e Neri, era bisnipote di Rustico, il primo degli Alberti che venne a stabilirsi a Firenze agl' inizi del Duecento.

La Casa cresce di ricchezze ed onori coi figli di Alberto: Iacopo, Nerozzo e Francesco. Iacopo molto viaggiò pei suoi commerci, sostenne ambascierie, come sindaco del comune comprò Lucca da Mastino della Scala, e fu

(1) *Cena di famiglia* in *Opere volgari*, ed. Bonucci (cinque volumi. Firenze. 1843-9), I, 167. — E altrove: « come era loro usanza. mai ragionare di cose infime, sempre di cose magnifiche, sempre fra loro in casa conferendo quanto appartenesse allo utile della famiglia.... » (*I libri della famiglia*, 162).

(2) « Truovasi che de' trenta et due danari, e quali la patria nostra in que' tempi spendeva (2.ª metà del secolo XIV), sempre di quelli più che uno era agiunto da la famiglia nostra ». (*I libri della famiglia*, 133). Ricchissimi dovevano essere. se nel 1395 furono tassati di un prestito forzato di fiorini 130 mila. quando la famiglia maggiormente tassata dopo la loro si trova imposta a fiorini 25 mila. (MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, 13).

(3) MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, 4.

tra gli ufficiali deputati a fondare lo Studio fiorentino (1). Fin d'allora univano agli altri vanti quello degli studi, ben diversi da quei ricchi « e quali dicono assai basta sapere scrivere il nome tuo et sapere assommare quanto resti a ritrarre » (2). Niccolò, figlio di Iacopo, appare nel ricordo del pronipote Leon Battista come la perfetta figura del mercante desto e faccente, del cittadino prudente e colto, che con eguale saggezza e moderazione governa la Casa, che in lui riconosce il padre, e le ricchezze, per cui si procura l'amore della Terra, che ne piangerà la morte come un pubblico danno (1377) (3).

In quegli anni, intorno alla metà del decimo quarto secolo, la Casa attingeva il massimo splendore: graziosa, magnifica, onorata la dice Coluccio Salutati, andando con insigni amici ad onorare di onesti e savî ragionari la villa più adorna degli Alberti (4).

Insieme con le fabbriche sontuose essi decoravano di pitture la cappella maggiore di Santa Croce, quella di S. Miniato al Monte, la chiesetta di santa Caterina all'Antella ed altre (5). Nelle giostre e nelle altre feste della Terra la gioventù Alberta trascorreva pel campo più d'ogni altra famiglia lieta, animosa: quello era certo il tempo in cui « era per Italia ridotto in proverbio quando volevano approvare in alcuno la molta umanità e prestanzia dei lodatissimi costumi, diceano: costui è tale come se fusse nato e allevato fra gli Alberti » (6).

---

(1) Mancini, *Vita*, 4-5.

(2) *I libri della famiglia*, 63.

(3) Mancini, *Vita*, 5.

(4) *Il paradiso degli Alberti*, (ed. Wesselofsky, Bologna, 1867), III, 9.

(5) *I libri della famiglia*, 196. — Il Passerini aggiunse ai due volumi de *Gli Alberti di Firenze* (Firenze, 1870) un fascicolo recante le riproduzioni di tali pitture, di cui alcune opera di Angelo Gaddi.

(6) *Cena di famiglia* in *Opere volgari*, I, 173.

Toccò a Benedetto, cugino di Niccolò, di vedere la Casa avviarsi verso le persecuzioni e i lutti: nella parte appassionata che prese alle vicende della città le onde civili lo travolsero. Gli Alberti s' erano sempre mostrati per il popolo, e non solo col benefico uso delle vaste ricchezze; ma nelle lotte della seconda metà del secolo tra i popolani maggiori, che si prevalevano del Magistrato di parte guelfa come terribile arma, e i popolani minori, capeggiati quelli dagli Albizzi, questi dai Ricci, Benedetto si pose apertamente contro gli oligarchi; e quando Silvestro de' Medici propose di rinnovare gli ordini di giustizia contro i grandi, l' Alberti facendosi a gridare da una finestra del palazzo pubblico « Viva il popolo », sollevò rumore nella piazza, e la legge passò. Subito sorgeva la plebe a moti incomposti col tumulto dei Ciompi, che fu domato dallo stesso Michele di Lando, dai sollevati eletto gonfaloniere. Cadeva così il tentativo del popolo infimo, e presto si tolse ai Ciompi buona parte dei diritti ottenuti; pure nei primi anni che seguirono il governo restò nelle mani delle arti minori (1378-1382), e Benedetto, che s' era adoprato contro i faziosi, ebbe grande autorità, di cui dovè valersi consigliando la pena di morte per alcuni che il popolo proclamava suoi nemici. Così la parte oligarchica, presto tornata al governo, cercò di vendicarsi di lui: a Siena, tornata in potere delle arti maggiori, Benedetto fu mandato con altri ambasciatori, contro il suo volere: se non intendeva andarvi, scegliesse il confine (1). E anche il bando non tardò: il popolo avendo tumultuato per la deposizione da gonfaloniere di un genero di Benedetto, che non aveva raggiunta l' età voluta, fu creata una Balia che privava d' ogni ufficio con altre famiglie tutti gli Alberti, eccetto alcuni pochi, e confinava Benedetto fuori delle cento miglia (1387). Egli

(1) Capponi, *Storia di Firenze*, I, 379.

si recò a Genova, poi al Santo Sepolcro, e nel ritorno morì a Rodi, il 13 gennaio 1389: il nipote lo ricorda ancora eretto nella sventura, sempre facile ed umano, predicente i casi futuri della patria per la sola scienza dei suoi capelli bianchi, e serenamente disputante quali sieno le cose che veramente l'uomo può dire sue (1).

La morte gli tolse di vedere la famiglia crudelmente perseguitata in ogni modo dai nemici: buon pretesto erano i tentativi all'interno o di fuori a favore degli esiliati e degli ammoniti. Nel 1393 due Alberti, Cipriano ed Alberto, sono messi ai tormenti, poi confinati insieme con altri congiunti; tutta la Casa è dichiarata « dei grandi », eccettuati i figli di Niccolò. Finalmente, tra il 1400 e il 1402 il bando si estende a tutti gli Alberti: restano in città le donne ed i fanciulli, che dovranno seguire la sorte dei padri, appena raggiunti i sedici anni. Antonio di Niccolò, storico, astrologo e rimatore, passato a professare algebra a Bologna, morì nel 1424: anche la moglie Bartolomea morì circa in quel tempo a Firenze: per lei, come per madre vedovata, scrisse il beato Dominici la « Regola del governo di cura familiare ». Gli altri si fermarono nelle città dove avevano commerci: molti all'estero, a Ginevra, Avignone, Parigi, Londra, Barcellona, Rodi, Colonia, Valenza; pochi in Italia, a Genova, Venezia, Bologna, Roma (2). I tentativi per rientrare in patria resero più feroce il bando: nel 1412 erano confinati tutti i maschi, anche fanciulli, proibito ogni matrimonio o commercio con gli Alberti, con altre disposizioni per renderli impotenti. Nell'esilio non restava

(1) « Ceterum de me sic profiteor, nihil admodum apud me reliqui esse, quod recte meum censeam, praeter conscientiam facinorum meorum, atque recordationem quandam rerum quas in vita perpessus sum ». L. B. Alberti, *Opera inedita et pauca separatim impressa* (ed. Mancini, 1892), 176.

(2) Mancini, *Vita*, 16.

loro che l'esercizio dei traffichi, che li conservò ricchissimi nonostante le confische, le multe, i tristissimi danni; ma divisi, « sparsi per tutto il mondo (1) », nell'acerbità della fortuna nessun sollievo avendo più dai congiunti ugualmente colpiti, solo trovando qualche riparo ai mali nelle ricchezze, sentirono allentarsi quel vincolo che, saldissimo, avea fatto la prosperità e grandezza della Casa. E qualcuno di loro ebbe a soffrire tristemente del mutato animo dei parenti.

Tra gli ultimi confinati fu Lorenzo, uno dei figli di Benedetto, che abbandonava la città nel 1401: a Genova, ove s'era forse recato subito dopo l'esilio, sposava nel 1408 Margherita di Pietro Benini, tra solenni feste, che attestano l'alta stima goduta dall'ancor giovane mercante. In casa aveva già un fanciullo, Leon Battista, e forse anche un altro, Carlo, figli naturali.

Leone, secondo le più probabili congetture, nacque tra il 1406 e il 1407 (2): figlio illegittimo fu certamente (3), e forse la sua fanciullezza non allietata dall'amore materno contribuì in qualche parte al suo disprezzo per le donne. Dei figli naturali egli non parla nel libro sulla famiglia, contrariamente a tutti gli altri trattatisti contemporanei, tralasciando questo forte argomento a consigliare le nozze, che sarebbe stato rimprovero alla memoria del padre. Su lui egli rivolse tutto l'affetto e la venerazione filiale, di cui Lorenzo dovè ben essere degno, se Battista ne ha consacrata la memoria come modello di ottimo genitore. A Venezia, dove passò a governare

(1) *I libri della famiglia*, 96.

(2) Questa la data difesa da G. S. Scipioni (*Gior. storico della lett. it.*, XVIII, 313) ed accettata dai più. Ma Girolamo Mancini, che aveva sostenuto anche nella *Vita di L. B. Alberti* quella del 1404, tornò a difenderla (*Nazione*, 4 gennaio 1904).

(3) Mancini, *Nuovi documenti*, in *Arch. stor. it.*, Serie IV, Vol. XIX, 190.

la ragione commerciale degli Alberti, poi a Padova il padre dovè assecondare mirabilmente le inclinazioni del giovinetto, che, rimanendo presto orfano, avea già temprato il corpo, la mente e l'animo ad ogni più duro assalto della fortuna. Nè Lorenzo forse visse così poco da non vedere quale meravigliosa promessa fosse nel figlio. Nel ginnasio di Gasparino da Barzizza, a Padova, Battista suggeva l'amore insaziabile alle lettere, ed insieme addestrava il corpo ad ogni esercizio, specialmente al calvalcare, suo diletto ed orgoglio.

Quando più tardi attese a dare le norme per l'educazione dei figli, non ebbe che a ricordare: anch'egli era prima debole e quasi disadatto ad ogni più piccolo travaglio, tanto da non soffrire di restare a capo scoperto, pure con l'esercizio seppe vincere la natura. A quindici anni, gravemente ferito ad un piede, non mandò un lamento durante le prime cure, ed aiutò il medico a porre le fascie; più tardi poteva vantarsi di montare i più feroci cavalli, di saltare a piè pari un uomo ritto in piedi, di gettare sì alto una moneta da toccare la volta di una chiesa, di non essere ad alcuno inferiore nella corsa, nella lotta, nelle armi e nell'ascesa di ardui monti. Con le lettere prese presto ad amare le scienze naturali e matematiche, e la passione innata per le arti certo alimentò con la vista delle opere che gli era dato contemplare nelle due città ove passò la prima giovinezza. Senza maestri divenne di musica intendentissimo; per tutta la vita lo dilettò il canto, e fra gli strumenti lo attrasse particolarmente l'organo, che con le voci solenni acquetava ogni sua turbazion d'animo (1).

La musica, che con le sue leggi di armonia lo aiutò a stabilire lo corrispondenza delle linee, (2) forse lo soc-

(1) *Della tranquillità dell'animo*, in *Opere volgari*, I, 9.
(2) Mancini, *Vita*, 45.

corse anche a raggiungere quel perfetto accordo fra tutte le sue forze, quell'indicibile dono che seppe così lucidamente definire, la grazia (1). Questa armonia, che in alcuni uomini del Rinascimento è anche più ammirevole delle loro molteplici qualità, certo Battista sortì da natura in massimo grado, se un periodo di sofferenze la turbò per un poco, ma non la distrusse.

Morto il padre nel 1421 a Padova, il giovane andò a studiare diritto a Bologna, attratto forse anche dal sapere in quella città alcuni suoi parenti, tra cui Antonio di Niccolò che vi insegnava algebra, e Alberto Alberti questore pontificio. Mentre dava opera al diritto canonico, i suoi congiunti, che dovevano amministrarne l'eredità e sovvenirlo, non commovendosi al mirabile profitto ch'ei ritraeva dagli studi, gli furono in ogni modo inumanissimi. Leon Battista non ci dà chiare notizie del malo procedere dei parenti, quasi vergognando; ma di quel triste decennio si sente più di un eco doloroso nei suoi scritti. L'eccessiva occupazione intellettuale aggiunta alla povertà lo fè cadere più d'una volta gravemente malato. Probabilmente i suoi congiunti, o invidiando la nascente fama del giovane, o volendo trarre il suo ingegno dagli studi ai traffichi, o solo avidamente abusando dell'inesperienza sua e del fratello Carlo, s'impadronirono delle somme di Lorenzo impegnate in società coi

(1) *Iciarchia* (*Opere volgari*, III, 73): «.... porgersi con molta modestia giunta con leggiadria ed aria signorile, tale ch'elle molto dilettino a chi ti mira.... moderare i gesti e la fronte, i moti e la figura di tutta la persona con accuratissimo riguardo e con arte molto castigata al tutto, che nulla ivi paia fatto con escogitato artificio, ma creda chi le vede che questa laude in te sia dono innato dalla natura». — E la *Vita dell'Anonimo* (che ragionevolmente è ritenuta da alcuni scrittura dell'Alberti): « Sed arti addendam artem, ne quid illic factum arte videatur » (*Opere volgari*, I, xcvi).

suoi fratelli (1). Ricciardo, cui particolarmente erano stati raccomandati dal fratello Lorenzo i giovanetti, era morto subito l'anno dopo, nel 1422. Da lui, che Battista dice umano, leale, integro, non dovè venire alcun male agli orfani, sì bene dai suoi figli, che, maggiori di età e avviati ai negozi, avendo nelle mani tutta la sostanza dei due pupilli, se la appropriarono. A Battista insieme con la povertà era di sommo sconforto l'abbandono in cui era lasciato, la perfidia di che facevano mostra coloro che avrebbero dovuto amarlo. Ma, come pur nell'avversa fortuna egli avanzava mirabilmente nell'acquisto del sapere, poteva con nobile vanto raffigurarsi in Philodoxus, il giovane povero che contende vittoriosamente la fanciulla Doxa al felice Fortunio. La commedia, che c'interessa come documento autobiografico, si ebbe in quegli anni grande ammirazione, andando fra le genti come opera di un Lepido antico. L'autore appena ventenne si palesò signore delle forme e degli spiriti classici, imitando Terenzio in modo da ingannare i più avveduti lettori. Sperava di rendere più miti i parenti con la moderazione dell'animo e con le opere lodate; ma vano fu ogni sforzo, chè anzi tra essi ci fu chi armò la mano di un servo per torlo di vita (2). Tutto rifugiandosi nello studio, tre volte in quei tristi anni infermò, e sempre più gravemente: faticoso era l'apprendimento delle leggi, e Battista v'aggiungeva quello della musica e quello del greco, maestro in Bologna il Filelfo. Rimesso da una infermità, tornava alle lettere, che gli parevano quasi odoratissimi fiori; quando queste gl'interdicevano i medici, troppo laboriose per la memoria, si dava alla fisica ed alla matematica. Vivo era sempre il desiderio di im-

(1) Mancini, *Vita*, 54.
(2) *Opere volgari*, I, xcviii.

parare e di aquistare gloria; ma la speranza di migliori tempi svaniva, e il mondo appariva ingiusto al giovane, disconosciuta la virtù. Poichè nè la conoscenza del diritto, nè la pratica delle lettere gli facevano meno dura la vita, concludendo, com'è proprio dei giovani, a regola generale dai casi personali, rimpianse nel *De commodis litterarum atque incommodis* il nessun frutto che si ritrae dalla dottrina, e la miseria a cui sono condannati coloro che preferiscono ad ogni altra la via degli studi.

Più sconsolato giudizio sul mondo espresse in altre operette composte in quei tempi: sono finzioni talora giocose, più spesso dolorosamente pessimistiche o acremente satiriche, che già a qualcuno ricordarono le operette morali del Leopardi (1). In una, che a lungo fu attribuita a Luciano, di cui l'Alberti rinnovava le forme, la Virtù, scacciata dal cielo dalla Fortuna, chiede invano giustizia a Giove, che non vuol opporsi alla Fortuna, a cui appunto deve il trono. — Un'intiera città è rapita da pirati, che giunti in patria, liberano per alcune ore gli schiavi novelli e li banchettano: il vino abbondante scioglie il nodo degli affetti, e dai vecchi cadenti, troppo a lungo stati liberi per assuefarsi alla servitù, ai fanciulletti che dovranno dimenticare di essere stati un tempo in libertà, tutti piangono la propria sorte, trovandola più dura dell'altrui. Il pupillo Filopono, in un'altra, si lagna acerbamente dei congiunti che gl'invidiano il sapere, lo maltrattano, mentre egli solo chiederebbe di proseguire in pace i buoni studi, e persino lo minacciano

(1) F. C. Pellegrini, in *Giorn. stor. della lett. it.*, XVIII, 358. Le *Intercoenales* (così l'Alberti chiamò questi componimenti) a noi pervenute sono diciotto: diciasette in L. B. Alberti: *Opera inedita et pauca sep. impressa*: una, inedita, fu scoperta dal Mancini (*Giorn. stor.* XLI, 318).

nella vita. Altrove anche la fiducia negli Dei pare scossa: spetta agli uomini riparare ai mali che si procurano. In altre è qualche accenno di fiducia nei destini umani; si riconosce il conforto che viene dalla virtuosa operosità, dall'arte consolatrice; si trova l'uomo più stolto che infelice. Appartengono queste ad un tempo migliore, quando sorrideva a Battista qualche speranza, o già l'esistenza sua era più comoda. Gli ultimi anni di Bologna dovettero essere meno tristi per amicizie contratte, per qualche protezione guadagnatasi, per i conforti dell'amore. Pure un vero e forte affetto per donna degna l'Alberti non provò mai; e le passioni di quel tempo, piuttosto volgari, aumentarono forse il suo disprezzo per le donne (1). L'*Ecatonfilea*, la *Deifira*, i versi amorosi ed altre scritture ispirategli dall'amore non sono mai al disopra di esercitazioni letterarie: solo piace non incontrarvi affatto le laidezze che macchiano quasi tutta la letteratura consimile del secolo.

Nel 1428 Firenze revocava il bando per gli Alberti, e tra i primi a ritornare subito in patria fu il fratello di Battista, Carlo, che vi condusse la moglie e v'ebbe

(1) In questo misoginismo eccessivo che si nota in tutte le opere, anche in quelle della vecchiezza, secondo il Pellegrini si deve fare buona parte al classicismo di cui l'autore era imbevuto. Corrado Ricci così dice in proposito (*L. B. Alberti*. Bologna, Zanichelli, 1905); « L'uomo di genio è così esclusivamente assorto nell'opera propria e così prepotentemente forzato dall'indole a torcere tutto verso il suo lavoro, anzi verso il suo capolavoro, che l'amore si manifesta in lui con accordo perfetto alle necessità della sua produzione intellettuale. Ecco perciò pittori e scultori (come Leonardo, Michelangelo, Correggio, Tiziano) portati verso la formosità, non aver nessuna parte nella storia delle passioni e dei drammi d'amore: ecco invece i poeti, che nelle passioni e nei drammi trovano la ragione dell'opera loro, cercar nella donna la sensibilità e suscitarne, nel loro egoismo d'artisti, il tumulto dei tormenti ».

presto un figlio « nelle case dell' avo mio messer Benedetto ». Così ricorda Battista, che probabilmente fu allora a Firenze, ove ebbe in seguito amici Filippo Brunelleschi e Paolo Toscanelli, da lui ricercati per quella sete di sapere che lo fermava anche dinanzi alle officine degli artigiani per apprendere qualche segreto dell' arte loro. Quando nel 1430 i congiunti di Battista e di Carlo, forse per non rendere l' eredità da essi richiesta, vantavano grossi debiti verso di loro per averli mantenuti agli studi, il giovane Alberti vedeva approssimarsi tempi migliori. Le singolari doti della mente e dell' animo, la fama che presto prese a circondarlo anche d' una misteriosa aura di magia per le straordinarie scoperte scientifiche, col procurargli protezioni ed amicizie lo tolsero dalle angustie opprimenti. Nel 1432 era abbreviatore apostolico a Roma e segretario del patriarca di Grado, Biagio Molin, e da Eugenio IV riceveva benefici ecclesiastici, tra cui la prioria di Gangalandi, senza dovere di residenza. Se abbia ricevuto veramente gli ordini sacri non è certo, ma nulla induce a non crederlo. Ora il povero studente di Bologna può, in una esistenza calma e riposata, svolgere tutte le attività, ricercare ogni verità ed ogni bellezza che gli appaia nei libri o nei monumenti antichi, dare forma a qualcuna delle armonie di linee, di parole o di idee che gli fervono nella grande mente. La restante sua vita non è che nei trattati morali, artistici o scientifici, nelle scoperte, nelle opere architettoniche, ove però sappiamo di non ritrovare tutto il molteplice uomo, che, curioso di tutto apprendere, non si curò di mostrare quanto sapeva, e volle prima la perfezione di sè stesso che delle proprie opere. Delle vicende materiali della sua vita non molto sappiamo prima dell' andata a Roma, pochissimo dopo. Tolta qualche fugace apparizione a Firenze, fu sempre presso la Curia, che seguì nelle sue peregrinazioni sotto Eugenio IV, ed abbandonò solo all' abolizione

del collegio degli abbreviatori, nel 1464; (1) ma in quella folla di umanisti aggirantisi e intriganti nella Roma di Nicolò V e di Pio II egli passa quasi inosservato, forse compreso solo da pochissimi, tra cui certamente il Parentucelli, il papa riedificatore.

Nella nuova esistenza il pensiero dell'Alberti si modificò, perdè quello sconsolato pessimismo, che, contrastando con la felice natura di lui atta ad accogliere ogni bellezza e bontà della vita, era stato effetto delle prime durissime esperienze. Il ricordo della giovinezza triste, la dolorosa concezione della vita s'avvertono ancora nel *Teogenio,* dialogo scritto verosimilmente nel 1424. « Chi più ci vive più ci piange »: tale sembra la conclusione dell'Alberti; la fortuna è sola arbitra delle cose umane; dalla culla alla tomba l'uomo è schiavo dei bisogni, dei dolori, delle passioni proprie e degli altri. In tanta miseria appare miglior consiglio il fare poco conto delle cose soggette alla fortuna, fuggire gli onori e le grandezze che seco apportano pericoli ed affanni, di poco aver bisogno, a nulla porre troppo affetto, ad ogni caso tenersi preparato, anche alla morte, che devesi nè desiderare nè temere. Di tra il pessimismo sorge così la visione d'una vita moderata, calma, lontana dai grandi turbamenti e dolori. Il trattato, sebbene infarcito di citazioni ed esempi classici, latineggiante nello stile e nella lingua, oltre all'essere interessante come prima battaglia dell'autore contro gli umanisti sprezzatori del volgare, ha così un valore psicologico: nel *Teogenio* lo scrittore ha consegnato quanto ancora di sconforto gli restava nell'animo; troverà presto l'equilibrio dello spirito, il riposo in una fisolofia ottimistica, non scevra forse di un poco di egoismo, però tanto in accordo col pensiero del tempo, quanto col fortunato spirito dell'Alberti.

---

(1) A Roma continuò ad abitare anche dopo, e morì nel 1472.

L'uomo è da natura fatto per fruire delle cose e per essere felice. Se non che è difficile conoscere ove stia questa felicità. Alcuni la ripongono nelle ricchezze e amplitudine, altri nel piacere, altri nelle nobili azioni che acquistan fama tra gli uomini: forse di tutti questi ciascuno può giungere non molto discosto dalla felicità, adoperandosi con virtù, usando le cose con ragione e modo (1). In questo eclettismo informato dal concetto della « mediocritas » certo la virtù predomina; ma sappiamo com'essa è per l'Alberti: in vista dapprima forse duretta ed aspretta, appare poi a chi ben la segue « lieta gratiosa et amena, sempre ti contenta, mai ti duole, mai ti satia, ogni dì più et più t'è grata et utile (2) ». Altro insomma non stima essere felicità se non vivere lieto e senza bisogno e con onore: felici e lieti ci rende la bontà, agli uomini e a Dio grata; dal bisogno ci tien lontani la giusta stima delle ricchezze, desiderabili non per sè stesse, sì per i buoni usi che si può farne; onore si consegue col bene adoprarsi in qualunque esercizio s'imprende. La virtù, l'onestà inoltre ha in sè decoro e grazia: « del bene fare gratiosa ti loda, abbondante ti ringratia, molto ti porge dignità e auctorità » (3). Tutto quanto è buono è pure bello per l'Alberti: in lui su ogni altro domina il sentimento estetico. Si racconta che talora la vista di ameni luoghi novellamente fioriti di malato lo ritornarono a sanità. Venerando spettacolo gli pare quello d'un vecchio canuto e grave; i bambini, diletto e riso della casa, lo commuovono coi vezzi di quella pura e dolce età. Ogni turbazione d'animo s'acqueta in Santa Maria del Fiore, di cui ammira « la gracilità vezzosa giunta con una sodezza robusta e piena »; in quella grata

(1) *I libri della famiglia*, 125.

(2) id., 140

(3) *Della tranquillità dell'animo* in *Opere volgari*, I, 9.

temperie, fra i miracoli dell'arte e le voci dell'organo e degl'inni con tanta tenerezza e flessitudine ascendenti e discendenti, lo occupa una certa lentezza d'animo, piena di riverenza verso Dio (1): la fede stessa è, oltre che mirabile freno a molti vizi, una dolce e bella cosa che allieta l'animo.

Dopo il *Teogenio* a più degna prova volgeva il bel volgare, accingendosi a scrivere della famiglia. La giovinezza mesta era stata seguita da più miti giorni; ma non era ancor tanto lontana, che l'iniquità dei parenti non fosse sempre viva nel ricordo dell'Alberti. Poteva ora vendicarsi: preferì rendere bene per male, indirizzando loro un'opera che fosse la celebrazione delle virtù della Casa illustre. Quale soggetto più grato a tutti i congiunti? « così ho inducto a me stessi nell'animo non potervi Baptista se non piacere, poichè in quel poco a me sia possibile, in questo tutto m'ingegno e sforzo darmivi di dì in dì migliore, a voi più utile et viepiù caro » (2). In bocca ai passati Alberti sono posti gli ottimi documenti a ben vivere, acquistando questi autorità, tornando quelli quasi a rivivere nelle pagine del figlio devoto. Il quale volle anche farli apparire più degni di venerazione, attribuendo loro cose che egli stesso aveva fatte. (3)

(1) *Della tranquillità dell'animo* in *Opere volgari*, I, 9.

(2) *I libri della famiglia*, 9. E la *Vita dell'Anonimo:* Praeterea cum tempore incidissent, ut his a quibus graviter esset laesus privata sua fortuna valeret pulcre, pro meritis referre, beneficio et omni humanitate maluit, quam vindicta efficere ut scelestos poeniteret talem a se virum fuisse laesum... scripsit praeterea et affinium suorum gratia libros de familia (*Opere volgari* I, C, XCIV).

(3) Vix poterat perpeti prae se quemquam superiorem videri benivolentia, seclusa ambitione, a qua tam longe abfuit, ut etiam quas ipse gesserat, res dignas memoratu, suis eas maioribus in libris de Familia adscripserit (*Opere volg.* I, CXII). Le predizioni di Benedetto in Rodi (*Della familia*, libro I) rammentano le lettere, ricordate nella *Vita dell'Anonimo*, in cui Leon Battista a Paolo Tosca-

« Leggetemi ed amatemi » dice Battista inviando i tre primi libri ai congiunti (il quarto, venuto dopo, (1) ha molto minore importanza, e solo con isforzo si congiunge al resto); ma i parenti non gradirono il degnissimo dono, e si fecero beffe dell'autore, che n'ebbe dolore sincero: gli esili, i tempi mutati avevano distrutto la bella concordia che legava tutti i rami d'una stessa Casa, e il ricordo della passata armonia fraterna non bastava a volgere benigno l'animo di tutti gli Alberti verso il loro ottimo congiunto. Oppure nel libro che lodava l'amore vicendevole di tutta una schiatta videro chiara allusione e rimprovero alla loro malvagità quelli che avevano maltrattato il giovane Battista: essi soli probabilmente schernirono l'opera. Certo la Consorteria, unione di interessi e di affetti tra i discendenti di una sola famiglia, si sfaceva nel Quattrocento per le nuove condizioni sociali e politiche; ma non per questo l'opera dell'Alberti è solo il rimpianto d'un istituto che tramonta. Tutte le questioni intorno alla famiglia, alla educazione dei figli, ai reciproci doveri dei congiunti, alla economia domestica, vivissime al suo tempo e nella pratica della vita e nelle disquisizioni dei dotti, l'autore pertratta, tenendo per isfondo la Casa affratellata, quale ricordava, benefica ad ognuno dei suoi figli.

---

nelli annunziava, prima che fossero avvenute, fortune di città e di uomini. — Ricciardo Alberti, zio di Battista, conosceva al primo incontro se un nuovo conoscente gli sarebbe stato benigno o dannoso (*Della familia*, libro IV): Battista « habebat pectore radium quo benivolentias et odia hominum erga se praesentiret ». (*Opere volgari* I, CXII).

(1) L'ultimo libro della *Famiglia* fu certo composto nel 1441, pel Certame coronario, tre anni dopo che l'Alberti ebbe offerto ai parenti i tre primi libri. Nel 1438 questi erano adunque già compiuti, ma non da molto tempo, è da credere, perchè dal Proemio al trattato e dalla *Vita dell'Anonimo* appare la cura sollecita di compiacere i congiunti con l'opera che celebra la virtù della Casa.

Ciò che rende la *Famiglia* un' opera viva è ancora la persona dell' autore, presente sempre coi suoi pensieri ed i suoi affetti, coi ricordi ed i rimpianti, è il quadro confortante della Casa unita nella sventura, oltre alla opportunità dei documenti utili a conseguire l' onore e l' amplitudine delle famiglie. Di averli ricercati negli antichi confessa l' autore, come tutti i trattatisti del tempo; ed è mirabile come tuttavia sieno accomodatissimi ai nuovi tempi e sempre buoni, talchè il libro dell' Alberti meglio che nelle altre aride raccolte di precetti ed esempi classici, mere esercitazioni di umanisti, ha il riscontro nelle cronache domestiche, nelle lettere, nelle prediche, in cui i caratteri, i bisogni, le aspirazioni della famiglia del Rinascimento appaiono manifestamente. Al trattato nostro le reminiscenze classiche (tolta qualche pagina in cui veramente spesseggiano troppo) danno autorità e dignità non discare ai lettori contemporanei, l' arte dell' autore aggiunge una bella compostezza ed una salda unità.

A confortare Lorenzo Alberti, morente in Padova, stanno oltre i due figli giovinetti, Battista e Carlo, due congiunti, Lionardo ed Averardo: il malato aspetta il fratello Ricciardo, cui vuol affidare quelli che stanno per essere orfani. Così di sul limitare del libro la figura del padre di Battista ci si fa innanzi nella sua serenità un poco triste, accommiatandosi dai figli, e raccomandando loro, come primissimo dei beni, la virtù. Non lo turba troppo la morte; « pure questa dolceza del vivere, questo piacere d' avermi et ragionarmi con voi et con gli amici, questo diletto di vedermi le cose mie, pure mi duole lasciarlo ». (1) Almeno morisse in patria, nella casa di suo padre! E un presentimento degli affanni e delle necessità che avranno a soffrire i figli pare lo rattristi, ma molto

(1) *I libri della famiglia*, 13.

spera nei parenti, che non vorranno essere duri verso gli orfani vedendoli avviati per onesta via, e anche maggiormente lo conforta la virtù di che i giovinetti fanno già bella mostra. Per ornarli di tutte le buone doti, più che per procurar loro lauto patrimonio, egli nulla ha risparmiato, come aveva fatto con lui il padre Benedetto: questa è per i vecchi la più bella autorità, aver cura dei giovani e con ammaestramenti ed esempi indirizzarli al bene; come per i giovani è ottimo indizio di animo eletto venerare i vecchi, ricercarne la compagnia, i detti, la lode.

Le commosse parole di Lorenzo inducono negli ascoltanti pietà ed ammirazione: quale amore è più sollecito, più veemente di quello dei padri per i figli? Lionardo ed Averardo ne parlano, presenti i giovinetti, lasciato Lorenzo a riposare nella sua stanza. A Lionardo, ancor celibe, tocca il narrare le dolcezze, le soddisfazioni dei padri, e la scena cui ha prima assistito gli porge argomento e calore: accorgimento di Averardo, che così lo stringe a confessare di non aver più alcuna scusa per tardare a tôr donna. « È da natura ne' padri non so come una maggior necessità, uno tale appetito d' avere et allevare figliuoli, et appresso prenderne dilecto, di vedere in quelli quasi expressa la immagine et similitudine sua, dove egli aduni tutte le sue speranze, et aspetti nella vechieza averne quasi un presidio fermo, et buono riposo alla già stracha et debole sua età (1) ». Nessun negozio, nessun pensiero deve per un genitore andar innanzi alla cura dei figli, ed ogni fatica per loro incontrata sembrerà non grave e molto ricompensata. Maggiore d' ogni travaglio è la tema di perdere i figlioletti per le malattie così frequenti nell' infanzia: sarà di qualche conforto il pensare che ai morti in culla sono risparmiati tutti i dolori di questa misera vita, tra i quali massimi quelli

(1) *I libri della famiglia*, 27.

dell'esilio. Ma nessuna cura si tralasci che possa impedire tanta sciagura: i piccini abbiano dalla madre non solo l'amorosa vigilanza, ma anche il primo nutrimento. La raccomandazione dell' allattamento materno, fatta già dagli antichi, è presso tutti gli scrittori di morale e di pedagogia del Rinascimento, e non era inutile in quel tempo in cui i ricchi mercanti talora lasciavano i figliuoli parecchi anni presso balie in campagna (1), o li facevano nutrire da schiave portate dall'oriente (2): anche l'Alberti, com' è naturale, aggiunge delle doti richieste ad ottima nutrice, quando la madre non possa per delicata salute compiere questo primissimo dovere.

Come la tenera età lo permette, deve cominciare il padre ad esercitare nel fanciullo la memoria, l' ingegno e il corpo, a mostrare quali sieno le cose da fuggire, quali da fare, traendoli fuori dalle case all' aperto, ove l' animo s' ausa tra gli uomini ed acquista modi virili, e il corpo si rafforza sotto il sole. Nell' esercizio, sia del corpo che della mente o della volontà, l' Alberti pone la massima fiducia: esso vince ogni debolezza delle membra, toglie all' animo ogni brutta stortura che solo è scorretta consuetudine o corrotta ragione, perchè l' uomo è nato a volere e ad operare il bene. Non un giorno, non un' ora senza che il padre attenda all' educazione del figlio: in questa sollecitudine continua gli riuscirà di scoprirne presto le attitudini e di porlo per quella via a cui lo chiamano le sue peculiari qualità. Cauto e difficile compito è questo di additare ai figli la loro strada; ma la natura si svela in mille modi che non sfuggiranno al genitore avveduto. Il quale vorrà certo lasciare ai suoi sufficiente sostanza perchè essi non abbiano a dire quel-

(1) MORELLI, *Cronica*, 235.

(2) PALMIERI, *Vita civile*, lib. I. - Anche S. Bernardino, *Prediche volg.* II, 157 seg.

l'acerbissima parola « io ti prego »; ma molto più curerà di farli virtuosi e atti a soffrire piuttosto la povertà, che a supplicare e farsi servili per le ricchezze. A questa istituzione dell' animo e della mente possono giovare i maestri; ma primo educatore, a tutti preferibile, è il padre, cui l' amore insegna le maniere più acconce, la severità senza ira, l' esempio più valevole di ogni massima, il discernimento a notare sin dal primo sorgere i vizi puerili, tra i quali pessimi la caparbietà e la menzogna. Egli adunque conforterà i figli volti a virtù con la lode, col manifesto compiacimento; quelli inclini al male correggerà con biasimo moderato, con accenti di dolore più che di sdegno, cercando mostrare quanta bruttezza e infelicità sia nei vizi, e per contro quanta grazia e lode sia nella virtù. A tutti i fanciulli poi le lettere sieno fondamento d' ogni altra dottrina, vaghissimo ornamento dell' intelligenza, soave conforto dell' animo. Alle prime nozioni di lettere segua l' abbaco e la geometria, utili all' esercizio della vita e al piacevole addestramento dell' ingegno; poi si tornino a gustare i poeti, gli oratori, i filosofi. Insieme con lo spirito bisogna educare il corpo con giuochi virili, onesti, che abbiano in sè esercizio e fatica, il saettare, il cavalcare, il correre, lo schermire. Grandi cure sono queste per un padre, ma a tutto si riesce con l' operosità. Certo non sempre i figli soddisfano all' aspettazione dei genitori; ma chi avrà fatto quanto gli sarà stato possibile meriterà non piccola lode. Quello che tutti i giovani possono e debbono fare è di fuggir l' ozio, e, se anche ricchi, premunirsi contro l' avversa fortuna apprendendo qualche arte. Così i figli crescono quali li vuole il padre amoroso e sollecito.

L' educazione dei figli è trattata in ogni sua parte in questo primo libro. I precetti desunti, giusta lo spirito del tempo, da Plutarco, da Teofrasto, da San Basilio, da Quintiliano, appaiono tutti accomodatissimi perchè non

mai scompagnati dalla loro pratica applicazione, dagli esempi colti nella vita. L' istituzione dei giovani proposta dall'Alberti è la più compiuta che uomo del Rinascimento potesse desiderare, svolgimento armonico delle forze fisiche e spirituali quale l' autore vedeva attuato in sè stesso. Egli raccomanda l' educazione che a lui appunto fu data, chiede ai genitori le cure che per lui ebbe Lorenzo Alberti: l' esperienza propria, il ricordo dell' adolescenza confermano i precetti e li vivificano. Ben poteva Battista lodare l' esercizio vittorioso di ogni difficoltà ed aggiungere: « non sono eglino pur tra noi alcuni destrī et forti diventati, quali prima erano deboli et disadacti, et alcuni per veemente exercitio sono riusciti optimi corridori, saltatori, lanciatori, et saettatori, quali prima a tutte queste cose erano rozissimi et inutilissimi? » (1) L' immagine del padre educatore è ispirata dalle virtù di Lorenzo, ricordato con tenera pietà filiale. E se la madre ha parte troppo piccola nel sistema educativo dell' Alberti, ciò deve attribuirsi più che all' imitazione degli antichi, alle condizioni familiari dello scrittore. Ma se anche questo si voglia considerare difetto nel libro dell' Alberti, vale a dimostrare ancora quanto l' animo suo entri nell' opera e la informi. Del resto l' efficacia educatrice della famiglia vi è ritenuta massima, e si raccomanda che solo esempi di bene vi si diano ai piccoli, che naturalmente sono tratti ad imitare i genitori. Onesta deve essere la famiglia per poter degnamente allevare i figli: questa l' alta missione della casa.

Specialmente del matrimonio si discute nel secondo libro, onde opportuna è nel principio la distinzione tra l' amore sensuale, furia bestiale, distruggitrice di ogni virtù e di ogni pace, e l' onesta affezione che unisce i buoni, sia essa l' amicizia, tanto utile agli uomini, sia

(1) *I libri della famiglia*, 46.

« quell'altro amore nato tra i congiunti ». In Battista, che con una certa baldanza giovanile mista di trepidanza e rossore proclama con grande copia di ricordi classici l'invincibile potere dell'amore basso, pare di scorgere il giovinetto Alberti che doveva in seguito, attraente nel corpo e per le doti dello spirito, indulgere per qualche tempo ai liberi amori; Lionardo ricorda ancora lo stesso Alberti, ma già adulto, avanzato in sapere ed esperienza, e indotto al disprezzo dei vili piaceri. Naturalmente il giovanetto è persuaso dalle parole del saggio parente, e lo prega di esporre a lui ed al fratello per quali vie e modi prosperi la famiglia. Lionardo si fa a soddisfarlo, e l'argomento lo trae a dolersi delle calamità che perseguitano da tanti anni la loro Casa; pure si riconforta « considerando ad una famiglia quale desideri essere amplissima, non altro gli bisogna se non dar modo di parere simile alla famiglia Alberta quale era prima che per ingiuria della fortuna ella cadesse in queste avversità et tempestose procelle ».

Prosperano le famiglie se hanno moltitudine sempre crescente di uomini, se aumenti la roba, se non manchi buona fama ed amicizie onorate. La natura, « ottima e divina maestra di tutte le cose », mostrò necessario il coniugio ad ampliare la generazione umana: già nella prima età del mondo, mentre l'uomo procura le cose atte al vivere, nella capanna la donna nutre e custodisce il piccolo nato, e serba le cose dall'uomo portate, per cibarsene s'egli resti lontano qualche giorno; insegnò la natura una sola donna fosse lecito avere all'uomo, perchè non avrebbe potuto nutrirne parecchie. Ecco nella costituzione primitiva della famiglia trovata una spiegazione pratica e naturale della monogamia. Ed insieme l'enunciazione del sistema di economia domestica che l'Alberti svolgerà in seguito, avendo per maestro Senofonte: l'uomo procuri fuori di casa, dentro la donna custodisca la roba

e attenda ai figli. L'utile della Casa vuole che i giovani tolgano donna; ma talora essi non vogliono indurvisi, avendo cara la libertà, e della famiglia vedendo solo i pesi, non le dolcezze. Di questa tendenza a fuggire il matrimonio che commoveva i legislatori come gli oratori sacri (1), l'Alberti si occupa a lungo, consigliando i modi con cui la Casa può spingere il giovane alle nozze, e rammentando quanti prodighi e sviati si sieno a miglior vita ridotti poi che ebbero moglie.

Gli ammaestramenti per la scelta della sposa interessano per il costume del tempo, in cui lo spirito pratico dominava quasi interamente in tale atto. Tra le fanciulle proposte al giovane dalla madre e dalle altre donne di casa, che conoscono tutte le vergini della città e le loro madri e nonne, elegga quale più gli talenta: rechi ella bellezza di forme e di costumi utile a dare buoni fanciulli, parentando non troppo alto nè troppo umile, che non oscuri col maggior splendore o danneggi con la povertà, dote mediocre ma pronta, per tener lontani i litigi. Se tutto non si può avere, non si lasci bellezza per il parentado, nè il parentado per la dote. E perchè avere moglie onesta e feconda e saggia è grande fortuna che non sempre tocca a chi la cerca, si chieda con fervore tale grazia a Dio, come ci insegna Senofonte. I figli sono il primo fine del matrimonio, perciò tutti i documenti dati già da Plutarco per averli robusti tornano qui acconci. Ai fanciulli si dieno nomi leggiadri, che costano poco e valgono assai. Anche il Vergerio e il Vegio raccomandano i nomi decorosi che aggiungono dignità ed autorità: l'Alberti li apprezza anche come tutto ciò

(1) S. Bernardino da Siena, *Prediche volgari*, decima nona (vol. II). L. Fumi, *Bando di prender moglie in Siena*, Siena, 1878. — In Lucca si stabilì nel 1454 che nessun celibe fra i 20 e i 50 anni potesse accettare un pubblico ufficio (*Pastor*, III, 87).

che è grazioso, e si compiace di trovarne di bellissimi nella sua Casa, come Diamante, Altobianco, Cherubino, Aliso.

Fatta numerosa la famiglia, bisogna conservarla quanto più è possibile, stimando la salute più di ogni altro bene, per lei sacrificando le ricchezze, di cui appunto si fa buona masserizia per provvedere ai bisogni dell'esistenza. Tutto si dia per il parente malato, salvo la propria vita, quando sarebbe vano sacrificio. Nel consigliare di fuggir il parente colpito da morbo contagioso l'Alberti sa bene di dir cose « più utili alla famiglia che grate agli uomini troppo pietosi », e a difesa ricorda l'interesse della Casa, che perde più persone invece di una sola. Migliore scusa troviamo per l'Alberti e per i contemporanei pensando alla frequenza e alla terribilità di quelle moríe, che nel Trecento e ancor più nel Quattrocento desolavano l'Italia. Era un flagello periodico che gli uomini sempre temevano, spiavano di lontano, e al suo appressarsi fuggivano: l'esperienza e la scienza raccoglievano ad ogni comparsa nuovi documenti di cura e difesa (1). E l'Alberti dovè trovarsi più volte a quel misero spettacolo: della peste scoppiata a Genova nel 1406 (2) avrà avuto notizia in casa; fanciullo, nella scuola del Barzizza, scongiurava il padre per mezzo del maestro a fuggire il contagio (3).

Alla gioventù crescente, perchè sia decoro e vanto della Casa, bisogna far amare l'operosità e fuggire l'ozio che avvilisce il corpo e lo spirito. Lo stesso spettacolo del mondo, mirabilmente accomodato per la gioia dell'uomo, deve indurlo a mostrar la sua riconoscenza al

(1) Si ricordino i consigli di Giovanni Morelli ai figli per ischivare e cacciare il morbo (*Cronica*, 281-4).

(2) *I libri della famiglia*, 115.

(3) *Archivio stor. ital.*, Serie IV, vol. XIX, pag. 203.

Creatore con le buone opere, da cui viene la felicità. Sono poi buone le opere che giovano non solo all'uomo che le compie, ma a tutti: in questo vicendevole aiuto è il fondamento della società. E per recare alla società il maggior utile deve ciascuno darsi all'esercizio che meglio conviene alle sue qualità, alla condizione e ai tempi in cui vive: solo così sarà tra i primi. L'esercizio volto ad acquistare roba, che può a taluno sembrare poco liberale e splendido, non è biasimevole per chi pensi quanto bene agli amici ed alla patria le ricchezze permettono di fare, e come si possa acquistarle con onestà e decoro, con sollecitudine e masserizia conservarle. Fra le arti e vie a guadagnare ottime sono quelle che non asserviscono il corpo nè l'animo, e che meno stanno sotto l'imperio della fortuna. I vasti traffici che recano grandi guadagni e richiedono massima industria sono la più lodata via per acquistare, purchè non inviliscano l'animo e non gli tolgano l'onestà, che deve sempre seguire l'uomo come la sua ombra, pronta a confortarlo nella virtù, a sorreggerlo nell'avversità.

La preferenza data al mercatare su ogni altra lucrosa occupazione è naturale in un figlio di mercanti fiorentini dei tempi più belli: grandiosi erano quei commerci per le ragioni sparse in tutta Europa, per le immense ricchezze, la splendidezza e il decoro che ne veniva alle famiglie ed alle città nostre. Che l'uso liberale delle sostanze giustifichi il desiderio e la fatica di cercarle non è solo argomento filosofico caro agli antichi: era veramente nel pensiero degli uomini del Rinascimento che lo spendere bene fosse più onore ancora che il guadagnare. « Puossi con le ricchezze conseguire fama e auctorità adoperandole in cose amplissime e nobilissime con molta larghezza et magnificentia ». Così l'Alberti (1); ed un

(1) *I libri della famiglia*, 132.

altro, che nello splendido uso del denaro si valse anche del genio del Nostro, lasciò scritto: « La fortuna non tanto mi ha conceduto grazia nel guadagnare, ma ancora nello spendere bene, che non è minor virtù.... E credo che mi abbi fatto più onore l'averli bene spesi ch'averli guadagnati, e più contentamento nel mio animo (1) ».

Ad accrescere l'avere, oltre all'industria nell'acquistare è indispensabile la sollecitudine nel rettamente spendere e tenere: ma della masserizia non parla Lionardo, dopo aver lodati i grandiosi traffici che permettono liberalità e splendidezza. Meglio di un giovane colto e amante di ogni generosa larghezza, saprà dirci tutte le cure sottili del governo della casa un buon padre già vecchio, e dagli anni fatto persuaso che nulla è più utile alla famiglia del denaro. Tale è Giannozzo Alberti, che il giorno dopo viene alla casa di Lorenzo per chiedere del suo stato e per salutare Ricciardo. Questi ora dorme: è giunto la sera innanzi, e il suo incontro col fratello è stato pietosissimo. I giovani trattengono il vecchio parente col dirgli in che punto hanno tralasciato il dì innanzi i loro discorsi intorno alla famiglia: non hanno ad insistere molto perch'egli entri a dire dell'argomento col suo parlare semplice ed arguto. Giannozzo è umano e piacevole: alla dottrina dei giovani congiunti contrappone l'esperienza, e di tutti i libri che essi hanno letto pare si prenda un po' giuoco, bonariamente compiacendosi quando vede che la sua scienza pratica arriva dove non giungono i suoi interlocutori litteratissimi. Ma non è severo coi giovani: rammenta ancora quando tutto fervido, amante della gloria e piuttosto spendente, si crucciava coi suoi che non lo lasciavano correre alle giostre, alle feste. Ora capisce quanto avessero ragione i vecchi

(1) Giov. Rucellai. *Zibaldone* (Guido Biagi in *Vita italiana nel Rinascimento,* 123).

di casa sua; le vicende spesso disgraziate gli hanno insegnato la necessità della masserizia, dimostrandogli la verità di quel proverbio di contadini. « Chi non truova il danaio nella sua scarsella, molto manco il troverà in quella d' altrui ». Starsi mezzanamente con la famiglia, in casa propria, saggiamente amministrando la roba, lontano dagli onori dello Stato, godendo i beni largiti dalla fortuna e facendone parte agli amici, gli pare la migliore vita. Più delle aspirazioni del secolo, che veramente si ritraeva dalla vita pubblica per l' affievolire delle idealità civili, nell' odio contro gli uffici della repubblica si sente la voce del Fiorentino bandito, perseguitato, colpito negli averi e negli affetti dai nemici che tengono il reggimento (1). Gli statuali, per sua triste prova, sono coloro che spogliano, puniscono, torturano i cittadini per brama d' onore o di guadagno, a prezzo della propria tranquillità (2). Ma nei giovani ascoltatori è vivo l' amore della gloria, e Giannozzo concede che l' uomo virtuoso accolga dalla patria qualche ufficio; solo rammenta che non bisogna per reggere gli altri lasciare sè stessi e le cose proprie.

Fra l' avaro, che non usa le cose neppure al bisogno, e il prodigo, che le getta sconsideratamente, sta il massaio, fortuna della famiglia. La sua virtù « sta non tanto in serbare le cose, quanto in usarle ai bisogni ». Si può fare masserizia solo delle cose che sono veramente nostre, e stanno con noi fino all' ultimo dì: l' animo, il corpo, il tempo. Dell' animo si fa buon uso ornandolo di virtù,

(1) Così a Virgilio e ad Orazio l' amore alla mezzanità, che si palesa nelle loro serene pitture della tranquilla vita campestre, venne oltre che dal sentimento comune, dal generale desiderio di pace, anche dalla triste esperienza della giovinezza dolorosa.

(2) « Et che recreamento arà colui al quale ogni sera sia necessario torcere le braccia et le membra agli uomini? » (*Della famiglia*, 168).

umanità e facilità per piacere agli uomini, conservandolo lieto, moderato e onesto per gradire a Dio. Il corpo si adoperi in cose oneste ed utili, tenendolo quanto più è possibile netto e sano con l'esercizio e con la sobrietà. Il tempo si spenda con somma cura, come preziosissima cosa, non perdendone mai, ogni lavoro compiendo prestamente, ma con ordine, senza fretta dannosa. Anche delle cose concesse dalla fortuna bisogna fare masserizia, perocchè con l'uso diventano nostre: tali la famiglia, la roba, l'onore e le amicizie.

La famiglia « fatta a noi da natura per l'amore et la pietà più cara che cosa alcuna » comprende i figli, la moglie, i servi: bisogna adoperarli in cose oneste, a ciascuno assegnare l'opera conveniente perchè non si perda tempo, tenerli sani e lieti, non lasciando loro mancar nulla. Anzi tutto occorre la casa in cui la famiglia intiera si raccolga sotto un solo volere: si compri in luogo sano, ove i fanciulli sieno belli e i vecchi vigorosi, onorato per abitanti costumati e prudenti reggitori. Il nutrimento vuolsi buono ed abbondante: pane in copia, non senza vino sincero e netti condimenti al pane. Una possessione da cui tutto questo si ritraesse sarebbe la cosa più bella per la masserizia, se portandovi un quartuccio di sale (secondo il detto dei vecchi Alberti) si potesse tutto l'anno pascere la famiglia. Un campo che dia almeno il pane e il vino si troverà sempre, e recherà grande utile alla casa, se il padrone lo visiterà ogni giorno, e con somma cura saprà guardarsi dalla malizia dei contadini (1). Così Giovanni Morelli consiglia che gli averi dei

(1) « Non ti fidare di questi, istà loro cogli occhi addosso, poni spesso mente in casa sua ed in ogni luogo, vogli vedere la ricolta nel campo, nell'aia e alla misura.... e fa d'avere la parte tua infino alle lappole.... » MORELLI, *Cronica*, 263. Vedi anche BURCKHARDT, *Civiltà ital. nel Rin.*, II, 90.

pupilli piuttosto che in mercanzie si pongono in terreni « dove ricolgano quello bisogna loro.... presso a Firenze.... dove sia dovizia di lavoratori e da poterli ogni dì rivedere » (1). Certamente l'amore per le ville, i campi, il sentimento della natura erano vivissimi nel Rinascimento: Buonaccorso Pitti, come già il Petrarca, si compiace di numerare gli alberi del giardino; il Rucellai va più lieto della villa di Quaracchi che del suo palazzo (2). Così dopo che Giannozzo ha narrato i vantaggi della possessione, la lode della campagna e dell'agricoltura fatta da Lionardo, memore di Senofonte, torna opportuna (3). La villa è poi cara a Giannozzo perchè non vi giungono i sospetti, le tristizie cittadinesche; e vi resterebbe sempre, se per crescere i figli alla pratica del mondo e farli istrutti non gli bisognasse stare almeno parte dell'anno in città.

Dopo il vitto, alla famiglia voglionsi procurare le vesti, civili e pulite, di colori lieti, di buoni panni, ma senza frastagli e ricami, solo convenienti a buffoni e trombetti. Oltre alla possessione, per sopportare tutte le spese della casa è consigliabile un'arte che tenga occupati i giovani, e sia di sicuro profitto, come il lavorare la lana o la seta, in che gran gente s'adopera, giovando a molti, che è ufficio di grandissima pietà. Con l'onestà e l'industria non mancheranno i guadagni, se i mercanti si saranno procurati valenti e fidati fattori. L'educazione del fattore è ampiamente trattata anche da Senofonte; proprio di Giannozzo è il consiglio di prendere sempre i cooperatori tra i congiunti: nessuno crederemo più fidato

(1) *Cronica*, 282.

(2) G. Biagi, *Vita ital. nel Rinasc.*, 136; Burckhardt, *Civiltà ital. nel Rinascimento*, II, 156-7.

(3) Anche Matteo Palmieri, (*Vita Civile*, 107-9) rinnova la lode del greco autore (*Economico*, V).

che un parente, nessuno più volontieri loderemo pei suoi meriti o correggeremo nell'errore. Il nobile fine di voler tutta la Casa unita nell'amore e nell'utile non è dimenticato neppure quando l'Alberti più da vicino ritrae dagli antichi.

La casa, la possessione e la bottega sono i tre membri della famiglia, ed ogni spesa per quelle necessaria si deve sempre fare e prontamente, chè trascurarla sarebbe danno. Le altre spese non indispensabili, ma oneste e magnifiche, quali far dipingere la loggia o la chiesa, ornare la casa di argenti o di bellissimi libri e nobili corsieri, o convitare, van fatte con grande moderazione. E il provvido massaio ha per queste spese un ottimo documento: indugiare, per vedere se la voglia esce di mente, o almeno, per trovare il modo di soddisfarla col minore svantaggio.

Far masserizia dell'animo, del corpo e del tempo, governare la famiglia, la possessione e la bottega sembrano troppo gravi cure, ma l'una s'aggiunge all'altra, l'aiuta e la compie, portando giocondità e profitto, purchè il padre si tenga la massima autorità, e tutta l'operosità della casa a lui metta capo, ed egli ogni cosa invigili, come il ragno che al centro della tela già perfetta provvede appena qualche filo sia tocco.

Valido aiuto il padre di famiglia ha nella moglie, cui sono commesse le cure interne della casa, mentre il marito procaccia di fuori. Come d'una giovinetta sempre vissuta presso la madre, lungi da ogni commercio, l'uomo possa fare una provvida massaia per cui l'ordine, il lavoro e la prosperità regnano nella famiglia, aveva già mostrato Senofonte. I consigli di Iscomaco alla moglie (1), presenti a tutti i trattatisti della famiglia, ricompaiono sulla bocca di Giannozzo, acquistando una nuova

(1) *Economico*, VII-X.

grazia non minore dell'antica, tanto sono ancora vivi ed acconci. L'arguzia semplice di che sono cosparsi, se ha qualche riscontro nell'autore greco, è quale il vecchio Alberti ha mostrato subito nelle prime parole ai giovani. Ma la donna in Senofonte è solamente la cooperatrice dell'uomo nel governo della casa; nel moderno è anche la compagna, la sposa: oltre alla cura della famiglia ed alla masserizia della roba, Giannozzo le raccomanda la fedeltà, e nell'ammonirla a fuggire ogni immodestia e liscio le rammenta che con quelle disoneste arti mostrerebbe voler più piacere ad altri che al marito, il quale ben conosce la vera bellezza della sua donna. Del resto la casa ricca di servi e di faccende quale Iscomaco affida alla sua donna non è molto diversa da quella che la moglie di Giannozzo deve governare, provvedendo all'ordine ed alla conservazione della roba, distribuendo ai familiari le opere loro, sempre frenandoli con l'autorità, cercando di « parere ed essere onestissima e continentissima », per farsi « riverire, temere ed amare ». E, cosa che non fa Iscomaco, Giannozzo racconta anche come vinse col suo lieto e franco parlare nei primi tempi la malinconia della nuova massaia, che si stava timida, oziosetta, e come le insegnò a discernere i veri amici della casa.

Ad Adovardo, sopravvenuto e fatto istrutto dei bellissimi documenti dati dal savio parente per fare un buon padre di famiglia, pare che non meno della possessione si debba stimare e ricercare il denaro, con cui ad ogni necessità si soddisfa. I mali dell'esilio, le confische lo han fatto di questa opinione; ma Giannozzo trova che ad infiniti pericoli vanno soggetti i denari più che i beni stabili; e se sono da desiderarsi per esercitare onesti commerci e soccorrere gli amici, pure la possessione è un bene più certo, e in essa si deve sempre porre almeno una parte delle ricchezze. Anche del denaro si vuol essere

massai: impiegarlo in traffici sicuri, non profonderlo per acquistare amicizie di grandi, non prestarlo se non a fidati amici e veramente bisognosi. Il senno pratico dell'accorto massaio si palesa ancora in un consiglio per prestare il meno possibile: ai chieditori che protestano grande amicizia ricambiare le dimostrazioni d'affetto, se si fanno a raccontare loro sventure lagnarsi delle proprie, o sconsigliarli dalle spese che meditano, rivolgerli altrove, e, quando non si riesca ad altro, dare quanto meno si può. Queste arti sembrano forse poco liberali anche a Giannozzo, che le attribuisce ad un amico: sono però preferibili ai superbi rifiuti. Agli amici si chieda il meno possibile, e solo nelle grandi necessità: le quali non accadranno spesso, se si faranno le spese pari o minori delle entrate. Con questo ammonimento si conchiude l'istituzione del padre di famiglia, cui l'Alberti volle dedicato il più ampio dei quattro libri ed il più importante, non solo come la più compiuta esposizione dei principî economici del Rinascimento, ma anche per l'arte dello scrittore, più felice che nel resto dell'opera.

L'Alberti ebbe a modello per la sostanza e per lo stile Senofonte; ma qui più che in ogni altro luogo l'imitazione fu nobile e libera: il libro antico porge all'autore moderno solo le parti ancora vive. Nell'*Economico* si parla del modo di accrescere la roba, si mostra come debba compirsi l'istituzione del fattore e della moglie, si danno precetti d'agricoltura, e non altro: l'economia è esposta come un'altra arte che ha sue regole e modi. Per l'Alberti la masserizia è solo uno dei mezzi a tenere la famiglia onorata e felice, non è il primo oggetto della sua opera. Pure quasi tutti i documenti dello scrittore greco erano attissimi al proposito del Nostro: perchè non farli ridire da un altro padre di famiglia, non meno provvidente dell'antico? Per lo stile e la lingua il terzo libro è più agile e fresco, più lontano da avvolgimenti

e costrutti latineggianti che non i due primi, senza però che in questi manchino pagine semplici e schiette, e in quello non si senta qualche volta lo scrittore che pensa di nobilitare il volgare spargendovi modi latini (1). Il contrasto fra lo stile elevato, solenne, specialmente negli esordî, e quello semplice e grazioso di molte parti fu notato subito nel 1443 da Leonardo Dati e Tommaso Cefi, cui l'Alberti aveva chiesto un giudizio sui tre primi libri della *Famiglia* (2), e fu spiegato (3): quando parla l'autore nei proemî o fa parlare Leonardo ed Averardo, ricchi di umane lettere, specialmente nelle trattazioni teoriche, lo stile è piuttosto latineggiante e i vocaboli più lontani dall'uso volgare; per le cose più pratiche, le osservazioni della vita comune, le scenette colte dalla realtà, l'autore cerca i costrutti facili e piani, la sua lingua fresca e viva s'avvicina a quella popolare. Nel terzo libro lo scrittore dovè fare il massimo sforzo per avvicinarsi allo schietto parlare popolare, quale si convenisse a Giannozzo, e mostrare quanto egli aveva saputo imitare « quel dolcissimo e soavissimo scrittore Senofonte (4). L'Alberti, vissuto quasi sempre fuori di Toscana, non era signore del bel parlare fiorentino che egli pur difendeva nobilmente: il *Teogenio* ha la lingua e l'ampio giro della frase foggiati sul latino; e i tre primi libri della *Famiglia* riuscirono nel primo abbozzo aspri e rozzi (5). Con lungo studio, nel

(1) Giannozzo, che parla sempre la lingua popolare, dice tuttavia una volta: « o come molti, primi aversi vinti, che certatori. (*Della famiglia*, 165).

(2) La lettera di Dati e Ceti si legge anche nella *Vita* del Mancini, 255.

(3) F. C. Pellegrini, *Agnolo Pandolfini e il « Governo della famiglia »*, 16 (*Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. VIII).

(4) *Della famiglia*, 146.

(5) *Vita dell'Anonimo* (*Opere volgari*, I, xciv): «inelimatos et asperos ».

tempo in cui era a Firenze, egli diede forma più elegante e semplice all'opera, e gli giovò, specialmente pel terzo libro, l'essersi proposto a modello Senofonte.

La grazia dell'eloquio e, molto più, l'importanza dei precetti fecero sì che questo ultimo libro venisse ricopiato, prima fedelmente, poi con modificazioni, subito dopo la sua comparsa. Uno di questi rifacimenti, ben lontano dalla forma genuina, venne alle stampe nel 1734 sotto il nome di Agnolo Pandolfini. Il *Governo della famiglia* è ormai universalmente ritenuto uno sciatto raffazzonamento del terzo libro della *Famiglia*. Dopo Anicio Bonucci, editore delle opere volgari dell'Alberti, che negò al Pandolfini il celebre dialogo da più di un secolo noto come sua opera, moltissimi altri argomenti recarono Gerolamo Mancini nella *Vita dell'Alberti* (1882) e G. S. Scipioni (1): per sostenere ancora la vecchia attribuzione bisognava ammettere che l'Alberti avesse impudentemente plagiata l'opera, da poco scritta, dal Pandolfini, e avesse cercato di nascondere il plagio ricordando come suo il terzo libro della *Famiglia* nel suo trattato posteriore *Della tranquillità dell'animo,* rassomigliando Agnolo Pandolfini a Giannozzo Alberti, e falsamente dichiarando di imitare Senofonte mentre prendeva da un contemporaneo (2). Chi per poco conosce l'animo diritto dell'Alberti si rifiuta a crederlo capace di tanto, e pensa che si possa spiegare nel modo opposto la somiglianza tra il *Governo della famiglia* e il terzo libro del trattato. Ogni discussione fu chiusa dopo che F. C. Pellegrini ebbe dimostrato (3) come il Pandolfini, ritiratosi tardi

---

(1) *L. B. Alberti ed A. Pandolfini,* lettere a R. Renier, Ancona, 1882.

(2) Tutte queste conseguenze dovè accettare Virginio Cortesi, ultimo difensore della paternità del Pandolfini. (*Il governo della famiglia di A. P.*, Piacenza, 1881).

(3) *Agnolo Pandolfini* (*Giorn. storico della letter. ital.*, VIII).

dalla vita pubblica, avrebbe dovuto scrivere l'opera sua, ispirata a disprezzo per gli onori dello Stato, non prima del 1440, quando da due anni i tre libri dell'Alberti erano stati mandati ai parenti; e col confronto dei due testi indicò tutte le illogicità, i meschini ripieghi, i peggioramenti dall'inabile riduttore introdotti nel libro dell'Alberti. Al quale libro si volle da qualcuno levare tutto ciò che era memoria della Casa dell'autore, per farne solo un'utile raccolta di documenti, e si credè aggiungere autorità facendo principale interlocutore un cittadino certamente noto anche dopo la sua morte, e fatto dall'Alberti in un'altra opera simile al suo congiunto Giannozzo (1).

Se valesse ancora un argomento, sarebbe l'unità di questi tre libri, unità di concezione e di espressione, quale non poteva l'autore raggiungere appropriandosi i concetti d'altri per aggiungerli ai suoi. Coi documenti di masserizia Giannozzo compie l'istituzione del reggitore della casa cominciata da Lionardo, e solo v'aggiunge quello spirito di sottile economia che così convenientemente l'autore volle attribuire ad un vecchio. L'amore alla mediocrità, alla misura in ogni cosa domina in tutti i dialoghi, sempre abbelliti dai ricordi, dai rimpianti, dalle lodi della Casa.

I libri dell'Alberti sono la più saliente di tutte le opere dal Quattrocento prodotte intorno alla famiglia, per l'impronta personale che l'autore ha saputo porvi,

---

(1) « Due soli uomini gli paiono [a Leon Battista] ornamento della patria nostra, padri del Senato e veri moderatori della Repubblica, l'uno è Giannozzo degli Alberti, suo uomo, tale per certo, quale ei lo espresse in quel suo libro terzo de Familia, buono uomo ed umanissimo vecchio, l'altro siete voi, quale è compari a Giannozzo in ogni lode ». Così Vieri de' Medici ad Agnolo Pandolfini (*Opere Volgari* I, 10).

per l'ampiezza e la profondità della trattazione, per l'uso sapiente dei precetti dedotti dagli antichi e bellamente volti ai nuovi bisogni. Facilmente vien fatto di pensare se, oltre alle idee diffuse e discusse nel secolo, qualche opera di quei tempi abbia particolarmente influito sulla concezione dell'Alberti. E ci fu chi ricordò la *Regola del governo di cura familiare* di Giovanni Dominici (1). Giannozzo, dopo aver detto che solo tre cose sono veramente nostre, l'animo, il corpo, il tempo, aggiunge di averlo appreso da un vecchio sacerdote in casa di Niccolò Alberti (2). Il Dominici, che fece il suo primo soggiorno in Firenze dal 1380 al 1390, non potè parlare dinanzi a Niccolò, morto nel 1377, sì bene al figliuolo di lui Antonio ed alla moglie Bartolomea, per la quale appunto scrisse i due trattati in volgare. Ma forse l'Alberti volle porre più lontana, nel passato, la cosa: il discorso del degno sacerdote infatti sarebbe stato tenuto verso la metà del secolo decimo quarto (3), e il Dominici nacque nel 1356. Ma l'Alberti pensò al fervente predicatore? Questi certo frequentava la casa di Antonio Alberti anche prima del suo esilio, e più volte dovè esporre qualcuna delle massime che poi fermò sulla carta a consolazione della moglie dell'esule. Anche un altro padre pensava di lasciare scritti i morali precetti del Dominici ad ammonimento dei figli (4): così potè Lorenzo Alberti raccontare al figlio i documenti a ben vivere uditi da un venerando sacerdote in casa del congiunto Antonio. Che il padre educasse la mente di Battista col ricordo di insegnamenti appresi a Firenze, anche nella casa di Antonio,

---

(1) F. Palermo, nella pref. al *Padre di famiglia* (terzo libro dell'opera maggiore di L. B. Alberti), 1872. Firenze.

(2) *Della famiglia*, 162.

(3) *Della famiglia*, 160.

(4) Morelli, *Cronica*, 279.

sappiamo poi dal figlio (1). La Bartolomea avea chiesto al domenicano qual uso doveva fare dell' animo, del corpo, della roba e dei figli, forse perchè tali cose aveva udito dal frate dover l' uomo governare: Leon Battista trovò che solo le due prime sono veramente nostre, e v' aggiunse il tempo, che, come sappiamo dalla *Vita dell' Anonimo*, egli chiamava sopra ogni altra cosa « liberale » (2). Se poi l' Alberti abbia conosciuto le quattro risposte del Dominici alla moglie di Antonio non è facile stabilire. Luoghi della *Famiglia* non mancano che ricordano la *Regola*. La fiducia nel fine degli uomini è espressa quasi in maniera uguale: « il vizio delle menti è scorretta consuetudine e corrotta ragione » pensa l' Alberti; e il Dominici: « solo dalla propria volontà procedono gli atti dannevoli » (3). Ugualmente si raccomanda ai figli il rispetto verso i genitori anche negli atti corporali (4), s' insegna ai padri di non fornire di denaro gl' inesperti garzoncelli (5), e si consiglia ai giovani l' apprendimento di un' arte per tenersi pronti alla varia fortuna (6).

Se questa e qualche altra somiglianza può far pensare che l' Alberti conoscesse il trattato scritto per la moglie del suo congiunto, resta però evidente la differenza tra le due opere, dettata la più antica da un rigido spirito in cui l' ascetismo prevale, l' altra da una mente tutta data alla speculazione umana, da una concezione tutta pratica della morale e della virtù. Se lesse la *Regola*, l' Alberti se ne valse liberamente, come si servì dei classici, con cui spesso si confà meglio che col Do-

(1) *Della famiglia*, 143.
(2) *Opere volgari*, I, CVIII.
(3) *Regola*, 149; *Della famiglia*, 58.
(4) *Regola*, 164; *Della famiglia*, 20.
(5) *Regola*, 161-2; *Della famiglia*, 239.
(6) *Regola*, 184; *Della famiglia*, 71.

minici. Al quale però, avendo udito della sua virtù e della sua predicazione efficace, volle forse consacrato un benevolo ricordo per bocca di Giannozzo.

La parte essenziale della trattazione finisce coi tre primi libri, che l'autore abbozzò in breve tempo, poi amorosamente corresse e ripulì per mandarli ai parenti (1438).

Ad un quarto libro pensò solo tre anni dopo, per il Certame coronario, di cui consigliò l'idea allo Studio fiorentino ed a Piero de' Medici. Dell'amicizia « utilissima ai poveri, gratissima ai fortunati, commoda ai ricchi, necessaria alle famiglie, ai principati, alle repubbliche, in ogni età, in ogni vita, in ogni stato.... accomodata e dolcissima » (1) aveva già detto ed anche promesso di parlare ampiamente, come d'uno dei bisogni alla prosperità delle famiglie. Forse il Certame coronario gli fu occasione a compiere la promessa: certo il libro che insieme a sedici esametri (2) presentò Battista al concorso è un abbozzo affrettato e scorretto (3), che poi non pensò mai a rivedere, e che forse non ritenne utile alla economia dell'opera: non lo mandò infatti al Dati e al Cefi insieme ai tre primi per un giudizio. Quale lavoro di revisione si ebbero questi per divenire così franchi e vicini al comune parlare, possiamo immaginare considerando la lingua e lo stile del quarto libro: all'autore veniva fatto di scrivere, di primo getto, il volgare solo attraverso i costrutti latini. Qui, a dir vero, s'aggiungeva anche il proposito di vincere il pregiudizio umanistico, accostando quanto era possibile il volgare al latino. Anche per lo spirito l'ultimo non s'unisce bene agli altri: la benevo-

(1) *Della famiglia*, 93.

(2) Si leggono in Carducci. *La poesia barbara nei sec. XV e XVI*, 3.

(3) Giudizio severissimo di questo libro dà F. C. Pellegrini, *Op. cit.* 14-15, note.

lenza, la protezione dei potenti a scopo d'interesse e di onore vi è lodata e consigliata in modo troppo disforme dalla mediocrità prima predicata da Giannozzo. Il quale assiste silenzioso ai discorsi di Lionardo, Averardo ed altri due congiunti sopravvenuti, Piero e Ricciardo; e solo una volta biasima le cacce dispendiose dei signori.

L'amore per la famiglia, il desiderio della prosperità e buona fama della Casa non diminuirono nell'Alberti per la malevolenza che qualche congiunto continuò a mostrargli. Anzi alla schiera dei giovani che crescevano in casa del fratello Carlo e degli altri parenti dovè spesso volgere un pensiero di speranza.

Ai nipoti, della cui nascita aveva sempre tenuto ricordo (1), secondo l'uso da lui raccomandato ai padri, mandò pel Natale del 1463 una raccolta di sentenze (2) « utili a buono e beato vivere », in cui i suoi pensieri di morale sono fermati in brevi proposizioni facili ad essere ritenute a memoria, e che conchiudono: « Insomma persino col ferro e col fuoco caccia e separa dal corpo la infermità, dal vivere la voluttà, dall'animo la ignoranzia, dalla casa la discordia, dalla città la sedizione: da questa e da ogni altra cosa la intemperanza ».

Pare debba ritenersi del medesimo tempo la *Cena di famiglia* (3), un'operetta che rammenta assai da vicino il maggiore trattato. Leon Battista, Matteo e Francesco Alberti siedono a tavola circondati da una corona di giovani figli, che ne ascoltano i savi ammonimenti. L'elogio dei passati Alberti, come nella *Famiglia,* si unisce alla raccomandazione di mantenere con la virtù le gloriose tradizioni. Battista vi appare come già avanzato in età e onorato dai due parenti e dai loro figli, cui egli

(1) Mancini, *Vita,* 73.
(2) *Opere volgari,* II, 485.
(3) *Opere volgari,* I, 161.

a lungo mostra i danni gravissimi della passione del giuoco. Per imprecare contro questo vizio e metterlo in orrore ai giovani Alberti fu certo scritto questo dialogo.

L'ultima opera, composta nel 1470, è come il testamento ideale del moralista: tornano tutti i principî che dettarono le altre sue opere; il reggimento della famiglia vi è ancora trattato e dà il nome al libro (*Iciarchia*) (1).

L'*iciarco* è il padre di famiglia già descritto dall'Alberti, che con l'esempio ed i consigli governa la Casa, che è come una piccola città, unita però dall'amore. La famiglia è la più perfetta congiunzione degli uomini appunto per la saldezza del vincolo dell'affetto: questo l'*iciarco* deve mantener sempre forte per serbare vigorosa la Casa. I documenti a governare la famiglia, ispirati a saggia moderazione, sono sempre gli stessi, e ricompare la lode della mediocrità nella vita. Solamente v'è meno forte il disprezzo dei pubblici onori, anzi si lodano come utili se nobilmente sostenuti, non con l'animo di comandare ai soggetti, sì bene di ubbidire alle leggi e provvedere al vantaggio delle genti. Con accenti commossi l'Alberti, principale interlocutore, raccomanda ai giovani il rispetto, la venerazione per i vecchi. Nelle sue parole si sente l'uomo che, giunto all'età vuota d'ogni altro piacere, cerca l'affetto e il sostegno dei nipoti, per i quali, per vederli crescere buoni e felici, tante volte ha ricordato, come ottimo esempio, la virtù e la grandezza della Casa.

(1) *Opere volgari*, vol. III.

VI.

" La Vita Civile " di Matteo Palmieri. " Il governo della famiglia civile " di Antonio Ivani.

I numerosi trattati in cui gli scrittori del Quattrocento rievocano i documenti della sapienza antica con le forme e per lo più anche la lingua dei Latini appaiono in generale privi di valore e di vita, poveri accozzi di esempi e di massime lontane spesso dal sentire del tempo. All'ideale antico in grande parte non s'accorda il mondo presente con le sue aspirazioni; ai savi precetti di virtù troppo sovente toglie efficacia la scostumatezza di chi esce a raccomandarli (1). Ma non bisogna disconoscere interamente a queste scritture qualche ragione di esistenza. « Il secolo, che usciva dal Medio Evo, aveva bisogno in molte questioni di indole morale e filosofica di un organo intermediario tra esso e l'antichità, e questo ufficio se lo appropriarono ora gli scrittori di trattati e di dialoghi. Molte cose che in questi ci sembrano luoghi comuni, erano per essi e pei loro contemporanei un modo nuovo di guardare certi argomenti, sui quali nessuno dall'antichità in poi s'era mai pronunziato, e a cui essi non erano pervenuti senza uno sforzo lungo e faticoso (2) ».

---

(1) Rossi, *Quattrocento*, 84.
(2) Burckhardt, *Civ. ital. nel Rinasc.*, I, 281.

Accanto ai molti trattati umanistici che i precetti ed i ricordi classici raccolgono non avvivati da alcun accenno al presente, altri mostrano la preoccupazione per il mondo moderno e i suoi bisogni, volgono la saggezza antica a pratica utilità. Quando sono scritti in volgare, manifestano più chiaro l'intento di giovare all'universale.

I documenti che Matteo Palmieri (1) dà per vivere onestamente nella civile comunanza egli ha tutti raccolti dai libri greci e latini, e come utilissimi ai suoi concittadini e a tutti gli uomini, li espone nella lingua volgare (2). Non lo trattengono le esortazioni degli amici, cui materia sì nobile non par conveniente trattarsi nella parlata comune e abbandonarsi al giudizio degl'ignoranti (3); egli ha in animo, più che il timore delle stolte critiche, il desiderio di essere utile ai buoni. La lingua fiorentina ha preso ad ammirare come degnissima dei più alti argomenti nel poema di Dante, che in vecchiaia tenterà di imitare (4), nel Petrarca e nel Boccaccio; gli studi sotto il Sozomeno, il Marsuppini, il Traversari, l'uso amichevole di uomini devoti all'umanesimo non scemano il suo culto. Anzi, desideroso di conciliare il nuovo indirizzo col trecentesco, si duole che manchino buone e fedeli traduzioni delle opere classiche, e col suo libro intende appunto di porgere all'intelligenza degl'indotti il fiore dei precetti antichi intorno al retto vivere civile. A lui, che col sussidio degli studi, dell'innata probità e dell'esempio avito, dalla giovinezza fino alla morte

---

(1) A. Messeri, *Matteo Palmieri*, in *Archivio stor. ital.*, serie V, vol. XIII, 257.

(2) *Libro della Vita civile composta da Mattheo Palmieri.* Firenze, Giunti, 1529.

(3) Principio del quarto libro.

(4) *La città di vita*, inedita (Frizzi, in *Propugnatore*, XI, parte I, 140).

servirà la Repubblica (1), lodatissimo magistrato negli uffici interni, prezioso oratore alle corti di Roma e di Napoli, non disconviene dettare le norme dell'ottima vita civile. Anche è degno di insegnare come si regga la famiglia e si procuri ai figli, poi che la perdita del padre, nel 1428, l'ha lasciato a provvedere da solo alla madre, ad una sorella ed a tre orfani di un fratello morto alcuni anni prima; e la sostanza mediocre, cui deve aggiungere il provento dell'arte paterna, la farmacia, lo ha fatto esperto della masserizia. In lui, onesto cittadino, premuroso capo di casa, e in avvenire zelante magistrato, la cultura classica si trasfonde in pratica saggezza, in documento di vita virtuosa. La repubblica a cui il Palmieri vuol procurare savi e diritti reggitori e cittadini probi con gl'insegnamenti di Cicerone (2) è bene la fiorentina, travagliata dalle parti; la famiglia a cui egli adatta i consigli di Plutarco e di Senofonte è quella di un mercante che ai traffici vasti e magnifici unisce la possessione fruttifera e dilettosa; l'istituzione giovanile, appresa da Quintiliano (3), è quale da tutti i pedagogisti si raccomanda, s'impartisce nei pubblici ginnasii, e si cerca per i figli da ogni casa nobile o semplicemente agiata.

Maggiore autorità acquistano gli ammaestramenti posti in bocca ad un uomo vivente e a tutti noto per quelle virtù che qui appunto loda ad alcuni giovani.

(1) La vita pubblica del Palmieri, nato nel 1406, va dal 1432 al 1475, anno della sua morte. Non scrisse dunque il trattato oltre il 1432: « altri direbbono essere la mia presunzione a volere dare precepti della vita civile, nella quale, giovane ancora, poco sono vivuto, e exercitato meno ». (*Vita civile*, c. 90).

(2) Per l'imitazione di Cicerone, specialmente del *De Officiis*, nei tre ultimi libri del trattato: E. Bottari, *Matteo Palmieri* in *Atti dell'Accademia lucchese*, XXIV, 1886.

(3) D. Bassi, *L'Istituzione oratoria e il primo libro della Vita civile* (*Giornale stor. della lett. ital.* XXIII, 182).

Agnolo Pandolfini [1], « antico e ben ammaestrato cittadino », col suo esempio avvalora nel modo migliore i precetti degli antichi, e li volge all' utile della Città, di cui celebra le bontà e rimpiange i mali. Cicerone aveva biasimato i filosofi che per il piacere dei loro studi trascurano di giovare alla repubblica; il Fiorentino stima più meritevoli i giusti reggitori che non i contemplanti delle cose divine « viventi in solitudine, senza alcuna utilità del commune vivere degli altri mortali, solo intenti alla propria salute [2] ». Ma è uguale la spiegazione del formarsi delle società umane, unite dal comune vantaggio, difese dalle leggi; uguale la dottrina dell' utile e dell' onesto, disgiunti solo per le menti volgari. E l' onesto ha ancora quattro membri: prudenza, fortezza, temperanza, e, regina e dominatrice di tutte le altre virtù, giustizia.

Ufficio della prudenza è non solo di ricercare la verità, ma di farne parte agli altri, consigliarli, soccorerli del proprio sapere; e la fortezza più che nei pericoli guerreschi risplende nella lotta vittoriosa contro le passioni, nel dispregio della morte e nella sofferenza dell' opinione dei volgari, che dispregiano talora la virtù.

Ancora dietro la guida di Cicerone si loda la temperanza, che si deve cercare nella vita interiore, dominando gli affetti, serbando misura nell' allegrezza e nel dolore, nella speranza e nella tema; nel portamento esterno, perseguendo decoro e grazia in ogni atto. Qui le massime degli antichi informano veramente la vita moderna, fatta più curante della bellezza e della grazia. E il Palmieri ha appreso da Cicerone che maestra di decoro è la natura, poi la consuetudine. Ma l' uso deve seguirsi spe-

(1) *La Vita di A. Pandolfini* di Vespasiano da Bisticci (*Vite.* ediz. L. Frati, 1892-3, III, 116).

(2) *De officiis*, I, 9; *Vita civile*, c. 33.

cialmente quando è ispirato a moderazione: e non senza ironia è il ricordo delle donne fiorentine che presero una volta le fogge in prima disoneste perchè usate dalle meretrici, poi, dalle sfacciate portature biasimate anche da Cacciaguida, per vaghezza di novità passarono ad altre che coprivano sino le orecchie. Le vesti semplici e modeste possono però lasciarsi per altre più ricche nelle feste pubbliche e casalinghe: necessaria concessione per un Fiorentino del secolo decimo quinto. Misura si raccomanda come nel vestire, così nel camminare, nel muovere le mani (1) e tutto il corpo, chè da questi atti si rivelano i vizi nascosti, e sopra tutto nel parlare. La mezzanità, il giusto modo domina sempre nel pensiero del Palmieri: altro principio che i contemporanei non ripetono tanto dagli antichi, quanto piuttosto dal loro spirito.

Ma la giustizia è la prima virtù dei civili, e bastevole a fare gli uomini buoni e felici. Il filosofo romano ancora mostra i varî modi d' ingiustizia che si commettono nuocendo ad altri, o non impedendo l' altrui danno quando sarebbe possibile; e il debito uso delle cose comuni e delle private, e il torto delle maliziose interpretazioni della legge, la necessità di non tenere qualche volta la parola data; le leggi scritte sono ancora determinazione della legge naturale, come la giustizia è fondata sulla natura. Ma nel rievocare i detti di Cicerone al Fiorentino torna sempre il ricordo della Città. Le sue sventure, dovute all' infuriar delle parti, sono la migliore prova che del tutto disonesta è la guerra fatta non per decidere del principato, sì per vedere quale di due popoli debba perire.

---

(1) « Mirabile è certo vedere quanta forza habbino le mani in significare nostre intenzioni, in modo che non solo dimostrino, ma quasi parlino, et sieno potenti ad exprimere tutti i nostri concepti.... Pertanto.... non sieno zotiche, non dure, non cascanti et molli et di riposo femminile, ma ritenghino apta promptezza a quello che elle vogliono, se si conviene ». *Vita civile*, c. 58.

E in Firenze erano cittadini della stessa terra, Guelfi e Ghibellini, e questi tanto feroci ai nemici, da voler tôr via, dopo la vittoria, anche la Città, se un solo generoso non l'avesse con la sua voce serbata alla sua grande fortuna. Accanto agli eroi antichi non disconvengono i nuovi: Farinata non è minore di Fabio Massimo; e Vieri de' Cerchi, che a Campaldino si getta in mezzo ai nemici per incuorare l'esercito, rammenta Codro ateniese. Roma e il suo « singulare ed amplissimo imperio, del quale mai più excellente, maggiore nè più splendido gli uomini vidono », cadde per le discordie civili; per le divisioni prima dei Guelfi e Ghibellini, poi dei Bianchi e Neri Firenze ha avuto infinite miserie ed afflizioni, senza le quali, per la naturale virtù dei suoi ingegni, « tanto optimamente disposti ad ogni cosa excellente, avrebbe allargato la sua signoria su tutta l'Italia e fuori, se le gloriose opere e l'armi gagliardamente operate fra loro, si fussino unitamente rivolte contro le nationi adverse ».

L'imposizione delle gravezze è causa spesso di gravi discordie, che i savi magistrati debbono evitare, procurando che ciascuno paghi secondo la sua sostanza, sì che nessuno dalla repubblica sia tratto in miseria, ma le ben regolate contribuzioni tornino ad utile di tutto il corpo civile. Difficile ufficio, in cui i magistrati cercheranno con grande studio « la meno errante via », perchè « i privati coperti non danno regola a chi distribuisce ». Contro quest'uso di nascondere in parte la ricchezza il Palmieri non inveisce, persuaso forse, come i suoi concittadini, che non sia illecito opporsi in qualche modo all'avidità del Comune.

La sostanza è un bene se usata rettamente; essa permette ai ricchi, oltre all'adempimento dei primi doveri verso la famiglia e la patria, le generosi largizioni per cui sorgono i magnifici edifici, i templi e le logge, e si celebrano le pubbliche feste, i conviti ed i giuochi in

che s'allegra la Città. Non è così propenso Cicerone a permettere le spese più magnifiche e decorose che necessarie (1); ma il Palmieri è fiorentino del Rinascimento, e non disprezza, pur nel suo amore per la moderazione, le nuove usanze venute ad abbellire la vita. Sono spese non necessarie, ma neppure pazze, dice di queste liberalità un vecchio masserizioso, ma non avaro; e in giusta misura si possono incontrare, dopo aver provveduto a tutti i bisogni della famiglia (2).

La famiglia anche per il Palmieri è il primo bene degli uomini, che vi ripongono i più forti affetti e vi trovano i migliori conforti. Il più santo amore è quello matrimoniale, per il quale, come dice l'Apostolo, sono due in una sola carne. Per esso l'esistenza s'allarga oltre i suoi piccoli confini: « Conoscono la vita dell'uomo in breve tempo mortale, nè potere alcuno uomo molto tempo durare, per questo desiderano per le successioni de' figliuoli a' nipoti e per quelli che poi nascono di loro, acquistare il sempre essere in seme, poi che non possono sempre essere in vita (3) ». Per il degno effetto che deve seguirne l'uomo cerchi donna a lui simile nell'onestà dei costumi: gli altri ornamenti di vesti e doni vengano in secondo luogo, pure accomodati allo stato di entrambi. Alla donna specialmente si conviene essere pudicissima e fuggire anche il sospetto, perchè la sua colpa dissolve la famiglia; ma anche l'uomo deve guardarsi da ogni illecito commercio che tolga dignità e « infami i figli non legittimamente nati ».

Il governo della casa è l'ufficio della donna, come insegna Senofonte. Ella provvede alla salute della famiglia, all'ordine e conservazione delle robe, che tutte

(1) *De officiis*, II, 16.
(2) *Della famiglia*, 197.
(3) *Vita civile*, c. 94 retro.

conosce e custodisce. Non curiosa delle faccende di fuori, delle quali spetta al marito la cura, vive e regna nella casa, che mantiene bella per lo sposo. A lui tocca di consigliarla nella sua opera, confortarla e compatirla nell' errore, sì che buono e piacevole si mantenga l'uso tra i coniugi. Fuori della casa l'uomo procura al sostentamento della famiglia, e onestamente cerca il guadagno se sta lontano dai mali modi di acquistare e dall'avarizia. Il possesso più desiderabile è quello dei campi, fruttuosi e piacevoli: è il pensiero di tutti gli uomini del secolo, che i trattatisti non sanno esprimere in modo migliore che ridicendo la lode della villa in Senofonte. La terra frutta per la vigilanza del padrone come per la fatica dei lavoratori, tanto solerti quanto è giusto e riconoscente il signore nel retribuirli. Al frutto della terra il provvido massaio può aggiungere quello di un'arte; ma non sia disonesta e odiosa, come di usurai e compratori di pubbliche entrate, non servile, come di chi vende la propria opera e quasi la propria libertà; sia lodata per l'industria e la prudenza che vi si pone, per l'utile e il diletto che se ne ritrae. Come l'Alberti, anche il Palmieri non segue Senofonte nel disprezzo del traffico, ma cercano entrambi di onestare l'arte, « inliberale e vile quando è povera e piccola », con la grandezza delle sue operazioni e la generosità che essa permette coi larghi guadagni.

Naturalmente il primo pensiero dei due coniugi è per i figli, cui si deve non solo procurare agi e ricchezze, ma anzi tutto buona e compiuta educazione della mente, dell'animo e del corpo. Quintiliano aveva consigliato ai genitori di nutrir buona speranza dei figli nascituri, e alle madri aveva ripetuto il dovere di allattarli: il Fiorentino, aggiungendo un fiero biasimo per coloro che pongono i bambini al petto di straniere, saracine o tartare, rimprovera le famiglie della Città, che delle schiave

portate dall'Oriente per via del commercio si servivano anche in questo ufficio santo alle madri. Ancora il maestro latino insegna la cura nello scegliere nutrice onesta e sana, se la madre è malata, e poi i piccoli compagni ed i giuochi utili, quindi il precettore valente e costumato, e le discipline. Ma la famiglia è prima maestra del fanciullo per l'esempio dei genitori. A questi spetta di avviare i giovani per la buona via, distorli dal male con i rimproveri ed altri modi onesti. Ed i genitori debbono assuefare i figli alla modestia delle vesti, chè per i giovanetti una conveniente autorità è il più bell'ornamento, così per le fanciulle una delicata bellezza. Devono poi confortarli e consigliarli nella difficile scelta della via, assisterli nell' arduo punto in cui la lettera Pitagorea apre i due rami del vizio e della virtù. Queste virtù il Palmieri vede raffigurate nel ramoscello che Enea deve procurarsi per scendere vivo all'inferno, ed è faticoso rinvenirlo, nascosto nella selva ombrosa e tra le valli rappresentanti i vizi e le passioni che nel mondo occultano il vero bene. Dalla selva virgiliana prese l'idea della sua il « nostro glorioso poeta Dante » (1).

I precetti intorno all'educazione, dedotti fedelmente dagli antichi, massime da Quintiliano, formano una delle parti più importanti della *Vita civile.* La trattazione del Palmieri è una delle primissime fra le molte che nel secolo decimo quinto raccolgono le massime educative antiche ed insieme novissime. Il libro del Vergerio è il

(1) Dante ispira anche la chiusa del trattato, nel quale gli echi della Commedia sono frequenti: « egli addiviene spesso che nel disfare uno nodo se ne inviluppa uno altro, et a me così è avvenuto per lo parlare tuo » (c. 27); « impari la corta buffa dei beni sottoposti alla fortuna » (c. 44); « l'humile nostra Italia » (c. 28); « come servo infedele, et della sua legge ribello gli chiude queste porte.... nè vuole che per lui in sua città si ritorni ». (c. 123 retro).

solo importante composto prima; posteriore al trattato del Palmieri è quello del Vegio, come quello dell' Alberti, che comincia appunto dando le norme dell'ottima istituzione giovanile. Anche la *Vita civile* s' inizia prendendo un bambino al suo nascere, e lo conduce per gli studi e l'uso del mondo sino a farne un buon cittadino e savio reggitore. Solo dopo che è giunto alla discrezione gli è mostrato quale sia l'onesto con le sue quattro virtù, poi l'utile, che oltre alla famiglia ed alla roba comprende la buona amicizia, la fama, la salute, la libertà, mantenuta con eserciti cittadini e valide difese contro i nemici esterni, con savie e ben amministrate leggi contro quelli di dentro. Un onesto e savio reggimento è la miglior benedizione per la Città; la giustizia è la virtù più accetta anche a Dio, che senza alcuna differenza dice beati i giusti e giusti i beati, e ai reggitori onesti serba in cielo il più alto luogo, siccome Dante apprese da un suo amico, sulla terra combattuta di Campaldino ritornato per un poco di cadavere uom vivo per dirgli le mirabili cose viste (1).

Il ragionamento si svolge piano e serrato sino alla fine, esposizione filosofica ed insieme documento di vita pratica. Questo specialmente nel libro del Palmieri vedono i contemporanei, più che le teoriche dell'utile e dell' onesto. Vespasiano da Bisticci chiama la *Vita civile* « opera molto degna e necessaria.... che insegna governare la repubblica e la famiglia.... Il titolo è Del governo della repubblica e della casa.... (2) » I lettori ed i ricopiatori col nuovo titolo dato al libro mostrano che cosa in esso hanno ricercato, quale parte dell' opera il ha interessati e giovati.

(1) Il racconto è ispirato dal sogno di Scipione nel « De Republica » che il Palmieri stesso rammenta.

(2) *Vite*, II, 218.

Da opere filosofiche degli antichi e da autori santi dice Antonio Ivani di aver desunte alcune cose utili al governo della famiglia, a conforto della moglie che è sola al reggimento della casa, mentr'egli è cancelliere a Volterra. I precetti, che molti altri hanno ampiamente esposti e raccomandati, ricompaiono accolti in poche pagine (1) dall'umanità sarzanese, che pensa doversi alla sposa far parte non solo dei beni materiali, ma anche di quelli dello spirito, dei dolci frutti che porgono i libri. A lei, che nelle cure domestiche mostra la sua virtù, come l'uomo nelle faccende di fuori, deve questi rispetto e gratitudine: stimarla come « corona d'oro all'onor suo », procurarle serena la vita, senza crucci e gelosie. E sebbene alcuno consigli di tenere sempre la donna in casa, il savio marito non le negherà nessuna consolazione anche fuori della casa, per non serbarla rozza e quasi stupefatta di tutto. Ella ricambierà le cure del marito con la devozione amorosa, l'opera intelligente; sarà onesta in segreto e in palese, fuggirà le gare con le vicine, e si starà allegra e netta. Onesti e costumati, vivendo d'amore e d'accordo, i genitori potranno educare i figli come vuole Dio, la natura e il vivere temperato e civile. Ma i padri tristi nutrono giovani malvagi, o se in questi alcuna volta si mostra qualche virtù, essa torna di amaro rimprovero ai genitori, che non avranno meritato il riconoscente amore dei buoni figli. Alla moglie spetta anche la cura dei servi, che devono essere trattati onestamente, ma non

---

(1) *Il governo della famiglia civile*, di ANTONIO IVANI, (Bologna, 1825; *Nuova collezione di opuscoli letterari*). L'Ivani, vissuto fra il 1430 e il 1482, fu a lungo al servizio dei Campofregoso di Genova, poi cancelliere a Volterra ed a Pistoia. A Volterra compose il trattatello nel 1468.

tanto dimesticamente da far loro dimenticare la riverenza e la prontezza nell'ubbidire.

Tra i precetti, tutti appresi dagli antichi, una nota nuova s'avverte nelle brevi pagine: il rispetto profondo per la sposa, uguale all'uomo nei diritti e negli obblighi, lontana ormai da ogni ombra di servitù. Il dire che alla donna conviene uscir di casa solo per andare a battesimo, a nozze ed a sepoltura non è per l'Ivani che una piacevolezza antica: egli la vuole al suo fianco nel mondo ad apprendere, a godere ed a lottare.

Così anche l'oscuro umanista, nei brevi ed affettuosi consigli alla sposa, attesta l'alta considerazione in che ormai era tenuta la donna. Essa ora poteva recare nel reggimento della casa, nell'educazione dei figli, la cultura non più negata al suo spirito, e sopra tutto la maggiore autorità venutale con la nuova e più libera condizione: con lei anche la famiglia si faceva più vicina al cuore degli uomini del tempo. Quanto essi avessero cara la casa, quale fosse lo studio, la sollecitudine di migliorarla, ordinarla con regole certe, appare specialmente dai trattati intorno alla famiglia.

Diversi nel valore artistico, talora anche nello spirito, essi non cessano di essere documento di vita, anche se ricchi di ricordi classici. Essi non affermano che la famiglia nel Quattrocento fosse perfetta, ma dimostrano che della vita domestica si aveva un ideale ben determinato. Se questo solo apprendessero quelle scritture, pur non sarebbero trascurabili, perchè l'ideale d'un'età è parte non piccola non che del pensiero, anche della vita.

INDICE

In preparazione:

Adolfo Ravà ✶ ✶ ✶ **I. G. FICHTE**

È USCITO

A. FAGGI

Lo Schelling e la Filosofia dell'Arte

Opuscoli di Filosofia e di pedagogia N.° 3. - L. **1,50.**

È USCITO

Ricordo di Alessandro Vittoria

SCULTORE TRENTINO (1524-1608).

XXI Riproduzioni delle sue opere pubblicate per il III Centenario dalla sua morte. Le tavole sono state distribuite in ordine cronologico da Adolfo Venturi. — L. **1.** - Estero L. **1,25.**

Grande successo: PROFILI

Vol. 1.°
I. B. SUPINO . . . **SANDRO BOTTICELLI**

Vol. 2.°
ALBERTO ALBERTI **CARLO DARWIN**

Vol. 3.°
LUIGI DI S. GIUSTO **GASPARA STAMPA**

Vol. 4.°
GIOVANNI SETTI **ESIODO**

D' imminente pubblicazione:

CARLO PASCAL: **FEDERICO AMIEL.** — ACHILLE LORIA: **MALTHUS.**

In corso di stampa *il Romanzo di*

Virginia Guicciardi Fiastri

DA OPPOSTE RIVE

SCENE DELLA VITA EMILIANA

L. **3,50** (si accettano prenotazioni).

Gli abbonati alla **Gioventù Italiana** o alla **Rivista di Filosofia,** o ai **Profili,** potranno avere franche col **25** °/₀ di sconto (Estero **15** °/₀) le EDIZIONI FORMIGGINI, facendone diretta richiesta con importo anticipato.

Dirigere vaglia al **Prof. A. F. FORMIGGINI - Modena**

Prezzo L. 2,50.